

Questioni di storia della Valle d' Aosta contemporanea

SOMMARIO

STUDI E DOCUMENTI

Luigi Ronco: Il filone democratico cattolico in Valle d'Aosta (1897 -1903)

Joconde Stevenin: En Vallée d' Aoste – Démocratie et démocrates chretiens - 1902

Elio Riccarand: Emilio Lussu e l'autonomia valdostana

Renato Miceli: I livelli occupazionali e la composizione della classe operaia valdostana nel dopoguerra

Etle Battistioli: Aspetti della cultura popolare valdostana attraverso la lettura delle fonti orali

Agnese Gyppaz : Vicende della 17a Brigata «Matteotti» nella rievocazione di Giuseppe Thuegaz

Primo Levi: Oro

Una lettera di Paolo Alatri ad Ettore Passerin d'Entrèves

RECENSIONI

Gianni Oberto: Emilio Giustino Chanoux e la «Carta di Chivasso»

Paride Rugafiori: Ansaldo 1922- 1942. Una storia ancora da scrivere

Federico Demo: Lotte operaie e ristrutturazione industriale alla Montefibre di Pallanza

Marc Lengereau: Le Generai De Gaulle, la Vallée d' Aoste et la frontiere italienne des Alpes.

Studi e documenti

Luigi Ronco

Il filone democratico cattolico in Valle d'Aosta (1897-1907)

Le ricerche d'archivio per lo studio dell'azione dei cattolici in Valle d' Aosta negli anni che corrono tra la fine del secolo XIX e l'inizio del XX hanno messo in luce l'esistenza di un filone democratico cattolico che prende il nome di «democrazia cristiana». Si tratta di un movimento giovanile in gran parte sconosciuto. La storiografia locale ignora quasi completamente questi anni a cavallo tra i due secoli, anni particolarmente significativi perchè caratterizzati dall'esplosione della questione sociale, dalla prima esperienza democratico-cristiana e dalla successiva crisi modernista. La storia di questa prima democrazia cristiana, costretta, ai suoi tempi, ad una vita pressoché clandestina, costituisce un capitolo interessante, ricco di vivaci contrasti e di coraggiose iniziative, del cosiddetto movimento cattolico valdostano.

Una precisazione, però, si impone sin dall'inizio ed è quella di fissare il significato del termine ormai entrato nell'uso corrente della storiografia. Per «movimento cattolico» in Italia si intende in generale e in senso molto ampio, lo sforzo compiuto dalla Chiesa, soprattutto dopo la realizzazione dell'unità, per la «riconquista cristiana» della società sulla quale è passato l'uragano della «rivoluzione» liberale. Molteplici sono i mezzi adoperati dai cattolici per questo scopo: essi vanno dall'azione schiettamente religiosa, a quella educativa e assistenziale, a quella infine economica e sociale che acquista notevole importanza dopo la pubblicazione della «Rerum Novarum»; non si può ancora parlare di azione politica, nel senso di partecipazione parlamentare, permanendo, almeno in teoria, il rigido atteggiamento astensionista dei cattolici nei confronti dello Stato. Su questo terreno, nell'accettazione o meno dei «fatti compiuti», si producono, agli inizi del secolo, gravi lacerazioni e profonde divergenze tra i cattolici, fino a spaccare in modo irrimediabile l'unità.

Enorme importanza assume inoltre, dal 1874 al 1904, quella che è l'organizzazione più massiccia del cattolicesimo italiano, l'Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici (1) nata sotto la spinta dell'occupazione di Roma, essa rappresenta il nucleo principale dell'opposizione cattolica allo Stato unitario. Ricalcando la struttura gerarchica e piramidale della Chiesa, questo organismo dipende direttamente dalla S. Sede attraverso il Comitato permanente e si diffonde capillarmente nella Penisola, grazie ai comitati regionali, diocesani e parrocchiali.

Il movimento cattolico valdostano, come si inserisce nel contesto sociale e culturale della Valle, così non si distacca dal più vasto movimento cattolico italiano, ma da esso riceve idee e direttive, e risente dei suoi contrasti e delle sue polemiche. Inoltre, una larga influenza esercita sul giovane clero in particolare il Cattolicesimo democratico francese dell'ultimo Ottocento.

La fonte documentale più importante per la ricostruzione storiografica di questo complesso movimento sociale e culturale sviluppatosi in Valle d' Aosta in seguito alla «Rerum Novarum» è costituita dalle Carte Stevenin conservate nell'Archivio della Collegiata dei Santi Pietro e Orso (2). Mi soffermerò a descrivere brevemente il dossier sull'azione sociale e sulla prima Democrazia Cristiana (1897-1903). L'incartamento contiene ben 68 documenti, in gran parte manoscritti originali; pochi sono gli stampati. La raccolta è già stata fatta con cura da don Stevenin e contiene lettere, biglietti, reclami, deliberazioni, dichiarazioni, rapporti, abbozzi di statuti, regolamenti, trafiletti di giornale. È una massiccia mole di notizie, che mettono in evidenza i contrasti e le incomprensioni, su cui la stampa locale tace quasi

completamente, sorti ad Aosta tra il piccolo e attivissimo gruppo democratico-cristiano di tendenza murriana e l'autorità ecclesiastica. Il semplice elenco dei documenti disposti in ordine cronologico prova la vivacità e l'ampiezza della controversia che ebbe i suoi riflessi al di là dei ristretti confini della Valle con l'intervento di personaggi famosi e di alcuni dei più bei nomi del movimento cattolico italiano e francese: Mons. Pietro Gasparri, Stanislao Medolago Albani, Romolo Murri, Paul Naudet ecc. Rientra pure in questa sezione un opuscolo inedito sulla prima Democrazia Cristiana che don Stevenin avrebbe dovuto pubblicare nel 1902 (vedi Appendice). A tutto questo bisogna aggiungere un carteggio, purtroppo non completo, tra lo stesso Stevenin e Jean Praz, suo amico e alunno, che studia a Roma, al Seminario francese, in stretti rapporti con Murri e con alcuni democratici cristiani francesi. Queste lettere, sfoghi e confidenze tra amici, sono anche dei meravigliosi documenti umani e testimoniano le preoccupazioni e le speranze, i dubbi e gli scoraggiamenti dei giovani democratici valdostani.

La data di inizio di un movimento cattolico locale, organizzato e adeguato ai tempi, può essere fissata nel 1895. Prima di allora l'Opera dei Congressi si penetra con difficoltà nella diocesi di Aosta (3). Quell'anno, con la celebrazione a Torino del Congresso nazionale dei cattolici (4), segna anche per la Valle d' Aosta il passaggio dalla fase delle vecchie confraternite devozionali a quella delle opere sociali. Per prima cosa viene creato il Comitato diocesano con il compito di promuovere e dirigere le varie iniziative. Esso è formato in prevalenza da canonici, vecchi di idee se non sempre di età; vi compaiono però anche due giovani e brillanti sacerdoti, Stevenin e Leon-Pierre Manzetti; non si legge il nome di nessun laico; il più preparato, Anselmo Réan, per le sue idee cattolico-liberali non poteva essere gradito. Egli però, pur non avendo nessun incarico ufficiale nella Chiesa valdostana, fu un costante punto di riferimento per la sua azione di stimolo e di critica costruttiva e influi positivamente sui giovani, abituandoli un po' alla volta a non confondere il piano della fede con quello delle scelte politiche contingenti, e a distinguere molto bene nel movimento liberale quelli che erano gli errori (individualismo, indifferentismo) da quelli che erano gli autentici valori (libertà, democrazia).

La prima nota lieta del 1895 è il nuovo orientamento che assume il giornale cattolico, «Le Duché d' Aoste», affidato dal vescovo mons. Duc ad un gruppo di giovani preti: Manzetti, Stevenin, Vysendaz, Henry. Essi trasformano il foglio conservatore in un giornale di battaglia sociale. Per due anni, fino al settembre del 1897, «Le Duché» diventa il veicolo necessario delle istanze sociali cristiane, che si manifestano con tutto il loro bagaglio di ingenuità, di utopie, di integralismo, ma anche con il loro accento di novità e di rottura con il passato.

I giovani studiano a fondo il problema sociale, prendono le cose sul serio; in particolare leggono la «Rerum Novarum» dove per la prima volta la Chiesa affronta con un certo impegno le conseguenze dell'industrializzazione oramai affermatesi sulle condizioni di vita di milioni di uomini: lo sfruttamento senza limiti del lavoro, gli squilibri di reddito, gli orari disumani, i bassi salari, le abitazioni malsane, i contrasti di interesse, l'indifferenza ormai intollerabile del potere pubblico; in Valle d' Aosta poi in quegli anni scoppia la più terribile delle crisi agricole che mette sul lastrico migliaia di contadini obbligandoli all'emigrazione.

Molti articoli insistono sul ruolo sociale del prete. Il clero valdostano deve mettersi alla testa del movimento sociale ed economico a favore dei contadini; è l'ora di finirla una buona volta con le teorie liberali che relegano il sacerdote entro le mura della sacrestia, che scavano un abisso tra il mondo del lavoro e la Chiesa, quasi che il prete non sia un uomo e un cittadino capace di capire e di condividere i bisogni dei propri contemporanei.

«Aller au peuple» diventa la parola d'ordine. I preti valdostani, per di più sono di estrazione popolare, contadina, condividono le condizioni disagiate degli agricoltori, conoscono il problema angoscioso della fame, la sventura di tanti che per sopravvivere all'usura debbono emigrare.

«Nous prêtres - scrive «Le Duché» - nous ne pouvons séparer nos intérêts de ceux du peuple. Nous vivons au milieu de lui, nous sommes issus du peuple. Son sang plébéien coule dans nos veines. Le clergé valdôtain est issu du peuple» (5). Bisogna ancora ricordare che il 1896 e il 1897 sono anni pieni di entusiasmo per il problema sociale. Vescovo e clero sentono la necessità dell'azione e cercano di rimediare al tempo perduto, creando una fitta rete di comitati parrocchiali; di istituzioni caritative sull'esempio di quanto avviene in altre regioni d'Italia.

Intanto agli inizi del 1897 esce a Torino la «Democrazia Cristiana» per iniziativa di un gruppo di giovani. Il giornale diffonde anche in Valle il programma democratico cristiano e viene letto con interesse dai redattori del «Duché». È il primo segnale della spaccatura del movimento cattolico valdostano fino a quel momento abbastanza compatto. Da un po' di tempo un certo malcontento serpeggia tra il vecchio clero per gli atteggiamenti ritenuti troppo spregiudicati del settimanale diocesano. Una lettera di Lale-Mury, pioniere in diocesi dell'istituzione delle casse rurali, è rivelatrice di questo stato d'animo (6). Lui stesso si mostra alquanto perplesso, se suggerisce di trovare una via di mezzo tra le esagerazioni della Stampa reazionaria, tipo «Italia Reale», e quella democratica, tipo «Democrazia Cristiana», i due giornali torinesi che si contendono i lettori valdostani.

L'espressione «democrazia cristiana» comincia così a circolare ad Aosta nel 1897, ma per gli ambienti tradizionalisti è una parola poco meno che impronunciabile. Essa «épouvante certains esprits», perciò è meglio - conclude Lale-Mury - lasciarla perdere e badare di più alle opere, imitando l'attivismo del clero veneto.

La goccia che fa traboccare il vaso è un articolo impertinente di Manzetti nei confronti del Re Umberto (7). «Le Duché» viene immediatamente sequestrato dall'autorità giudiziaria. «L'Alpino», il giornale anticlericale di Aosta, sempre in polemica con i preti democratici, esulta di gioia per il sequestro del «noto organetto della Curia». «Finora - scrive - s'avevano i clericali neri e azzurri, ora abbiamo i clericali rossi. Segni dei tempi anche questi» (8).

Mons. Duc interviene, con una circolare, per condannare energicamente le intemperanze della stampa democratico-cristiana: Stevenin e Manzetti debbono lasciare la redazione.

Drastica è la presa di posizione del nuovo direttore, Gabriel Frutaz, sul primo numero (9), contro la democrazia cristiana. «Sono due termini assolutamente inconciliabili, perchè il primo è sinonimo di rivoluzione e di odio, mentre il Cristianesimo vuol dire amore». Dopo aver messo in guardia i lettori verso «certains esprits chagrins et remuants» che interpretano alla loro maniera la parola del Papa, Frutaz afferma che la Chiesa che si è sempre interessata dei poveri non deve rinnegare il suo linguaggio e non ha bisogno di prendere a prestito parole dalla Rivoluzione francese: «Dans l'étude des problèmes et dans la discussion des reformes sociales, nous avons un bon mot, assez large et comprehensif, celui de la Charité Chrétienne».

Dopo la brusca defenestrazione di Stevenin e Manzetti, definiti «preti rossi e sovversivi», compito del settimanale cattolico non è più la polemica antiliberale, ma diventa la lotta contro il nome e il programma della democrazia cristiana. In quegli anni assistiamo ad un fatto interessante: la paura del socialismo avvicina liberali e cattolici conservatori; gli acerrimi nemici di ieri diventano gli amici di oggi per difendersi dal «pericolo rosso»; anche se a parole - sui giornali e nei documenti ufficiali - si continuano a ribadire i principi intoccabili, in realtà però, attraverso il clerico-moderatismo, inizia lo «storico incontro» tra la Chiesa e la borghesia.

I giovani al contrario accentuano le loro critiche al liberalismo economico e nella loro polemica cominciano ad inserire elementi nuovi, diversi dai soliti, addirittura rivoluzionari. Nella loro coscienza cristiana il liberalismo deve essere combattuto non solo perchè opprime la Chiesa, ma perchè opprime il popolo. L'opposizione non è solo più ecclesiastica, per la difesa del papato, ma diventa politica, per la difesa degli uomini (10).

Gli attacchi contro i democratici cristiani continuano sul «Duché» per tutto il 1898. Anche in occasione dei tumulti di maggio, in cui vengono coinvolti nell'accusa di «sovversivismo» socialisti e democratici cristiani, il giornale cattolico sembra approvare la prova di forza del Governo Rudini e stigmatizza «une partie, quoique petite, de cette presse qui se dit catholique rivaliser dans la violence du langage avec la presse anticléricale et, sous le prétexte de favoriser je ne sais quels dessins de démocratie chrétienne, tendre la main presque aux socialistes, parler de suppression des classes et jeter le mépris sur l'autorité» (11).

In questa situazione i giovani cominciano ad avvertire la necessità di un giornale loro proprio, accanto a quello della Curia, per esprimere il loro pensiero e per difendersi dagli attacchi del «Duché». Sulle pagine del «Mont Blanc» (12) c'è però A. Réan che si incarica di fare la polemica e di presentare il programma della democrazia cristiana. Con il suo linguaggio che va diritto allo scopo, senza sfumature e diplomazia, la caratteristica di questo brillante polemista è quella di saper cogliere con efficacia i difetti dell'ambiente clericale. Quello che il Réan auspica è una profonda riforma nella Chiesa, per reinserire il Cristianesimo nella vita del popolo; vuole che i cattolici, sacerdoti e laici, si preparino con lo studio dei problemi moderni. In sostanza, nello stesso nome di democrazia cristiana è racchiuso il dramma di quei cattolici che, come Stevenin e Réan, vogliono estendere l'influenza della Chiesa sulle masse popolari, convinti che solo facendo propria la causa dei poveri e dei diseredati, la Chiesa avrebbe ritrovato la perduta influenza sulla società (13).

In questa polemica appare per la prima volta il nome di Romolo Murri, che offre l'occasione ad uno scontro vivacissimo tra Stevenin che riesce a far passare, «en contrebändler», sul giornale cattolico un articolo in difesa del leader democratico cristiano e l'ambiente conservatore che lo considera «un soldat débandé»(14).

Ad Aosta animatore della prima democrazia cristiana - il nome è però sostituito da quello, meno in viso all'autorità, di «azione popolare cristiana» (15) - diventa ben presto Stevenin; a lui si aggiungono alcuni sacerdoti tra cui Micheletto, Jaccod, Leveque, Sarteur, Henry, Vysendaz, Bordet; due i laici di rilievo: A. Réan e Giuliano Charrey. Questo piccolo gruppo è caratterizzato da un' attiva e forte presenza sul terreno sociale. Gran parte del lavoro compiuto tra il 1897 e il 1901 in campo economico e sociale è svolto proprio dai giovani della democrazia cristiana. Ricordiamo alcune di queste opere.

Il 10 ottobre 1897 nasce la Cooperativa di consumo di Aosta che, facendo a meno degli intermediari, fornisce, alle migliori condizioni possibili, merci di qualità superiore ed a minor prezzo ai suoi associati. Violenta è la reazione dei commercianti colpiti nei loro interessi monopolistici (16).

Il 14 marzo 1898 prende avvio la «Bibliothèque d'études sociales». Essa rappresenta il momento necessario della riflessione, dell'approfondimento, della elaborazione culturale per evitare il pressapochismo. Si legge nel resoconto della prima riunione: «noi vogliamo e dobbiamo essere ad ogni costo uomini del nostro tempo, per questo dobbiamo aggiornarci e conoscere la mentalità dell'uomo d'oggi e le sue aspirazioni più profonde». Pur rimanendo fedeli al messaggio cristiano autentico, i giovani non vogliono estraniarsi dalla società moderna e fanno propri i valori di democrazia, di giustizia sociale, di libertà politica. Per la sistemazione della Biblioteca si chiede il parere autorevole di Paul Naudet, capofila degli «abbés démocrates» (17), anche lui in sospetto di eresia presso la Curia di Aosta. Sfogliando questi volumi (conservati ancora nella Biblioteca del Seminario Maggiore), ci si imbatte spesso in sottolineature accompagnate da commenti entusiastici per le espressioni più significative. Le idee più ricorrenti sono queste: necessità di servire il popolo e non di servirsene neppure per scopi religiosi; rifiuto di qualsiasi forma di paternalismo; distinzione netta dal liberalismo economico; condanna dello statalismo accentratore e rivalutazione delle associazioni e degli enti intermedi per un largo decentramento regionale.

Il 18 ottobre dello stesso anno viene fondata l'Unione agraria valdostana annessa alla Cooperativa. Essa intende favorire i contadini, i quali, senza capitali sufficienti, non possono essere al corrente dei progressi tecnici né rinnovare regolarmente i loro attrezzi; essa intende anche acquistare direttamente sul mercato sementi, concimi chimici da rivendere al solo prezzo di costo.

Il 24 agosto 1900 entra in funzione la Società di mutua assicurazione contro gli incendi, chiamata «La Valdôtaine», destinata ad avere grande importanza per la Valle, perchè è nota la gravità dei danni che gli incendi causano nella regione per le costruzioni prevalentemente in legno e per l'abbondanza di fieno secco. Attorno a «La Valdôtaine » scoppia una violenta polemica tra i suoi ideatori e l'autorità diocesana: i primi affermano che la società è nata in seno al Comitato diocesano in piena comunione con l'autorità legittima; la Curia invece dice che lo Statuto, approvato «in massima» dal vescovo, è stato pubblicato di sorpresa senza una approfondita discussione.

Infine tra il 1899 e il 1901 i democratici cristiani portano a termine quello che viene chiamato «Le Dock Valdôtain» la sede di tutte le varie iniziative a carattere sociale.

Non si sottolinea a sufficienza l'attività del clero democratico che, in un'epoca in cui è scarsa l'iniziativa personale dei contadini e quasi nullo l'interessamento del Governo, ha saputo, attraverso una faticosa opera di coscientizzazione, diffondere il principio solidaristico, cooperativistico nel mondo rurale, risvegliando in esso una coscienza sociale. Le norme statutarie di queste istituzioni economiche, oltre agli interessi materiali, mettono in evidenza la responsabilità personale. Questo aspetto umano e morale viene continuamente richiamato per abituare i contadini ad autogovernarsi, ad elevarsi socialmente, a farsi da sé. La presenza del sacerdote, pur necessaria all'inizio, non deve però assorbire tutta l'azione direttrice, pena l'inutilità di qualsiasi iniziativa. I risultati non sono stati quelli sperati, ma bisogna tenere conto, oltre che della brevità del periodo, anche della difficoltà di responsabilizzare l'ambiente agricolo, in generale così sospettoso, quello valdostano poi così refrattario all'associazionismo per il suo isolamento psicologico e sociale, e per la diffidenza congenita verso qualsiasi novità. La frattura fra l'autorità ecclesiastica e i promotori dell'azione sociale, prima che ideologica, avviene sul terreno pratico. Le istituzioni economiche sono viste dai conservatori come mezzi per mantenere vivo l'interesse del popolo per la religione, vengono cioè strumentalizzate per fini religiosi; di qui, secondo loro, il pericolo per il clero, immischiato in queste opere, di

perdere di vista quello che è lo scopo essenziale di esse. Il vescovo deve richiamare molto spesso i giovani a questo impegno e si lamenta che le opere non hanno sempre «un cachet vraiment catholique».

«La crise qui nous a affliges - scrive Stevenin nella sua autobiografia 60 anni dopo quelle drammatiche vicende (18) - a eu pour cause une sorte de confusion des langues. . . Nous à Aoste nous avons manifesté nos sympathies pour la Democratie Chretienne. Foudres de la part des vieux chanoines, surtout de la part d'un des plus marquants dont la doctrine sociale était: des riches bienfaisants et des pauvres soumis». Negli anni 1901-1903 infatti il dibattito tra le due correnti sull'azione sociale e sulla democrazia cristiana raggiunge punte polemiche altissime e costituisce un po' il dramma della Chiesa valdostana.

Cerchiamo di seguire a grandi linee gli avvenimenti e di ricostruire - grazie ad una documentazione di prima mano - l'ambiente arroventato e i motivi della controversia. Ad una diversa concezione che i «giovani» e i «vecchi» hanno della Chiesa e della sua funzione nel mondo, bisogna aggiungere motivi più umani. È perfettamente naturale che, nel fervore della discussione, ognuno tenda a far prevalere il proprio punto di vista come il più giusto e il più rispondente alle direttive pontificali .

A livello nazionale il contrasto latente da tempo nell'Opera dei Congressi è dovuto alla difficoltà di impostare un programma di rinnovamento della società italiana volendo nel tempo stesso rimanere estranei alla politica vera e propria. La corrente democratico-cristiana che si rifà a Murri aspira sostanzialmente alla formazione di un partito politico, all'inserimento graduale delle forze cattoliche nello Stato liberale, ad una più efficace azione sociale, al rinnovamento delle strutture e dei quadri dell'Opera dei Congressi e ad una maggiore autonomia dall'autorità ecclesiastica. In Valle d' Aosta queste idee sono pienamente condivise da Stevenin e dai suoi amici, soprattutto l'ultimo punto, per la presenza di un vescovo autoritario e conservatore come Mons. Duc. Il maggiore oppositore di Stevenin è però il can. Luigi Gorret, capo dell'intransigenza cattolica, chiamato dai giovani preti il canonico «forcaiolo», a cui Mons. Duc dà piena fiducia.

Ma la polemica non verte solo sul termine «democrazia cristiana», ma sul problema di fondo, sull'indirizzo conservatore o innovatore da dare a tutta l'azione dei cattolici.

Il 18 gennaio 1901 appare l'Enciclica «Graves de Communi» che intende porre fine alle discussioni. Si ferma soprattutto sul termine «democrazia cristiana»; esso deve essere preso in senso esclusivamente sociale («actio benefica in populum»). Ancora una volta viene precluso ai cattolici l'intervento diretto nella politica. Al tempo stesso il Papa incoraggia una sempre più intensa ed efficace azione sociale.

L 'Enciclica non sembra suscitare grande interesse in Valle. Il vescovo si limita a stralciarne i passi che sottolineano il carattere sociale e non politico che deve assumere l'azione dei cattolici. Solo verso la fine dell'anno le acque si agitano.

L 'occasione viene offerta dalla predicazione degli Esercizi al clero da parte del Vicario Generale di Blois, certo Chevallier, che si sofferma a criticare la democrazia cristiana e che in particolare ha accenni alquanto malevoli contro il vescovo di Tarentaise, Lucien Lacroix, uno dei rappresentanti più autorevoli del movimento democratico francese e in rapporti epistolari con Stevenin (19). Quest'ultimo probabilmente denuncia a Roma i propositi antidemocratici del predicatore, dato che in una lettera al Card. Rampolla del 4 gennaio 1902, Mons. Duc prende le difese del Chevallier contro le accuse dei democratici, perché, pur parlando della democrazia cristiana, ha solo censurato «certains prêtres qui veulent faire de la Démocratie

politique, agissant indépendamment de l'autorité épiscopale et négligeant les études ecclésiastiques et les oeuvres du saint ministère pour ne s'occuper que des oeuvres sociales»(20).

Probabilmente questo incidente fa scoppiare nuovamente la polemica tra i due gruppi. Infatti il 15 gennaio 1902 «Le Duché d' Aoste» pubblica un articolo di fondo intitolato «Democratie Chretienne», in cui, esponendo il proprio concetto di democrazia cristiana, riassume tutte le accuse dei giornali intransigenti ai murriani, «qui se réclamant du titre de Démocratie Chrétienne, et affichant un zèle très louable pour les directions pontificales, rêvent une démocratie toute autre que celle que le Pape a définie et approuvée». La «Graves de Communi», che tenta un compromesso tra le due fazioni, si presta ad interpretazioni contrastanti. Sia i democratici che i tradizionalisti hanno la tendenza a trovare nella parola del Papa un sostegno alle loro tesi. Da una parte la Lettera del Papa sancisce il nome e il programma della democrazia cristiana di fronte ai timori e alle ostilità degli uni, e dall'altra parte svuota l'azione dei cattolici di ogni contenuto politico contro la tesi della corrente murriana.

In risposta all'articolo del «Duché», che prende di mira gli amici di Murri presenti ad Aosta, le Carte Stevenin contengono un opuscolo inedito, dal titolo *En Vallee d'Aoste. Démocratie et démocrates chrétiens*, 1902, il quale, pur non presentando nulla di originale, è una delle fonti del pensiero di Stevenin. L'opuscolo doveva essere pubblicato dalla Società Editrice di Cultura a Roma. Avendo bisogno dell'imprimatur, è volutamente moderato, senza eccessive polemiche. Dal punto di vista delle affermazioni di principio non si scosta dall'interclassismo del cattolicesimo sociale: la democrazia cristiana è un ordine sociale che discende dall'alto, dalle leggi che Dio ha posto nella società degli uomini; non c'è nessun accenno a concepire il popolo, le classi più umili, come attori della propria liberazione. Più interessante è invece la critica che Stevenin rivolge all'Opera dei Congressi. Una delle accuse più ricorrenti sulla stampa intransigente contro i democratici cristiani è quella di insubordinazione e di ribellione. È un'accusa - ribatte Stevenin - il più delle volte ingiusta, perchè si confonde volentieri da parte dell'autorità la sottomissione con l'inerzia e il servilismo. I giovani rappresentano «le mouvement, la vie, le stimulant dans le sens voulu par l'autorité» e chiedono un rinnovamento dell'Opera, una maggiore autonomia che non vuol dire scisma o eresia.

L'opuscolo doveva, secondo le intenzioni dell'autore, fugare gli equivoci e riconciliare i giovani con l'autorità. La sua pubblicazione diventa però inutile, anzi controproducente, quando nel febbraio del 1902 appaiono le «Istruzioni della Sacra Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari per l'azione popolare cristiano democratico-cristiana». Esse, decidendo d'autorità l'incorporazione e l'infeudamento di tutti i fasci democratici cristiani nell'Opera dei congressi e la loro dipendenza dai vescovi, gettano nel disorientamento i giovani e spezzano le loro illusioni e i loro sogni di autonomia.

Le direttive papali, emesse per le pressioni esercitate dai gruppi tradizionalisti, chiudono il periodo fortunato del movimento democratico cristiano e ne iniziano il declino. Romolo Murri non manca di sottolineare gli aspetti negativi dei provvedimenti vaticani; gli risponde il gruppo di Milano che esprime subito incondizionata adesione alle disposizioni pontificie(21).

«Il Domani d'Italia», il periodico della democrazia cristiana, nel suo numero del 16 febbraio, tra le 54 adesioni al «memorandum» da presentare alla S. Sede, contiene pure una corrispondenza di Aosta, concepita in questi termini telegrafici. «Qui siamo liquidati. Quelli che hanno in mano le nostre opere non si muoveranno più e tutto sarà finito. La reazione ha

avuto la vittoria». L'intervento di Mons. Duc e del «Duché» a queste espressioni è immediata, tanto che i democratici cristiani sono costretti, almeno ufficialmente, ad adeguarsi alle direttive impartite (22).

Profonda è la crisi dei giovani di Aosta di fronte alle decisioni del Vaticano; gli ideali di riforma vanno in fumo, tanti anni di lavoro e di fatica sono cancellati con un decreto disciplinare, qualsiasi fermento innovatore è guardato con sospetto e subito soffocato.

In una lunghissima lettera all'amico Praz, che studia a Roma, Stevenin esprime, oramai senza reticenze né eufemismi di sorta, le sue impressioni e la sua amarezza di fronte alla repressione dell'autorità. Egli vede nei provvedimenti disciplinari l'offensiva conservatrice presente a Roma, che intende bloccare e soffocare l'interpretazione democratica e sociale della «Rerum Novarum». Il suo giudizio è completamente negativo verso le decisioni prese, perché subordinare all'autorità del vescovo tutta l'azione dei cattolici equivale a soffocare sul nascere qualsiasi iniziativa. Critica l'atteggiamento del gruppo milanese, che si è mostrato conciliante con la decisione vaticana, mentre esprime piena adesione alla linea murriana, sostenendo la necessità della formazione politica e culturale dei cattolici in previsione dei compiti futuri. Il partito viene già chiaramente inteso, anche se, data l'esistenza del non expedit, Stevenin esclude ancora il campo parlamentare dall'azione dei cattolici.

È normale - conclude Stevenin - che in queste nuove forme di attività ci si sbagli, si commettano errori; è necessario anche che ci siano delle disobbedienze per aprire strade nuove, ma non si può con un comando dall'alto soffocare la vita che avanza e l'entusiasmo di tanti giovani. «L'on a voulu supprimer toute initiative, toute désobéissance, l'on aura une masse informe sans initiative, qui ne sera ni vouloir, ni penser, ni mouvoir».

Intanto il Comitato diocesano si ricostruisce su basi nuove; con sollecitudine si appresta a mettere in pratica le modifiche apportate dal nuovo Statuto dell'Opera dei Congressi; il secondo gruppo perde la gloriosa denominazione di democrazia cristiana per assumere quella meno impegnativa di «economia cristiana». In fondo l'azione del Comitato diocesano, negli anni 1902-1903, si limita alla formale riorganizzazione dei comitati parrocchiali, secondo le decisioni impartite dall'alto, ma non riesce a dare vita a questi organismi che esistono solo sulla carta.

L'interesse maggiore del movimento cattolico è ancora costituito dalla lotta ingaggiata tra il Comitato diocesano e il gruppo di Stevenin, che continua a far parte a sé, dedicandosi per proprio conto allo studio della questione sociale, alla fondazione e alla amministrazione delle opere.

L'11 febbraio 1902 l'assemblea dei soci della «Valdôtaine» decide di creare un Bollettino come organo della società. Il vero intento, anche se non chiaramente manifestato dei democratici cristiani, è quello di avere a disposizione un giornale in cui esprimere le loro idee, visto che il settimanale cattolico, per il carattere intransigente che ha assunto, è loro precluso. Tuttavia, per ottenere più facilmente l'approvazione del vescovo, essi portano avanti motivi di ordine pratico, che pure hanno la loro importanza: la necessità di mettere in relazione i soci con l'amministrazione e di sviluppare il senso di solidarietà come pure lo spirito di reciproca sorveglianza; il bisogno di fare conoscere a tutti i soci le decisioni e le deliberazioni delle assemblee generali; la possibilità per l'amministrazione di avere in mano un mezzo pratico per fare osservare il regolamento e per fare conoscere la società nella Valle e propagandarne gli scopi.

La decisione della «Valdôtaine» viene immediatamente bocciata prima dal vescovo, poi dal Comitato diocesano, il quale - si legge nella deliberazione del 19 marzo - si oppone « d'une

manière absolue à la publication de tout Bulletin ou journal autre que Le Duché d'Aoste en faveur des oeuvres comprises sous le nom d'action catholique». Quello che preme all'autorità è di frenare la fervida e appassionata opera dei democratici cristiani per farla rientrare nei ranghi.

La contesa tra «La Valdôtaine» e il Comitato diocesano viene portata davanti al secondo gruppo nazionale che ha la sede a Bergamo, ma il presidente Medolago Albani, pur essendo personalmente favorevole, non si sente di dirimere la questione e di dare torto al vescovo. Rinvia la decisione al Comitato regionale di Torino o addirittura più in alto, a Roma.

La tesi del Comitato diocesano può essere così riassunta: in Valle d'Aosta esiste già un ottimo settimanale cattolico «Le Duché d'Aoste»; redatto sotto la sorveglianza del vescovo, esso è l'unico organo dell'azione cattolica; in una piccola regione come la Valle d'Aosta è assolutamente fuori luogo moltiplicare i giornali cattolici, il che nuocerebbe alla loro qualità e favorirebbe le discordie tra il clero, fomentando uno spirito avverso al vescovo e al Comitato diocesano. Insomma, secondo le fonti della Curia, il maggiore ostacolo all'unità di intenti è rappresentato dal «petit groupe» dei giovani che pretende una indipendenza eccessiva.

Don Stevenin invece afferma che la decisione del Comitato diocesano è lesiva della società «La Valdôtaine», in quanto ogni società ha il diritto di scegliere i mezzi ritenuti necessari alla propria esistenza, che le decisioni di un'assemblea generale possono essere annullate solo da un'altra assemblea. Per quanto riguarda le ragioni addotte dal Comitato diocesano, risponde che lo scopo del Bollettino, molto modesto, non intende invadere il campo del giornale diocesano e che inoltre, attualmente, «Le Duché d'Aoste» è ben lungi dal soddisfare le esigenze e i gusti di tutti i cattolici.

Il contrasto tra le due correnti del movimento cattolico valdostano si riflettono nel più vasto movimento cattolico italiano, ai cui rappresentanti i valdostani ricorrono per avere una risposta favorevole ai loro rispettivi punti di vista. Sia il Comitato diocesano che i democratici cercano nell'autorità superiore le alleanze ritenute più efficaci. Il fatto è quanto mai interessante perchè tutti pretendono di avere ragione ed essere fedelissimi alle direttive del Papa. Figli devoti della Chiesa finché l'autorità coincide con le loro vedute, sono disposti però a mantenere le loro posizioni in caso di divergenza.

Il Comitato diocesano ricorre a Torino e si lamenta dell'indisciplina dei giovani, esige che le opere democratico-cristiane si sottomettano al vescovo. «La Santa Sede vuole la dipendenza delle opere democratiche - scrive in una lunga supplica il presidente, can. Maurizio Gerbore - Speriamo che il Comitato regionale ci darà (sic) ragione e piena soddisfazione e noi sin d'ora promettiamo di attenerci a quanto esso deciderà».

I democratici dal canto loro, dopo aver chiesto ma inutilmente l'intervento di Medolago Albani, ricorrono direttamente a Roma, denunciando l'insensibilità sociale del vescovo e del Comitato diocesano. Le Carte Stevenin del 1902 contengono numerosi appelli rivolti alla Congregazione degli Affari straordinari, al Card. Vivès y Tuto, a Mons. Gasparri, a Francesco Salimei per chiedere un intervento deciso a favore delle opere sociali. Stevenin e Leveque, durante il pellegrinaggio piemontese del mese di aprile a Roma, profittano per incontrarsi con Murri e con gli ambienti vaticani più favorevoli all'azione democratica. Nella lettera che accompagna i vari discorsi, Stevenin così dice: «Qui, come dappertutto si svolge la lotta continua, tenace, fatta di pregiudizi, di diffidenza e di ignoranza contro non soltanto la democrazia cristiana, ma contro tutto quello che può parer nuovo, uscire dalla routine. Si può dire che due secoli, due civiltà, due orientamenti sono l'un contro l'altro armati.

E questa lotta è da noi tanto più gretta e piccina, che il paese è piccolo, che ogni libertà

ci vien negata, che il muoversi semplicemente è sospetto ed espone a certe persecuzioni. Tant'è che tutti quelli che erano usciti di sacristia a pro del popolo o si sono scoraggiati e si sono ritirati, o se impegnati in opere principiate, si vedono soli e temono per le iniziative. Eppure il campo dell'azione sarebbe qui fecondo e non troppo difficile, poiché abbiamo qui la proprietà spezzatissima e niente proletariato agricolo. Ecco il semplice programma da svolgere: introdurre nuovi metodi di agricoltura razionale, unioni rurali, allevamento e selezione bovina della razza, latterie sociali, caseifici, leghe di esportazione dei prodotti latticini per combattere i monopoli, casse rurali facenti capo ad un banco agricolo per combattere la vorace usura, dirigere l'emigrazione temporanea, cooperative di consumo per mantenere il giusto prezzo del mercato, assicurazioni ed altre mutue. In quella via abbiamo voluto metterci, ma siamo impediti, fermati. Si tratta nella questione che le proponiamo di un principio, quel Bollettino ha per noi un'importanza notevole. Ci venga in soccorso, ci metta a posto quel povero Comitato diocesano, ora tutto composto per così dire di buona gente che non ha mai mosso un dito per l'azione democratica, non tema di offenderlo, tacerà, e come lui taceranno altri, e i pochi che hanno lavorato nel campo dell'azione sociale, che hanno capito il loro compito, dovere sociale, saranno incoraggiati, corretti, efficacemente aiutati. Di più sette dei membri del comitato su ventuno, saranno contentissimi della decisione favorevole alla società «La Valdôtaine», gli altri per lo meno indifferenti e i pochi imbroglioni confusi o scemerà il loro ardire...» (23).

Nonostante l'opposizione del vescovo, il Bollettino riesce finalmente a vedere la luce nell'ottobre del 1902, anche se sotto la censura preventiva del vescovo. Probabilmente l'intervento di Roma è stato determinante. (24)

Di questa disputa sulla democrazia cristiana nella diocesi di Aosta si ha pure un accenno o una conferma nell'opera di Secco Suardo, il quale parla dell'esistenza di una cartella vuota, dove sono elencate a mano tutte le sessioni della Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari dal 1900 al 1902 per le questioni riguardanti i contrasti sorti tra i democratici e l'autorità in varie parti d'Italia. Nella sessione del 22 dicembre 1902, si legge, tra le altre cose, anche la polemica di Aosta (25).

Il 1° luglio del 1903, su «La Quinzaine», una rivista di grande impegno della democrazia cristiana francese, appare un lungo e notevole articolo (poi ripubblicato in opuscolo), dal titolo «Le mouvement démocratique chrétien et l'abbé Murri». L'autore, che si firma «Italicus» è Stevenin. Il suo intento è di fare conoscere la figura e l'opera di Murri in Francia. Già nel mese di febbraio dello stesso anno era apparso un trafiletto sulla «Justice Sociale», a firma «Bernesi», a commento del famoso discorso di Murri, «Quel che volemmo», in cui fa il bilancio dell'attività democratico-cristiana (26).

La simpatia di Stevenin per Murri lo porta a sottovalutare l'opera di altri democratici cristiani, come Toniolo e Meda (27). Dopo un rapido cenno alle tappe più importanti della democrazia cristiana, dal suo apparire nel 1897 sino al 1903, Stevenin si sofferma più diffusamente ad esporre le linee programmatiche fondamentali, sottolineandone - nota compiaciuto lo stesso Murri nella sua «Cultura Sociale» (28) - «la modernità, la sincerità, la coerenza».

Nel delineare i contrasti all'interno del movimento cattolico italiano, Stevenin critica l'atteggiamento della «vieille école conservatrice» che, accettando come un dato di fatto irreformabile, l'assetto vigente della società, ritiene che solo un risveglio della fede e della carità «dans le sens restreint du mot» può risolvere il problema sociale. Contro questo principio moralistico si levano i riformatori dell'ordine sociale, i giovani, che hanno studiato a

fondo i problemi e i bisogni dei tempi e che conoscono «tout ce qu'il ya de faux et de factice dans notre ordre social établi sur les bases du libéralisme économique». La presa di coscienza del movimento operaio è il grande avvenimento del secolo. Questo fatto offre la possibilità per trasformare i rapporti tra gli uomini. La Chiesa non può restare indifferente di fronte a questi «segni dei tempi». La carità non deve essere vissuta solo al livello dei rapporti interpersonali che restano essenziali, ma anche e soprattutto al livello delle strutture. La carità diventa politica. Murri è l'uomo che ha saputo intuire queste realtà.

«Comme tous ceux qui ont creusé un sillon - conclude Stevenin -, laissé une trace, il a fortement tranché sur un milieu factice fait de mensonges conventionnels, de passeports de contrebande, de servilisme intéressé et de lamentable pharisaïsme. Il a pu, ça et là, commettre des imprudences, mais elles n'ont eu pour source que sa passion du bien et la générosité de son âme; son expression, dans la fièvre du travail, a pu parfois être rebelle à sa pensée, mais son oeuvre dans son ensemble est là pour lui rendre le plus magnifique des témoignages». (29)

Il 20 luglio 1903 muore Leone XIII. Il nuovo pontificato, quello di Pio X, apre nella storia del movimento cattolico una pagina nuova.

Concludendo questa breve analisi sulla prima democrazia cristiana, si possono fare alcune considerazioni suscettibili di ulteriori aggiornamenti qualora le ricerche vengano approfondite. Prima di tutto questo saggio, che ha per oggetto il periodo storico tra i due secoli, potrebbe logicamente inserirsi in uno studio più ampio che della storia valdostana contemporanea considerasse dapprima il complesso delle posizioni e delle correnti nate nell'epoca risorgimentale (in cui spicca il pensiero originale e progressista del can. Felice Orsières), e tenesse conto in seguito delle idee apportate dall'esperienza del Partito Popolare e dalla Resistenza al Fascismo, in cui appare ancora la figura di Mons. Stevenin.

Comunque sia lo scontro vivacissimo che è stato chiamato una vera e propria «confusione delle lingue» all'interno del movimento cattolico valdostano, lungi dal rappresentare un elemento negativo nella vita del paese, ne costituisce il motivo di maggiore interesse perchè manifesta la serietà e la passione con cui si affrontano i problemi del momento. Gli scritti, le figure, le opere che queste pagine rievocano, testimoniano l'impegno di una parte del clero, i democratici cristiani, per un inserimento graduale dei cattolici nella vita civile del paese e per la formazione di una coscienza sociale. Troppo a lungo il cosiddetto mondo cattolico è stato giudicato da una certa storiografia come una massa inerte e conformista senza problemi e perciò senza interesse per lo storico. Non si vuole certo dire con questo che i democratici cristiani abbiano saputo comprendere, con lucidità tutte le componenti del problema sociale; a ciò si opponeva una difettosa analisi della situazione storica contemporanea, dovuta anche al mancato confronto con un partito socialista all'altezza della situazione e al disinteresse pressoché totale per il mondo operaio e industriale. Con la creazione però di numerosi e importanti centri propulsori di attività economiche, i cattolici costituiscono un fattore essenziale nella vita del paese. Manca purtroppo alla completezza del quadro la conoscenza dell'apporto, altrettanto essenziale, di altre componenti della vita sociale, in particolare quella liberale e quella socialista. Il «mondo laico» non fu certamente indifferente a questa realtà cattolica con la quale veniva a contatto e alla quale diversamente reagiva.

Note

(1) Fondamentale e documentatissimo per la conoscenza dell'Opera dei Congressi rimane lo studio di A. Gambasin, *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi, 1874-1004*, Roma. Gregoriana, 1958.

(2) Questi documenti, non ancora ordinati e catalogati, sono una fonte preziosa di informazioni per gli studiosi della storia valdostana contemporanea, considerato il ruolo di primo piano che Mons. Jean-Joconde Stevenin (1865-1956) ebbe nella vita religiosa, sociale e politica della Valle d' Aosta dalla fine del secolo scorso sino al secondo dopoguerra.

(3) La difficoltà delle comunicazioni (prima del 1886 non esiste la ferrovia al centrovalle), la lontananza dei paesi arroccati sui pendii della montagna, l'esiguità della popolazione e, più particolarmente la mancanza di spirito di associazione sono i motivi che spiegano la scarsa penetrazione in diocesi dell'Opera dei Congressi (Epistolario di Mons. Auguste Duc -1868-1908, Archivio del Vescovado).

(4) In quell'occasione Leone XIII, con la lettera Taurinensis civitas, raccomanda l'Opera dei Congressi ai vescovi piemontesi.

(5) «Le Duché d'Aoste» del 2 ottobre 1895.

(6) Lettera di Lale-Mury a Stevenin del 17 giugno 1897.

(7) «Le Duché d'Aoste» del 15 settembre 1897.

(8) «L' Alpino» del 24 settembre 1897.

(9) «Le Duché d'Aoste» del 22 settembre 1897.

(10) Sulla «Democrazia Cristiana», il periodico torinese, i giovani valdostani esprimono la loro critica al clerico-moderatismo oramai imperante nella diocesi. Purtroppo la consultazione di questo giornale, che ha una grande importanza storica per i cattolici valdostani, è impossibile. L' unica collezione completa è quella della Biblioteca Nazionale di Firenze, ma fino ad oggi è inconsultabile in seguito alle inondazioni dell' Arno. Ho trovato qualche numero sparso in alcune Biblioteche.

(11) «Le Duché d'Aoste» del 25 maggio 1898.

(12) «Le Mont Blanc» è un settimanale, che, pur muovendosi nell'area liberale, non ha colore politico chiaramente definito; contiene articoli provenienti da destra e da sinistra; accoglie con molta disinvoltura le opinioni di qualsiasi partito, secondo l'opportunità del momento: dal 1897 al 1899, per esempio, Anselmo Réan vi sostiene il programma della democrazia cristiana. Ecco alcuni titoli: «Les prêtres hors de la sacristie», «Le programme de la Démocratie Chrétienne», «Les béats», «L'abîme qui sépare l'Eglise et les prêtres de la société contemporaine», «La banqueroute des vieilles méthodes», «La faillite du Catholicisme en Europe» ecc.

(13) Stevenin e Réan sono i maggiori esponenti di quella che possiamo chiamare la «sinistra cattolica» valdostana. Tra i due ci sono rapporti di amicizia e di stima. Stevenin, vicino alla concezione murriana, è ancora legato, almeno inizialmente, ad una visione integralistica e addirittura clericale dell'azione politica. Solo più tardi, seguendo l'evoluzione di Murri ma anche per l'amara esperienza del disaccordo profondo con l'autorità ecclesiastica, si fa strada l'esigenza dell'autonomia dei cattolici sul piano politico.

Nel pensiero di Réan invece si fondono quelle che sono le idee cattolico-liberali (aconfessionalismo, distinzione tra potere temporale e spirituale, accettazione di tutti i valori

risorgimentali) e la grande apertura sociale e riformista della democrazia cristiana.

(14) «Le Duché d'Aoste» del 1° febbraio 1899. In quell'occasione Stevenin scrive per la prima volta a Murri. La lettera mi è stata trascritta da D. Lorenzo Bedeschi che sta curando il Carteggio Murri.

(15) Il gruppo dell'Opera dei Congressi, che si interessa di problemi economici e sociali, viene chiamato «azione popolare cristiana o democrazia cristiana» .

(16) «L' Alpino» del 24 settembre 1897 attacca i parroci che stanno costituendo le cooperative di consumo. «Si direbbe che il clero - scrive - abbia perso ogni fede nell'efficacia puramente morale del Vangelo; per tenere i fedeli sotto le loro grandi ali, esso pensa che non bastano più le promesse né le minacce, ma che occorre ormai dare quasi un'anticipazione delle gioie della vita eterna con le unioni cooperative o con i ribassi sullo zucchero» .

(17) Gli «abbés démocrates», sono pubblicitari, conferenzieri, direttori di opere e di coscienza, che dispiegano una prodigiosa attività sulle frontiere del cattolicesimo democratico, facendosi amare e capire dai ceti popolari. Sono repubblicani e democratici fino alle ultime conseguenze.

(18) È una breve notizia autobiografica (un centinaio di pagine), intitolata «Notes sur ma vie», scritta da Stevenin, alla vigilia della morte, a memoria perchè era quasi cieco. Difficile da decifrare, rivela però uno spirito lucidissimo nel rievocare gli avvenimenti così tempestosi della sua lunga esistenza. Il documento di notevole importanza storica soprattutto per quel che riguarda l'azione sociale, è di proprietà del can. Elia Pession.

(19) Sulla figura di questo vescovo francese, accusato di modernismo, si veda Marius Hudry, «Un évêque republicain au moment de la séparation - Monseigneur Lucien Lacroix - Evêque de Tarentaise- 1901-1907», Albertville, Imp. Ch. Bonneau & Fils, 1965.

(20) Epistolario di Mons Duc cit.

(21) Il dissidio tra Murri e Filippo Meda, capo del gruppo di Milano, mette in luce due diversi modi di intendere la democrazia cristiana e lo Stato italiano. Per il primo lo Stato, dominato da una borghesia sfruttatrice e irreligiosa, è «un eretico irriducibile» quindi un nemico da distruggere; per il secondo, che sostiene una tesi legalitaria e collaborazionista, è un peccatore da salvare.

(20) «Le Duché d'Aoste» del 19 febbraio 1902.

(23) Stevenin, che maneggia con disinvoltura la lingua francese, ha un po' di difficoltà a scrivere in italiano.

(24) «La Valdôtaine» (1902-1929), sottoposto alla rigida censura del vescovo, documenta l'intensa attività sociale del clero progressista.

(25) Dino Secco Suardo, *Da Leone XIII a Pio X*, Roma, Cinque Lune, 1967, p. 605: «Aosta. Sviluppo della Democrazia Cristiana. Ostacoli da parte del vescovo» .

(26) Scrive Stevenin a Praz: «Peux-tu te procurer le dernier numero de la Justice Sociale? Celui de dimanche 7 février? Tu y trouveras une lettre de l'Italie sur le discours de Romolo Murri écrit par un certain Bemese L. Veux-tu savoir quel est ce Bernesi? C'est moi - qui berne - je voulais faire écrit Murri en France et je continuerai à l'occasion. Quand tu verras Murri, tu lui donneras ce N. de la Justice et tu lui diras que Bernesi c'est Stevenin, son ami, et que s'il veut faire passer quelque chose dans le presse de France, il me le dise» .

(27) È questo il motivo per cui pochi mesi prima, il 1/4/1903, Stevenin si era visto bocciare dalla «Chronique du Sud-Est», un'altra rivista sociale francese, un suo intervento in favore di Murri. «L'avis. de notre directeur - si scusa il segretario rinviandogli il manoscritto - est que nous ne pouvons nous appesantir sur des faits que les amis de Monsieur Murri, selon s'ils sont éloignés ou proches, interprètent et jugent d'une manière différente. Tout en rendant

hommage à la vaillance et à la science de l'Abbé Murri, notre directeur ne peut pas faire dater l'ère de la Démocratie chrétienne au jour où Monsieur l'Abbé Murri se lança dans la lutte, car déjà, à cet moment, la Démocratie chrétienne avait des porte-paroles autorisés en Italie".

(28) «Cultura Sociale», del 15 luglio 1903.

(29) Cfr. Lorenzo Bedeschi, *Dal movimento di Murri all'appello di Sturzo*, Milano Ares, 1969, pp. 59 e 100-101, dove ci sono alcune imprecisioni.

Parlando della grande diffusione del murrismo in Italia si legge: «da Don Réan di Aosta a Don Stevenin di Lugano». Inoltre l'opuscolo viene attribuito al sacerdote milanese, Ernesto Vercesi.

Joconde Stevenin (inedito)¹.

En Vallée d'Aoste . Démocratie et démocrates chrétiens . 1902

Dans son numéro du 19 janvier, le «Duché d'Aoste» publiait un article intitulé: «Démocratie chrétienne», dans lequel tout en déclarant n'écrire que dans un but de concorde, d'union et d'entente, son rédacteur croyait devoir noter et dénoncer parmi les démocrates chrétiens des tendances funestes et dangereuses.

Il les y accusait:

- 1) d'être cause de désunion dans le champ catholique;
- 2) de retarder la solution de la question Romaine en la «renvoyant aux calendes grecques»;
- 3) de faire de la politique dans le sens même qu'ils viseraient à changer la forme de Gouvernement;
- 4) de tendre à se soustraire à l'autorité des Evêques et de l'oeuvre des Congrès.

Enfin, l'auteur de l'article insinuait et affirmait:

- 1) que les démocrates chrétiens avaient dû se modifier par l'encyclique Graves de Communi;
- 2) que «la démocratie chrétienne de l'Italie n'est pas la démocratie chrétienne de la France et qu'elle ne peut l'être.

Ces accusations rééditées - à l'exception des deux derniers et de celle particulièrement grave, que les démocrates chrétiens tendraient à changer la forme du Gouvernement - rééditées, dis-je, de la *Voce della Verità* de Rome, de *l'Unità* de Florence, de la *Riscossa* de Breganze et de quelques autres publications, (1), visaient, dans ces journaux, des membres du groupe démocratique chrétien de Rome ayant à sa tête l'Abbé Murri, le comte Salimei, Maffei Gentili, Agliardi, Valente, Rosa etc. et pour organe la *Cultura Sociale* et le *Domani d'Italia*; elles pouvaient viser l'illustre père Barnabet Semeria dans son discours à Sienne, des jeunes gens des fasci-democratici cristiani de Milan et d'ailleurs; des écrivains de l'*Osservatore cattolico* et d'autres encore dont les déclarations à Varese, notamment un ordre du jour de l'illustre avocat Meda, fut attaqué vivement par *l'Unità*.

Mais ces accusations répétées par le Duché d' Aoste qui, depuis longtemps, avait renoncé à s'occuper de ces sortes de polémiques, ces accusations, dis-je, répétées d'une façon générique à des lecteurs qui pour la plupart ne connaissaient nullement les termes de la discussion eurent pour effet de laisser croire que, dans notre Vallée d' Aoste, les prêtres qui s'étaient occupés d'études sociales, qui n'avaient point éprouvé de la répugnance pour la Démocratie chrétienne, nourrissaient des tendances funestes et condamnables, et, ce qui pis est, que les œuvres dont quelques uns de ces prêtres s'étaient spécialement occupés n'étaient pas en communion avec l'autorité légitime.

Nous avons pu nous en convaincre à notre aise telle a été l'impression produite dans la

¹ Dell'opuscolo viene qui riportata solo la prima parte, perchè di maggiore interesse teorico. Nella seconda, l'A. vuole dimostrare, documenti alla mano, la piena adesione dei democratico-cristiani valdostani all'Opera dei Congressi.

Vallée d' Aoste par l'article du *Duché* Aussi, dans sa loyauté et sa bonne foi, il ne trouvera pas mauvais que l'on essaye d'efforcer cette impression défavorable qui nuirait à l'unité d'entente et d'effort, qui tournerait au détriment d'oeuvres parfaitement catholiques, il ne trouvera pas mauvais que ceux qu'on a appelé démocrates chrétiens exposent eux-mêmes leurs opinions et leurs doctrines afin qu'il ne leur soit pas fait un procès de tendance mais que, si un jugement devait être prononcé sur eux, il le soit en cause instruite et connue.

Dans ce but nous écrivons ces quelques pages, but chrétien de dissiper des équivoques et d'appeler le *vis unita fortior* dans l'action catholique. Puissent-elles trouver des lecteurs impartiaux!

Nous répondrons à deux questions:

1^{ère} question: *les démocrates chrétiens en général sont coupables des tendances funestes qu'on leur impute?*

2^{ème} question: *Les œuvres dont se sont particulièrement occupés ceux que dans la Vallée d'Aoste on a appelé démocrates chrétiens sont elles en communion avec l'autorité légitime?*

Les démocrates chrétiens, en général, sont-ils coupables des funestes tendances qu'on leur impute?

Nous répondons: Non, et nous tâcherons de le démontrer dans les articles suivants.

1) Les démocrates chrétiens et la démocratie chrétienne.

Le combat pour le nom de Démocratie chrétienne fut long et rude. Observons d'abord que ce nom fut accueilli sans méfiance et sans crainte par les hommes et les journaux qui, dans le camp catholique s'occupaient de sciences sociales, et fut rejeté, en général, par tous ceux qui étaient demeurés étrangers à ces sortes d'études.

De là on peut aisément voir que la discussion provenait surtout de ce que l'on ne s'entendait point sur les termes et que la controverse était faite d'équivoques.

Aussi, avons-nous assisté dans la suite à un spectacle bien singulier. Quand le Pape eut consacré le nom de Démocratie chrétienne quand il en eut indiqué les termes et les limites, nous avons vu, dis-je, des journaux, des hommes qui jusque là appelaient les foudres sur la Démocratie chrétienne, s'en arroger la vraie notion, les vrais principes, chanter victoire, et appeler la démocratie des démocrates chrétiens fausse et pernicieuse.

C'était, en réalité, un vol et un mensonge. Mais, la mauvaise foi et l'amour propre blessé, à part, d'où venait chez un bon nombre cet immense malentendu? D'un seul point. De ce que les adversaires de la Démocratie chrétienne occupés à en combattre le nom n'avaient point pénétré dans sa substance, ne s'étaient guère souciés de prendre en examen les postulats des démocrates chrétiens. Pour eux, le terme de Démocratie signifiait a priori: démagogie, révolution sociale, révolte contre l'autorité et s'en était assez pour le condamner .

Mais qu'ont-ils pourtant enseigné les démocrates chrétiens avant l'encyclique? quelle a été leur notion de la démocratie?

Rien de plus facile à constater .

Voici comment, en 1898 avant même que le Pape eût prononcé son discours si retentissant aux ouvriers de Mr. Harmel, le père Jésuite Antoine qui se déclare plutôt adversaire du nom de démocratie résumait pourtant impartialement les doctrines des démocrates chrétiens: de Toniolo, de Descurtin, de Naudet, de Gayraud, de Pottier, de Carton de Wiart et de tant d'autres.

- *1^{ère} Proposition.* Il y a une Démocratie chrétienne qui, dans son concept essentiel, s'identifie avec la notion même de l'ordre social fondé sur le devoir .

Cette démocratie est caractérisée par la double fin à laquelle elle tend:

- 1) Le bien proportionnel de toutes les classes sans exception.
- 2) Et par là même, un soin spécial du bien des multitudes qui ont plus besoin de tutelle et de secours de la part de la société.

Le moyen normal d'atteindre ce second but est l'organisation hiérarchique de la société.

- *2^{ème} Proposition.* En ce qu'elle contient d'essentiel la démocratie ne se confond avec aucune forme du Gouvernement ou de régime politique.
- *3^{ème} Proposition.* Au point de vue strictement social la démocratie chrétienne n'exclut, ni ne diminue, ni ne bouleverse en aucune façon la hiérarchie naturelle et historique des classes; elle n'engendre entre celles-ci ni scission ni opposition. (Cours d'économie sociale 2^{ème} édition).

Telle la Démocratie des démocrates chrétiens avant l'encyclique Graves de Communi; telle elle reste après ce document si important. Et nous pourrions, les textes à la main, démontrer l'identité parfaite de doctrine des groupes différents: belge, français, italien, allemand; mais contentons-nous, pour satisfaire même les plus difficiles, de prendre l'ouvrage de l'Abbé Naudet, *la Démocratie et les démocrates chrétiens*, publié une année avant l'encyclique, d'en extraire la notion de la Démocratie chrétienne et de la mettre en regard avec le texte de la lettre pontificale.

Texte de l'encyclique: publiée en 1901

La D.C. doit s'appuyer sur les principes posés par la foi divine comme sur sa base même. Il faut pourvoir aux intérêts des petits, de telle sorte qu'elle guide vers la perfection, comme il convient, les âmes créées pour les biens éternels. Il importe, par conséquent que rien ne lui soit plus sacré que la justice; qu'elle prescrive le maintien intégral du droit de propriété et de possession.

Qu'elle conserve les classes distinctes qui, sans contredit, sont le propre d'un état bien constitué.

Enfin qu'elle veuille donner à la communauté humaine une forme et un caractère conformes à ceux qu'a établis le Dieu créateur .

Il serait injuste que le terme de Démocratie chrétienne fut détourné vers un sens politique. . . Les préceptes de la nature et de l'Évangile sont, par leur autorité propre, au-dessus des contingences humaines: il est nécessaire qu'ils ne dépendent d'aucune forme de Gouvernement civil; mais ils peuvent concorder avec n'importe laquelle de ces formes, pourvu qu'elle ne soit pas contraire à l'honnêteté et à la justice.

Texte du livre de l'Abbé Naudet publié en 1900

La D.C. est un système social qui a sa racine dans une doctrine précise et absolue, le christianisme. (p. 34) qui met sa force au service des masses en vue de leur soulagement matériel et de leur relèvement moral (ibid).

Or voici parallèlement (au dogme socialiste) la formule des démocrates chrétiens: droit chrétien de la propriété privée (p. 168).

Nous ne contestons ni la nécessité d'une hiérarchie sociale, ni l'influence légitime de la naissance et de la richesse, ni celle de l'éducation.

Il y a eu toujours, il y aura toujours, dans la société des conditions diverses (p. 224).

... Où l'autorité gouverne la Société de la façon la plus propre au développement harmonique et simultanément de tous ses membres, en vue de leur faciliter d'atteindre leur fin qui est Dieu (p.34).

La Démocratie chrétienne n'est pas un parti politique, car elle peut s'accommoder, à la rigueur, de toutes les formes de gouvernement qui veulent respecter ses principes (p. 51).

L'encyclique *Graves de Communi* a-t-elle donc obligé les démocrates chrétiens à réformer leurs principes?

Non. Et ce ne sont point leurs livres qui ne réfléchissent pas la pureté doctrinale de l'enseignement pontifical, mais certaine bibliographie, mais certaine presse réfractaire et semi-libérale qui nous viens d'outremonts et même de l'Italie, et qui, durant des années, n'a cessé de jeter le trouble et la division; qui a tout noirci; créé des spectres imaginaires; qui a accumulé de gigantesques équivoques, lassé des volontés, brisé des énergies, rendu moins efficaces les directions pontificales, et qui, aujourd'hui encore, s'accroche à tous les brins d'herbe, non pour bâtir mais pour détruire et stériliser! Et dire que des catholiques s'y laissent prendre! Le Pape a sanctionné, disons-le sans crainte, dans son admirable lettre la doctrine des démocrates chrétiens; il les y a défendus contre les attaques de leurs adversaires. Ceux-ci leur avaient dit: vous voulez la révolution sociale, vous excitez la lutte des classes, vous êtes socialistes. Non! répond le Pape, la Démocratie chrétienne ne bouleverse en aucune façon la hiérarchie des classes, elle n'engendre ni scission ni opposition.

Ceux-ci leur avaient dit: vous êtes des démagogues, vous tendez à changer la forme des gouvernements, et la presse libérale avait dénoncé à la vindicte des pouvoirs constitués les démocrates chrétiens; témoin le fait d'Albertario traîné devant les tribunaux de Milan comme démocrate chrétien par les journaux modérés conservateurs.

Non! répond le Pape; la Démocratie chrétienne n'est pas la démagogie, elle peut concorder avec n'importe quelle forme de Gouvernement pourvu que celle-ci ne soit pas contraire à l'honnêteté et à la justice

Ceux-ci leur avaient dit: vous êtes des rebelles, vous tendez à vous soustraire à l'autorité légitime. Non! répond encore le Pape, la Démocratie chrétienne n'abolit point le principe d'autorité, mais elle marche sous la bannière du Pape et de l'épiscopat catholique.

En vain jusque là les Démocrates chrétiens avaient-ils répété ces choses pour leur défense; on ne les avait pas écoutés et c'est à grands cris que beaucoup réclamaient leur condamnation.

Aussi l'Abbé Naudet a-t-il pu écrire en toute vérité: la lecture de l'encyclique a été pour nous d'une immense consolation. Ce nom de démocrates chrétiens que nous avons choisi et qu'on nous a tant reproché est donc aujourd'hui hautement et officiellement accepté; le sens que nous avons attaché à l'idée de démocratie chrétienne est donc aujourd'hui hautement et officiellement consacré». Et l'Abbé Murri pareillement a-t-il pu écrire qu'il avait éprouvé, en lisant l'encyclique, un moment de vrai bonheur!

Voilà pourquoi, écrivain du *Duché d'Aoste*, vous nous permettez de vous dire que les démocrates chrétiens ne relèguent point «parmi la poussière de leur bibliothèque» la lettre pontificale *Graves de Communi*! Non, elle leur est trop chère. Elle leur a donné le droit d'existence, elle a béni leurs efforts, consacré leur idéal!

Mais faut-il le dire? C'est en vain qu'ils en ont cherché le texte intégral dans les colonnes de certaine presse; ne fut-ce qu'à la dernière place, celle du feuilleton insipide! C'est en vain qu'ils ont cherché, dans les colonnes de certaine presse, les lettres du Pape données à l'occasion du Congrès de Tarante, lettres qui jetaient un nouveau jour sur des questions encore

controversées et étaient de nature à dissiper une méfiance nuisible à l'action catholique, des malentendus regrettables!

Et maintenant, comme corollaire de ce que nous venons d'exposer, nous voudrions faire observer que l'écrivain du *Duché d'Aoste* trahit encore une fausse notion de la Démocratie chrétienne, (même après l'encyclique, tant certains préjugés sont invétérés!) là où il affirme que «la Démocratie chrétienne de l'Italie n'est pas la démocratie chrétienne de la France et qu'elle ne peut l'être».

La D.C. est une et universelle dans la doctrine, dans sa notion et son essence puisqu'elle est fondée dans les principes immuables de la justice et de l'ordre social, puisqu'elle n'a qu'une fin: l'harmonie des classes, puisqu'elle n'a qu'un moyen normal et universel pour atteindre sa fin: l'organisation de la société, puisqu'elle est au dessus des contingences politiques, des formes de gouvernement. Entre le démocrate chrétien français et le démocrate chrétien italien il ne saurait y avoir qu'une variante accidentelle dans la marche vers une même fin. Le démocrate chrétien français agit conformément à ses principes et aux directions particulières du Pape en adhérant à la république, et, disons-le à son honneur il a été le premier à entrer dans les vues du Pontife. Le démocrate chrétien italien en vertu des immuables principes de la religion a en horreur la conspiration et la rébellion contre les pouvoirs publics auxquels il rend le tribut qui leur est dû; mais il ne peut ne pas vouloir - qu'à son Chef suprême ne soit restituée l'indépendance nécessaire, la plénitude d'une liberté vraie et efficace; il subira l'ordre de choses actuel mais il ne pourra concourir à le soutenir de son adhésion et de son appui» (lettre de Léon XIII aux italiens 5 Août 1898) Et disons-le encore à l'éloge des démocrates chrétiens italiens: ce ne sont point leurs phalanges, déjà nombreuses, qui ont donné cet appui prohibé par le Pape à l'ordre de choses actuel, qui ont failli à l'heure où la conscience catholique devait se manifester.

2) Les démocrates chrétiens et la politique en Italie

Le *Duché d'Aoste* ne se fait pas scrupule d'accuser directement les démocrates chrétiens de viser à changer la forme de Gouvernement, par conséquent, d'être des subversifs,

L'accusation est des plus graves; pénétrons-y,

Il y a eu des journaux catholiques qui, en 1897 déjà ont longtemps polémisé pour savoir si l'action des catholiques pouvait avoir un caractère politique, dans le sens, surtout, de former un parti extraparlamentaire ayant pour programme positif les revendications pontificales, et le non expedit comme mot d'ordre: ou bien si les catholiques devaient se borner à une conduite purement négative, par rapport au non expedit, et se renfermer dans le champ de l'action religieuse,

La question était ardue et délicate, mais la première opinion défendue vigoureusement par l'Osservatore Cattolico auquel vint s'adjoindre la Civiltà, semble prévaloir dans l'ambient catholique, surtout dans les centres les plus actifs, sur l'opinion opposée soutenue surtout par l'Unità et la Riscossa.

Depuis, la 1^{ère} opinion a gagné du terrain, elle a acquis toutes les jeunes recrues des démocrates chrétiens, beaucoup de préjugés sont tombés sans que toutefois les tenants de l'avis opposé aient abandonné les armes.

Mais faisons-le expressément remarquer: quand des journaux catholiques accusent leurs confrères de tendre à une action politique, de vouloir constituer un parti politique, il n'est question que de tactique et d'opportunité de moyen par rapport à la question Romaine: ils manifestent une divergence d'opinion dans la controverse que nous avons exposée, jamais

ils n'entendent les accuser de viser à changer la forme de Gouvernement. Seuls les journaux libéraux l'ont fait.

Il fallait donc que notre journal catholique emboîtât le pas sur ceux-ci, passât le Rubicon et dénonçât les démocrates chrétiens comme subversifs en face d'un Gouvernement jaloux et souvent persécuteur.

Mais, ignore-t-on les tristes pages qu'eut à enregistrer le mouvement catholique en 1898 sous le coup des accusations libérales du genre de celles que renouvelle le Duché?

Laissons la parole à Léon XIII dans sa lettre aux Italiens du 5 août 1898; il y venge la conscience des catholiques et leur trace un programme, «Ma grande fu la nostra sorpresa ed il nostro dolore quando apprendemmo che, con assurdo pretesto, mal dissimulato dall'artificio, si osava, al fine di deviare l'opinione pubblica e porre ad esecuzione un premeditato disegno, riversare sui cattolici la stolta accusa di perturbatori dell'ordine e far ricadere sopra di essi il biasimo ed il danno dei sediziosi sconvolgimenti, di cui alcune contrade d'Italia furono teatro. E maggiormente crebbe il nostro dolore quando a tali calunnie succedendo fatti arbitrari e violenti, si videro soppressi molti dei principali e più valorosi giornali cattolici, proscritti comitati per le parrocchie e per le diocesi, disperse adunanze per congressi rese inerti alcune istituzioni ed altre minacciate fra quelle stesse che hanno per iscopo il solo incremento della pietà tra i fedeli, o la pubblica e privata beneficenza: quando si videro disciolte innocue e benemerite società in grandissimo numero, e così distrussero in poche ore procellose, il lavoro paziente, caritatevole, modesto di molti anni, di molti nobili intelletti, di molti cuori generosi.

Noi non ignoriamo che le società cattoliche sono accusate di tendenze contrarie agli attuali ordinamenti politici d'Italia e considerate perciò come sovversive. Siffatta imputazione è fondata sopra un equivoco creato e mantenuto appositamente dai nemici della Chiesa. Noi vogliamo che tale equivoco sia dissipato per sempre. I cattolici italiani, in forza degli immutabili e noti principi della loro religione, rifuggono da cospirazione e ribellione qualsiasi contro i pubblici poteri, ai quali rendono il tributo che ad essi si deve.

Ma i cattolici italiani, appunto perchè cattolici, non possono prescindere dal volere che alloro Capo Supremo sia restituita la necessaria indipendenza e la pienezza della libertà vera ed effettiva, la quale è condizione indispensabile per la libertà e l'indipendenza della Chiesa cattolica. Su questo punto i loro sentimenti non cambieranno né per minacce, né per violenze; essi subiranno l'attuale ordine di cose, ma fino a che questo avrà per iscopo la repressione del Papato e per causa la cospirazione di tutti gli elementi antireligiosi e settari, essi non potranno mai, senza violare i loro più sacri doveri, concorrere a sostenerlo colla loro adesione e col loro appoggio! richiedere dai cattolici un positivo concorso al mantenimento dell'attuale ordine di cose, sarebbe pretesa irragionevole ed assurda, poichè ad essi non sarebbe più lecito ottemperare agli insegnamenti ed ai precetti di questa apostolica sede, anzi, dovrebbero agire in opposizione ai medesimi. Quindi è che l'azione dei cattolici italiani, nelle presenti condizioni di cose rimanendo estranea alla politica, si concentra nel campo sociale e religioso e mira a moralizzare le popolazioni, renderle ossequienti alla Chiesa ed al suo Capo...»

Telle la parole du Pontife et voici quelques conclusions pratiques qui nous semblent en découler tout naturellement.

- 1) Tout catholique, en vertu des immuables principes de sa Religion doit s'abstenir de toute rébellion et de toute révolte contre les pouvoirs publics.
- 2) Les catholiques italiens, vu les circonstances particulières, doivent s'abstenir de cette action politique qui concourrait par l'adhésion et l'appui au maintien en Italie de l'ordre actuel des choses parce qu'il est contraire à la liberté et à l'indépendance de l'Eglise et

de son Chef.

- 3) Par rapport à la question Romaine, les catholiques italiens ne peuvent se borner à une conduite passive, à tenir une position purement négative, puisque:

«non possono prescindere dal volere (acte positif) che al Capo supremo sia restituita la necessaria indipendenza e la pienezza della libertà vera ed effettiva».

Or cette volonté pourra-t-elle exister sans manifestation aucune? De plus, ils doivent avoir sur ce point des sentiments qui ne changeront «né per minacce né per violenze» ce qui implique le bon combat pour une cause sainte. Ils doivent enfin tâcher de «rendre les populations obéissantes à l'Eglise et à son Chef»: or un des points capitaux de cette obéissance est de faire qu'elles ne concourent point d'une manière positive au maintien de l'ordre actuel des choses, car ce serait; non ottemperare agli insegnamenti ed ai precetti della Sede apostolica, anzi agire in opposizione ai medesimi».

Choses toutes, répétons-le, qui ne peuvent se faire sans une action positive d'activité, d'instruction et de propagande catholique. Or cette manifestation de la conscience catholique par rapport à la question Romaine appelez-la sociale ou religieuse, ou politique peu importe.

Et c'est ici le cas d'observer que le Pape prend le mot politique, et dans la lettre citée et dans l'encyclique Graves de Communi dans un sens très propre et très restreint: c. à d. pour signifier la forme de gouvernement et l'action parlementaire tandis qu'il étend à tout le reste le sens des mots, social et religieux.

Mais l'on ne peut ignorer que, dans l'acception ordinaire, les mots social politique, et même civil s'emploient indistinctement l'un pour l'autre parce que, ne représentant que des modalités de l'action unique de l'homme dans son commerce avec ses semblables, ces divisions ne peuvent s'élever en catégories distinctes ni s'opposer. De là on appellera action politique l'agitation contre le divorce et contre «l'avocation» des écoles à l'Etat; l'agitation en faveur de la liberté d'enseignement; la critique faite par les journaux catholiques des hommes et des choses de gouvernement; on appellera action politique le recours fait en 1888 par les catholiques et que nous avons tous signé, pour la restitution de Rome au Pape, action politique l'abstention aux urnes politiques.

Comme on le voit, l'on ne peut se mouvoir sans faire de la politique. Et maintenant qu'on nous permette de citer ici les paroles du correspondant romain de l'Osservatore Cattolico, N du 14-16 Janvier où nous trouvons la confirmation parfaite de tout ce que nous venons d'exposer .

Roma, 14 - (C) Riprendo un tema trattato nell'ultima mia e che mi preme, anzi mi sembra opportuno, completare di fronte a qualche recentissima manifestazione. Voi non avrete per esempio difficoltà a credere quel che io vi affermo, che cioè l'articolo sul non expedit della Voce della verità al quale voi avete risposto con molta aggiustatezza, è stato qui oggetto di severi commenti. Come? si è detto da persone autorevoli, tanto s'è predicato anche ultimamente contro coloro i quali tra i cattolici propugnano un azione politica, e s'ha da vedere un giornale romano uscire con una giustificazione del non expedit non solo a base politica, ma direttamente a base parlamentare? Con questo sistema non si faranno certo dei passi innanzi sulla via della concordia, ma si acuirà invece la discordia, che è motivo di tanta afflizione per il Santo Padre.

È bene quindi che voi conosciate quali sono le precise idee che sulla materia dell'azione politica dei cattolici in Italia predominano nei centri più accreditati, e quale l'aspetto sotto cui i notissimi dissensi che si rivelano in parecchi centri, sono qui considerati.

Tutti ricordano la espressione precisa contenuta nella lettera pontificia dell'agosto 1898 in cui difendendosi i cattolici dalle accuse del momento -le quali erano ch'essi avessero concorso a sovvertire le istituzioni dello Stato - si diceva che l' opera di essi alla politica era rimasta e doveva rimanere estranea. Con ciò evidentemente si diceva cosa vera, e si segnava una norma preziosissima; la quale ancor meglio si comprende quando sia posta in relazione col divieto di partecipare alle elezioni - unico punto su cui del resto anche la sapiente enciclica intorno alla costituzione degli stati fa una riserva in via eccezionale per i cattolici d'Italia, mentre per tutti gli altri insegnamenti che quella enciclica contiene, riserve non ci sono - e quando si pensi alla precisa specificazione contenuta nella enciclica sulla democrazia cristiana, in cui si vieta che la democrazia stessa sia convertita a significato politico, nel senso che debba promuovere anche la forma più direttamente democratica di governo in antitesi alla monarchia. Fuori di questi termini l'azione dei cattolici italiani, come quella dei cattolici di tutto il mondo, non ha limitazioni ed occorre una buona dose di leggerezza per predicare, come taluni giornalisti fanno, che la politica in via assoluta debba essere loro vietata quasi che il carattere di cattolico fosse una diminuzione dell'individuo e non fosse invece il dovere religioso una integrazione ed una perfezione del diritto umano.

Però non bisogna neppur dimenticare che quell'unico punto a cui ho accennato, ha una portata non diretta ma indiretta, della quale è da tener serio conto: vero è che, come fu replicatamente spiegato, la posizione creataci dal dissidio politico-religioso limita ma non sopprime il nostro diritto e il nostro dovere di cittadini e non ci preclude se non una delle vie, sia pure la più efficace che per esercitarlo e per adempierlo ci si aprono dinnanzi; vero è pure che non votare non vuol dire non pensare, non studiare, non discutere: ma d'altra parte non si deve pretendere di operare come possono quelli che hanno a loro disposizione il voto; non solo, ma si deve per di più tenere sempre in vista la causa e l'origine della situazione attuale, e non cessar mai quindi, come avete benissimo detto voi qualche tempo fa, dal proclamare i principi fondamentali, mai dimenticare l'insegnamento della Chiesa, mai essere indulgenti verso la ingiustizia, mai accreditare l'opera della rivoluzione; e che solo penetrati di queste massime, potremo senza pericolo affrontare i problemi attuali, del pari che portare la nostra critica serena nella storia, parlare all'Italia la parola della pace del pari che segnarle la via per giungere a maggior grandezza e prosperità.

Telle l'action politique voulue par les démocrates chrétiens. Est-elle subversive? Qui oserait encore l'affirmer de bonne foi? Pactisent-ils au contraire avec les ennemis de l'Eglise? Loin de là? Les premiers, ils élèvent la voix en faveur de l'indépendance du Chef suprême de l'Eglise et contre ce quiétisme paresseux dans lequel ont cru devoir s'endormir beaucoup de catholiques, réclamant, dans le sens des directions pontificales, une action positive et énergique.

Ecoutez, en substance, leur langage:

Il y a 30 ans que le Pape ne cesse en toute circonstance, en toute occasion, dans tous ses discours de proteste contre la situation qui lui a été faite par la conjuration des ennemis de l'Eglise.

Or cette voix du Chef Suprême a-t-elle trouvé un écho profond dans le coeurs des catholiques; a-t-elle remué puissamment leurs consciences?

Il y a 30 ans que le Pape conjure les catholiques de ne point donner un appui positif à l'ordre de choses actuelles.

Or cette prière du père, cet ordre du Chef a-t-il été entendu? Non! Jusqu'ici, des masses réputées catholiques ont marché à l'appel d'autres voix, à l'appel de la conjuration anti-

chrétienne pour la dépression de la Papauté.

Ne serait-ce point par ce que le mot d'ordre du chef n'a pas été assez répété dans tous les rangs dans toutes les lignes des soldats? Hélas! Tandis que tous les partis ont profité de la liberté accordée par la législation afin de se compter, de se mouvoir, d'augmenter leurs recrues, de proposer leurs idées, de multiplier leurs manifestations; nous catholiques, confessons-le, nous sommes restés presque stationnaires dans la première, la plus importante et la plus sainte des causes!

Tandis qu'en dix ans, les socialistes sont nés et ont grandi jusqu'à couvrir l'Italie de leurs associations, jusqu'à l'enlacer dans les liens de leur organisation, jusqu'à forcer le gouvernement à compter avec eux, nous en 30 ans, quels pas avons-nous fait faire à la cause pontificale? Ne faudrait-il pas un micromètre pour les mesurer?

Ils est temps de sortir de cet état d'apathie, de cet état négatif et désorganisé, de déchirer cet épouvantail que des catholiques à courte vue ont jeté devant nos yeux nous condamnant à l'inertie, l'épouvantail de la politique.

Il est temps de nous rendre compte qu'il est une politique voulue par le Pape celle de refuser, en parti organisé et conscient notre appui au maintien de l'ordre actuel, ne changeant de sentiments sur ce point «né per minacce né per violenze».² Il faut ne laisser passer aucune occasion favorable pour affirmer la vitalité de la question Romaine; pour combattre les préjugés et les calomnies répandues, à dessein, contre le Pape, le représentant comme ennemi de l'Italie; il faut que la Papauté soit considérée comme la source même du bonheur de la Nation et le meilleur garant de son indépendance et de sa liberté.

Il faut faire comprendre aux masses que la question Romaine est une source de faiblesse pour l'Italie, lui coûtant de l'or, des alliances qui ne sont pas dans nos intérêts, et causant, au-dedans un malaise, un état de lutte qui nous énerve en nous divisant, qui prive la Nation du travail, de l'énergie, du savoir des meilleurs citoyens, de l'élément catholique.

Voilà le langage unanime de ces démocrates chrétiens auxquels des journaux catholiques font de gaieté de cœur le procès.

Par une inexplicable contradiction, on les accuse de faire de la politique par ce qu'ils réclament une action vive énergique et efficace en faveur des revendications pontificales, et, à la fois, de jeter la question Romaine au galetas de l'action catholique.

Qu'on nous permette de terminer cet article par un souvenir personnel. C'était dans une assemblée diocésaine chez des voisins. On parle du Non expedit. Un orateur laïque réputé se lève. Est-ce pour sonner le clairon de l'appel à l'armée catholique? Non! Ecoutez: «È pericoloso di parlare del non expedit, ci vuole molta prudenza, si può buscarsi dei grattacapi, meglio tacere». Oh non! Celui là n'est pas un démocrate chrétien.

3) Les démocrates chrétiens et la question Romaine

Ce que nous venons de dire répond suffisamment à l'accusation lancée contre les démocrates chrétiens de reléguer la solution de la question Romaine «aux calendes grecques».

Nous pourrions nous contenter d'ajouter simplement qu'il est injuste de faire déteindre sur tous les démocrates chrétiens une erreur de jugement que l'un d'entre eux a pu faire comme il est injuste de faire peser sur tout le clergé le blâme mérité peut-être par l'un de ses membres.

² L'*Osservatore Romano* et les autres journaux cités par le *Duché* se sont bornés à une discussion objective sans se livrer à l'accusation, à la dénonciation et à l'invective.

Notons d'abord que l'Abbé Murri, celui contre lequel on a constance de s'acharner le plus, celui qui a accumulé sur sa tête les ires les plus violentes par sa franchise et son indomptable énergie, proteste contre cette accusation gratuite. L'Abbé Murri a pris pour devise ces mots: *Con Roma e per Roma sempre!* et tous ses écrits sont empreints du plus vif attachement, de la soumission la plus complète au St. Siège.

Que l'on lise ses articles intitulés: *Con Roma e per Roma sempre!* ses déclarations où il repousse les insinuations malveillantes des journaux adversaires: (*Cultura Sociale* n. 22,23,24) et l'on saura à quoi s'en tenir.

Contentons-nous de citer un entrefilet du n. 1, janvier 1902: «La Chiesa è pur sempre una potente organizzazione civile; noi non crediamo quindi esatto il dire né pratico il ritenere che essa deve attendere le sue rivendicazioni dalla società rifatta cristiana. Di tutte le sue forze attuali, e quindi anche delle civile e politiche che ha a sua disposizione, essa si serve per promuovere insieme tutte le sue rivendicazioni. Questo è il nostro pensiero» Voilà qui est péremptoire. Nous n'avons regrettamment pas sous les yeux le discours du père Barnabite Semeria à Sienne, ni tous les textes qui on pu prêter à quelque critique. Mais voici, pour autant que nous avons pu nous en rendre compte, par un examen suivi et attentif, le sens des paroles qui ont occasionné la reprise des hostilités contre les démocrates chrétiens.

Je suppose qu'un jour je me promène avec l'écrivain du *Duché*, auteur de l'art. *Démocratie chrétienne*, et notre conversation s'engage sur la Q.R. voyons, lui dis-je, comment croyez-vous que se résoudra cette question si importante?

-??!

- Attendrons-nous la traditionnelle *calata dei Francesi*?

- Non, et pour plusieurs motifs.

- Attendrons-nous une action internationale des puissances de l'Europe?

- Elles ne sont plus catholiques, et la Triple alliance. .

- Attendrons-nous alors la résipiscence de notre Etat libéral?

- Que pouvons-nous en espérer, il va être radical socialiste

- Et- alors? Pas d'issue? Rien à l'horizon qui perce?

-Non!

- Voici, pourtant mon idée, c'est une idée, rien de plus.

La Démocratie chrétienne s'organise fortement «Il ne restera un jour debout que le Pape et les peuples», disait le cardinal Manning. Le salut ne pourrait-il pas nous venir de l'intérieur? La constitution de nos Etats modernes peut permettre une puissante action des forces populaires, action extraparlamentaire ou parlementaire, au gré du Pape qui seul est juge de l'opportunité des moyens.

La solution désirée ne se trouverait-elle donc pas en germe ou en puissance dans notre organisation catholique?

- Oui mais c'est long.

- Vous dites parfaitement bien: mais si, dans les 30 années écoulées, l'on s'était proposé un but déterminé et concret; bien de forces ne se seraient point dispersées inutilement; les énergies latentes auraient trouvé un aliment, et l'on serait plus avancé. Ne serait-il pas temps de se mettre à l'oeuvre? Notez bien que je n'exprime point le désir de retarder d'un seul jour la solution de la Q.R., que je n'érige point un principe, que je n'établis pas un système; que je regarde le Pape comme seul juge en la matière; que de coeur j'embrasse toutes ses dispositions.

Je n'énonce qu'une idée que je me permettrai de donner comme but éloigné encore, mais vital à notre oeuvre d'organisation et à notre action catholique. Après cette conversation,

je me demande que dira mon ami? Ecrira-t-il dans les colonnes de son journal que je veux reléguer la solution de la Q. R. «aux calendes grecques?». Je ne le pense pas; mais voilà pourtant le tour qui est joué à ces hommes de la fable, les démocrates chrétiens. Citons à l'appui, la *Riscossa* comme partie accusatrice et l'*Osservatore Cattolico* comme partie defenderesse. Le lecteur jugera! .

La *Riscossa* di Breganze del 18 corrente e comincia il settimo articolo sotto il titolo: *la nuova fase della questione romana*, con queste parole: È egli vero, che gli autori ed i fautori della nuova fase, rimandando ad epoche remote la soluzione della questione romana, fanno male, e molto male? Per rendere più agevole e più chiara la risposta, scomponiamo la domanda negli elementi, che la costituiscono, e dai quali fluisce, come un corollario dalle sue premesse. È egli vero, che spetti al così detto proletariato, sopra tutti gli altri, il nobilissimo ufficio di risolvere, in conformità alle dichiarazioni ed ai voleri della S. Sede, la questione romana? È egli vero, che il proletariato non potrà mai adempiere cotesto suo nobilissimo ufficio, se prima, migliorato nelle sue condizioni materiali e morali, non si levi su fino ad essere il libero e precipuo regolatore dell'ordine sociale? È egli vero, che il miglioramento e la elevazione del proletariato a così eccelsa dignità vuol essere l'opera della democrazia cristiana? È egli vero, che per far tutto questo ci vorranno, e non si sa quanti, dei secoli? Finalmente è egli vero, che volendoci dei secoli per restaurare queste giustizie papali, né potendosi restaurare queste giustizie papali senza una cotale supremazia del proletariato il miglior servizio che i cattolici possono rendere alla S. Sede, si è quello di lasciare da una banda la questione romana, per raccogliere tutte le proprie forze e preparare, ad aiutare, a spingere innanzi la elevazione del gran popolo de' proletari? Per quanto si voglia dissimularlo, in questo cumulo di idee c'è qualche cosa, che rattrista, che disgiusta, che offende, che ripugna, che fa quasi schifo.

A questo punto è un dovere il troncare la citazione. La nuova fase è tutta una fantasmagoria della *Riscossa*, la quale con un processo sofisticato consequenziario curioso di cui l'illogicità e la slealtà sono orpellate di zelo, fa apparire in una camera cupa persone che non esistono, propositi non formulati, elevando frasi incerte e lanciate al pubblico nella foga di un discorso, alla dignità di principii e di norma di tutto un sistema d'azione, colla mira di colpire la democrazia cristiana.

Simili invenzioni, se non fossero l'effetto di pregiudizi inveterati di persone egregie, si direbbero concepite coll'animo deliberato di creare divisioni e discordie tra i cattolici e renderli impotenti nel servizio della Chiesa e del Pontificato. Era facile notare e correggere le frasi male odoranti dell'uno e dell'altro scrittore, dell'uno o dell'altro oratore; si sarebbe ottenuto l'effetto di obbligare la riconoscenza degli autori stessi delle frasi sospette. Ma no; si trituran periodi, parole, virgole e se ne fa farina; poi la si bagna di certi umori acri e velenosi e se ne trae fuori la pasta e la si configura in aspetto di mostro dagli occhi fulminei, dalle labbra tumide, armato come un Golia per disperdere i cattolici, nientemeno, fedeli al papa e intenti a rivendicarne la libertà. Il mostro si appella: nuova fase della questione romana. Il mostro è una brutta menzogna. I cattolici tutti nella questione romana stanno a quanto il papa desidera e comanda: insinuare che la democrazia cristiana abbia scritto nel suo programma di voler rivolgere le cure alla soluzione della questione romana a dopo l'ascensione del proletariato a condizioni migliori - è una calunnia solennissima.

E sarebbe tempo che la smettessero codesti signori di turbare la pace tra i cattolici e una buona volta si sottomettessero alla volontà dell'augusto pontefice, il quale la concordia e l'armonia degli animi ha invocato anche testé nel discorso di dicembre, e non ha dato l'incarico

a nessuno di sortire colle denigrazioni incluse nei dettati della Riscossa di Breganza. Dal 1896 e precisamente dal congressino regionale di Milano a Santa Maria delle Grazie, la *Riscossa* insiste nelle sue elucubrazioni, e l'accusa fattaci allora in perfetta malafede, ha posta ora come uno dei punti di partenza delle nuove insolenze. Per rispetto a cattolici scrittori, ci siamo limitati a ripetere che non ci veniva fatto di capire la ragione della astiosa campagna; dovremo cedere al dubbio che si tratti di interessi morali e materiali, di gelosia vanitosa e di desiderio di reclame e di quattrini? Non ammettiamo questo; se però non è così - come mai non si cessa dal gettare sospetti contro ottimi cattolici che hanno diritto sacrosanto di chiamarsi democratici cristiani, che pensano ed operano in piena unione col papa, che propugnano idee e condotta correttissime?

Voi accumulate ipotesi su ipotesi, infilate domande a domande, svisate il pensiero e il sentimento altrui - e poi contemplando codeste vostre secrezioni cerebrali, vostre e non d'altri, scrivete: «Ne abbiamo schifo!» Risparmiatela a voi e a quelli che hanno l'infelicità di leggersi la nausea e siate onesti. Chi vi impedisce di trattare della questione romana, di studiare le arti di quelli che ne impediscano lo scioglimento secondo giustizia, di infervorare gli animi e tenerla viva? E non è questo che facciamo ogni giorno e si fa da tutti i cattolici eccetto che da quelli che si allietano del vostro accanimento denigratorio contro la democrazia cristiana? Ma perchè voi vi deliziate nel maltrattare una istituzione che batte la via diritta e non ha mai accarezzato gli errori che le attribuite?

Se un bel giorno alcuno di Breganze, di Bardonecchia o di Sciacca, innanzi al tribunale militare rispondesse, per salvarsi la pelle: «le scomuniche non riguardano i fatti compiuti contro il potere temporale del Papa, ma riguardano i possibili futuri invasori del Vaticano» - ci dica la Riscossa, non sarebbe questa davvero una nuova fase della questione romana? Ci comprendete o no? Amate un italiano più chiaro?

Del resto voi siete avvezzi a prefiggervi un fine e giungere al fine contrario. Come colle vostre chiacchiere mettete divisione tra i cattolici pur dichiarando di voler armonia; così nell'aver avversato la democrazia cristiana, nel deriderla, nel respingerla come mancante di organizzazione, nell'irritarla, a questo siete arrivati che la democrazia cristiana si va sistemando con maggiore alacrità e ordine, avanzando serena e sorridente sulle vostre recriminazioni odiose. Non avete voluto riconoscere l'altrui rispettabilità, ora ne riconoscerete il diritto. Respice finem, vi abbiamo detto del 1896 alle vostre prime aggressioni, e ancora una volta vi diciamo; respice finem. A voi l'aver indebolito le forze dei cattolici italiani, a voi la gloria non invidiabile di aver in gran parte realizzato il sogno dei clerico-liberali e dei cattolici non clericali, degli pseudo-conservatori, poiché voi avete lesinato la obbedienza alle encicliche del Papa Rerum Novarum e Graves de communi, come l'obbedienza avevano lesinato i clerico liberali alla Aeterni Patris, al Post-Obitum, nell'ordine filosofico e al divieto dalle urne e alle sollecitazioni a organizzarci, nell'ordine religioso-poitico.

Con profondo dolore noi assistiamo alla vostra perversione, alla vostra ostinazione.

Concluons en disant que les démocrates chrétiens avaient eu récemment à Tarente de trop brillantes victoires pour qu'ils ne dussent point s'attendre à une violente reprise d'armes de la part de leurs adversaires.

4) Les Démocrates Chrétiens et l'autorité, les démocrates chrétiens et l'oeuvre des Congrès

«Les démocrates chrétiens sont des insubordonnés» répète-t-on depuis des années sur tous les tons, et ceux-ci de répondre: Nous n'avons pas la prétention d'être individuellement

des saints et que celui est sans péché jette la première pierre. Mais systématiquement comme on le dit, nous ne sommes point des insubordonnés, nous respectons l'autorité et nous la regardons comme le principe et la fin même de notre action.

De quel côté serait la raison?

Faisons quelques constatations: puis, le lecteur jugera.

1. L'on confond souvent la soumission avec l'inaction et l'inertie, et les démocrates chrétiens ont été la plupart du temps l'objet d'invectives violentes parce qu'ils ont représenté le mouvement la vie, le stimulant, dans le sens voulu par l'autorité même.
2. Jusqu'à ce jour, en Italie, l'on ne peut citer le nom d'un seul démocrate chrétien qui ait fait fausse route, pas une de leurs publications, pas un de leurs ouvrages qui ait été prohibé ou condamné; malgré l'acharnement avec lequel ils ont été poursuivis, acharnement bien capable de pousser vers de faux pas.

Mais encore, *errare humanum est*, et des faits regrettables se seraient produits qu'il faudrait attendre le *perseverare diabolicum* du grand nombre pour les condamner en bloc.

3. L'on rejette avec horreur le nom de Démocratie chrétienne; le Pape consacre ce nom dans son discours aux ouvriers de M. Harmel, 8 octobre 1898, la lutte continue malgré; l'on va jusqu'à dire que le Pape «ha fulminato con i suoi sì la democrazia cristiana», le Pape publie sa lettre *Graves de Communi* et il en ratifie le nom et le programme.
4. Les démocrates chrétiens disent que l'oeuvre des Congrès doit «s'adapter aux nouvelles exigences des temps».

Le 8 mai 1898, ils se réunissent à Gênes et concrètent des propositions à faire à la direction de l'oeuvre.

Ces propositions sont rédigées par l'illustre Toniolo et présentées au Conseil permanent de l'oeuvre, 10 et 11 décembre 1898, à Bologne? Elles sont acceptées en maxime; Medolago Albani, Rezzara et Toniolo sont chargés d'en faire une étude. Les conclusions de Toniolo sont publiées par quelques journaux; mais la *Difesa* de Venise fait comprendre que l'on y est contraire, et rien ne se fait. En avril, 1899 le congrès de Ferrara se réunit, la section d'organisation est supprimée et l'oeuvre se retranche dans son immobilité. Mais à l'occasion du Congrès de Tarente le Pape accueille les réclamations qui s'étaient élevées et oblige l'oeuvre, comme le dit parfaitement le *Duché*, «de s'adapter aux nouvelles exigences des temps».

5. L'oeuvre des Congrès ou ses tenants exagérés regardent comme schismatique toute organisation autonome; les démocrates chrétiens se récrient, à l'occasion surtout des cercles universitaires et de leur organe la *Vita Nuova*; le Pape garantit l'autonomie des groupes avec adhésion à l'oeuvres; et les *fasci-democrtici cristiani* ont droit de cité.
6. Les démocrates chrétiens trouvent qu'il y a trop de lenteur dans l'oeuvre des Congrès à s'adapter aux temps, surtout par rapport à l'organisation des masses en unions professionnelles; et le Pape écrit le 24 août 1901 au président de l'Oeuvre: «A Noi, diletto figlio, piace accogliere questa opportunità per inculcare ormai chiaramente ciò che la ragione dei tempi esige. Imperocché tali al presente sono le circostanze delle cose, degli uomini che il primo e precipuo dovere dell'Opera dei Congressi debba essere quello di porre ad esecuzione quanto noi comandammo o suggerimmo nelle due Nostre Encicliche «*Rerum Novarum*» e «*Graves de Communi*». L'oeuvre des Congrès était en retard.
7. L'oeuvre des Congrès nourrit des méfiances contre les démocrates chrétiens et leur action, et le Pape écrit dans son bref cité: «Inoltre nell'esecuzione delle cose che più

sopra accennammo e che in massima parte appartengono alla cosiddetta azione economica sociale, non è da trascurarsi quel drappello di giovani freschi di forze ed alacre di volontà, il quale milita per la democrazia cristiana. A si fatta azione economica-sociale già da tempo è tutto inteso il secondo gruppo dell'opera dei congressi. A questo Gruppo adunque fa d'uopo che aderiscano i giovani della Democrazia cristiana; e ne avranno essi più largo campo alla loro energia ed operosità, e se ne avrà finalmente quella concordia che ardentissimamente desideriamo. Vi sia tutto ciò presente nel Congresso di Taranto».

8. Récemment les adversaires reprennent les armes, formulent les accusations que vient de rééditer le *Duché* d 'Aoste, et le Pape par une note officielle dans l'*Osservatore* Romano interdit la polémique! Tels les faits; ils nous semblent éloquentes et redisent assez haut les rapports de bienveillance qui existent entre les démocrates chrétiens et l'Autorité; ils disent si ceux-ci ont voulu la désorganisation de l'Oeuvre des Congrès ou sa réorganisation et sa vie; s'ils ont fait oeuvre de discorde, oeuvre d'union et de paix!

Elio Riccarand

Emilio Lussu e l'autonomia valdostana³

Emilio Lussu, nella sua milizia politica e nella sua attività governativa, ha seguito con attenzione gli avvenimenti valdostani dalla liberazione alla fine degli anni sessanta ed è intervenuto direttamente in alcune circostanze sia per esprimere valutazioni e giudizi politici su episodi concernenti la Valle d' Aosta, sia per richiedere determinati provvedimenti parlamentari o governativi.

Un impegno, costante che si è particolarmente accentuato in due momenti, cronologicamente distanti tra loro, ma che riproponevano l'identico problema: quello dell'autonomia valdostana; della sua creazione, della sua gestione e della sua conservazione. Questi due momenti, in cui Lussu accentua il suo impegno e la sua iniziativa nei confronti degli avvenimenti valdostani, si situano il primo nel triennio 1946/48 e il secondo nel triennio 1966/68.

I - Il periodo che va dal giugno 1946 al gennaio 1948 è quello dei lavori dell' Assemblea Costituente. Lussu, designato a far parte della Commissione dei 75 incaricata di elaborare il progetto di costituzione della Repubblica, diventa uno dei trentotto membri della II Sottocommissione che deve affrontare i problemi della struttura dello Stato e delle autonomie Locali. Una collocazione non casuale dal momento che Lussu, fin dagli anni trenta, aveva ripetutamente sottolineato l'importanza di accompagnare l'azione per l'abbattimento dello Stato fascista alla riflessione e al dibattito sulle caratteristiche del nuovo Stato che doveva nascere sulle rovine dello Stato monarchico-corporativo-dittatoriale e aveva indicato nella alternativa fra Repubblica Federale e Repubblica Unitaria uno dei nodi principali da sciogliere (1).

Fin dalla prima riunione della II Sottocommissione Lussu viene quindi a trovarsi a fianco dell'unico deputato valdostano, il socialista Giulio Bordon, per richiedere un immediato e prioritario chiarimento sul problema delle autonomie.

Nella seduta del 27 luglio 1946 intervenendo, in sede di discussione generale, sul problema delle autonomie locali, Lussu si pronuncia nettamente a favore di uno Stato federale su base regionale e sottolinea le caratteristiche proprie e particolari non solo della Sardegna, della Sicilia, della Valle d' Aosta e della zona attorno a Bolzano, ma anche della Calabria, dell'Emilia, del Piemonte, della Toscana, dell'Umbria, degli Abruzzi e del Molise. In quell'intervento Lussu chiarisce anche che segue la concezione federalista in quanto si sente fortemente italiano e spiega che il suo federalismo «mira al potenziamento di tutte le forze del Paese» (2). Si tratta di un modo di concepire il federalismo che riprenderò brevemente nella conclusione del mio intervento per confrontarlo con la concezione dei federalisti valdostani.

Non è compito di questo intervento analizzare le caratteristiche e le varie fasi del dibattito sulle regioni svoltosi nell' Assemblea costituente, il tema dovrebbe del resto essere affrontato in una specifica relazione del Convegno, qui importa solo ricordare che la discussione generale sulle autonomie locali si concluse, il 1 agosto 1946, con l'approvazione di

³ Relazione presentata al convegno: «Lotte sociali autonomia ed antifascismo», Cagliari 4-6 gennaio 1980.

un o.d.g. proposto dal democristiano Attilio Piccioni, che, riconosciuta la necessità di dare vita all'Ente regione e sottolineata la particolare situazione della Sicilia, della Sardegna, della Valle d' Aosta e del Trentino-Alto Adige, demandò ad un Comitato di dieci persone il compito di elaborare un progetto di ordinamento regionale. Il Comitato dei dieci (di cui faceva parte Lussu) affrontò anzitutto il problema dell'autonomia per le regioni che adesso definiamo a «statuto ordinario» e rinviò ad una fase successiva l'elaborazione dei progetti di statuto speciale (3). Tuttavia una norma del progetto redatto dal Comitato, e presentato il 13 novembre 1946 agli altri componenti la II Sottocommissione, già sanciva la specialità di alcune regioni. Il 2° comma dell'art. 2 del progetto affermava infatti: «alla Sicilia, alla Sardegna, alla Valle d' Aosta e al Trentino-Alto Adige sono attribuite forme e condizioni particolari di autonomia con statuti speciali di valore costituzionale». Questo principio verrà approvato, con lievi modifiche, e con l'inclusione del Friuli-Venezia Giulia, dalla Assemblea Costituente, ma non senza accese discussioni che, iniziate già nella II Sottocommissione, si riprodurranno nella Commissione dei 75 e in Assemblea Generale.

L'iter parlamentare dell'art. 2 redatto dal Comitato dei dieci fu seguito con apprensione dalla stampa e dai politici della Valle d' Aosta. I mesi successivi alla liberazione avevano evidenziato l'esistenza di una profonda spaccatura nella società valdostana fra i sostenitori di un regime di autonomia nel quadro dello Stato italiano ed i sostenitori del movimento per l'annessione della Valle d' Aosta allo Stato Francese. Scontro aggravato dal permanere di metodi e di toni di stampo fascista da parte delle nuove autorità dello Stato italiano e, dall'altro lato, dalla propaganda filo-annessionista svolta da missioni del Deuxième Bureau scese in Valle d' Aosta con le truppe francesi.

Una situazione di notevole tensione vi era stata per tutta la primavera-estate del 1945; lo scontro si era attutito nell'autunno, dopo l'emanazione del Decreto legislativo luogotenenziale 7 settembre 1945, n. 545: «Ordinamento Amministrativo della Valle d'Aosta», che rappresentava una prima concreta iniziativa governativa in direzione dell'accoglimento delle rivendicazioni autonomiste valdostane.

Il Decreto approvato dal Governo Parri e firmato, fra gli altri ministri, anche da Lussu, doveva però essere sottoposto (come prevedeva esplicitamente l'art. 23) all'esame della Assemblea Costituente e molti valdostani temevano che, allontanatesi le truppe francesi della Valle d'Aosta e scomparsa la minaccia separatista, lo Stato italiano non solo non affrontasse positivamente gli aspetti ancora irrisolti del Decreto del 7 settembre 1945 e in quelli immediatamente successivi, ma addirittura si rimangiasse il riconoscimento dell'autonomia già contenuto in tali decreti .

Si trattava di una preoccupazione non ingiustificata se si considerano le difficoltà che incontrò l'art. 2 per giungere all'approvazione definitiva e se si ritiene fondata l'analisi storica di chi sottolinea che solo l'estromissione dal Governo spinse il PCI a rivedere rapidamente le proprie posizioni nei confronti delle Autonomie locali, passando da un atteggiamento di ostilità ad una posizione di sostegno al regionalismo (4).

È stato del resto anche sottolineato che la formulazione dell'art. 2, così come degli altri articoli del progetto di ordinamento regionale, non rifletteva fedelmente il pensiero della maggioranza dei costituenti e che il carattere «avanzato» di tale progetto si spiega anche con la particolare composizione del Comitato dei dieci, costituito da parlamentari particolarmente legati alle realtà regionali come erano appunto Lussu, il valdostano Bordon, i siciliani Ambrosini e Castiglia; oppure da parlamentari che, all'interno dei propri partiti, rappresentavano la componente più favorevole alle autonomie locali. Tali erano infatti Uberti

per la DC, Grieco per il PCI, Lami Starnuti per il PSIUP, Zuccarini per il PRI, Einaudi per i liberali (5).

In Valle d' Aosta per tutto il 1946 e per la prima metà del 1947, mentre cioè procedeva, non senza difficoltà, la discussione della Costituente, l' iniziativa dell'Union Valdôtaine, il movimento che mirava a raccogliere tutti i valdostani di tutte le tendenze in una «union sacrée» a difesa della «petite Patrie», ebbe notevole seguito. Ai congressi e alle manifestazioni dell'U. V ., incentrate sulla rivendicazione di una garanzia di carattere internazionale all'autonomia valdostana, parteciparono settori consistenti della popolazione valdostana.

Il 27 giugno 1947 l' Assemblea Costituente, nonostante i numerosi emendamenti riproposti ai diversi livelli di discussione e nonostante le preoccupazioni di numerosi parlamentari nei confronti della creazione sia delle regioni ordinarie, sia di quelle a Statuto speciale, approvò gli articoli 115 e 116 della Costituzione che riproducono sostanzialmente l'art. 2 elaborato dal Comitato dei Dieci e che sanciscono la creazione delle regioni e l'adozione di Statuti Speciali per la Sicilia, la Sardegna, il Trentino-Alto Adige, il Friuli-Venezia Giulia e la Valle d' Aosta.

I giornali valdostani pubblicati all'inizio del luglio 1947 dedicano ampio spazio all'avvenimento. La soddisfazione è generale ed è espressa sia dai giornali più marcatamente filo-italiani come «*L'Indipendente*», sia dal settimanale «*Lo Partisan*» che esprimeva l'opinione di gran parte del movimento partigiano, sia infine dall'«*Union Valdôtaine*» nella cui redazione posizioni autonomiste convivevano accanto a quelle separatiste e a quelle ancora favorevoli all'annessione della Valle d' Aosta allo Stato francese.

«Nous exprimons notre reconnaissance aux députés qui ont soutenu nos droits et nos revendications» scrive proprio l' «UV» del 4 luglio 1947 e, quasi a voler chiarire quali fossero questi deputati a cui andava una particolare gratitudine, il settimanale pubblica nei numeri successivi gli interventi svolti in sede di Assemblea Costituente da due deputati: il numero del 29 luglio dedica l'intera prima pagina all'intervento pronunciato il 6 giugno dal repubblicano Oliviero Zuccarini e il numero del 15 ottobre riporta, in prima e seconda pagina, il testo pressoché integrale del discorso pronunciato da Lussu all'Assemblea Costituente il 29 maggio 1947.

L' intervento di Lussu è pubblicato sotto il titolo «Un beau discours de Emilio Lussu» ed è preceduto da una breve introduzione in cui si afferma «en publiant ce discours nous voulons rendre hommage au parlementaire sarde qui n'a pas été un régionaliste à la mode comme beaucoup de députés que nous connaissons; il l'a été, au lieu, par conviction, par esprit démocratique et par amour de son île natale: la Sardaigne».

Gli elogi alla posizione di Lussu non si limitano alla stampa. Già in precedenza, il 19 giugno 1947, introducendo la riunione del Consiglio della Valle che doveva esaminare l'andamento dei lavori dell'Assemblea Costituente, l'Avv. Severino Caveri, Presidente del Consiglio e della Giunta e leader della U. V ., aveva ricordato l'incontro svoltosi a Roma fra Lussu e una delegazione del Consiglio della Valle e aveva sottolineato che: «Lussu est non seulement un autonomiste, mais un federaliste convaincu». Sempre Caveri, nel suo diario, commenterà favorevolmente il discorso di Lussu del 29 maggio sottolineando le critiche di Lussu a U. Nobile e, soprattutto, a F. S. Nitti il quale aveva definito «delittuosi» i provvedimenti già assunti dal Governo a favore della Valle d' Aosta (6).

Nel settembre del 1947 l'Assemblea Costituente istituisce una Commissione di 11, e poi di 18 deputati, per l'elaborazione dei progetti delle regioni a Statuto Speciale. La Commissione è presieduta dal Repubblicano Tomaso Perassi e nominerà come relatori per lo Statuto della

Valle d' Aosta gli onorevoli Lussu e Villabruna.

La Commissione svolgerà i suoi lavori nei ritagli di tempo lasciati dal dibattito assembleare e in un clima di incertezza determinato dai tentativi, poi falliti, del leader dell'«Uomo Qualunque» Guglielmo Giannini e di F. S. Nitti di ottenere il rinvio al futuro Parlamento dell'approvazione delle leggi costituzionali concernenti le regioni a Statuto speciale.

Proprio a causa di queste difficoltà il 10 gennaio 1948, quando la Commissione dei 18 incominciò ad entrare nel merito dello Statuto valdostano, era stata elaborata soltanto una bozza largamente incompleta, priva, in particolare, di tutti gli articoli concernenti le finanze, il demanio e il patrimonio regionale. La Commissione aveva tuttavia come punto di riferimento il D.L.L. 7 settembre 1945, n. 545 e doveva inoltre tener conto del progetto di Statuto elaborato dal Consiglio della Valle all'inizio del '47 e trasmesso alle autorità governative e al Presidente dell'Assemblea Costituente fin dal 20 marzo 1947.

Il 13 gennaio 1948, su sollecitazione del deputato Bordon, una delegazione valdostana composta da S. Caveri (Presidente del Consiglio) Luigi Fresia (Assessore alle Finanze), Renato Nouchy (Assessore all'Agricoltura e Foreste), Ernesto Page (Assessore alla Pubblica Istruzione), Attilio Brero (Segretario generale dell' Amministrazione della Valle) Paolo Alfonso Farinet (rappresentante del Consiglio Valle nella Commissione di Coordinamento) giunse a Roma per seguire la elaborazione dello Statuto valdostano. La delegazione si incontrò ripetutamente sia con l'intera Commissione dei 18, sia con i singoli Commissari e, in particolare con Lussu e Uberti.

Il verbale dell'adunanza del Consiglio della Valle del 9 febbraio 1948, dedicato ad una prima valutazione dello Statuto speciale approvato dalla Costituente il 30.1.1948 è il documento più significativo per ricavare il giudizio dei politici valdostani sul lavoro dei costituenti e, in particolare, dei componenti la Commissione dei diciotto.

Risulta, da tale verbale, che il Presidente del Consiglio, A vv . Severino Caveri, dopo aver illustrato l'operato della delegazione valdostana e prima di procedere all'esame degli articoli dello Statuto: «informa il Consiglio che la popolazione valdostana deve essere grata all'On. Terracini, Presidente dell' Assemblea Costituente, per il valido appoggio dato in sede di discussione del progetto di Statuto della Regione Autonoma Valle d' Aosta» e «comunica che l'On. Lussu ha difeso con particolare entusiasmo, gli interessi e i diritti della Valle d'Aosta». Riconoscimenti all'operato di Lussu vengono anche dal deputato Bordon che partecipa alla adunanza del Consiglio della Valle e che, al termine del suo intervento, «fa osservare - come risulta sempre dal verbale - che l'On. Lussu ha validamente collaborato e dato il suo appoggio per l'approvazione dello Statuto della Valle d'Aosta».

Si tratta di riconoscimenti particolarmente significativi perchè vengono dagli uomini che ricoprono le due cariche politiche più importanti in Valle d' Aosta (Presidenza del Consiglio e della Giunta e membro della Costituente), due uomini oltretutto che rappresentano posizioni ideologiche contrastanti.

Divisi sul giudizio complessivo da dare nel merito dello Statuto speciale Bordon e Caveri e le rispettive componenti politiche sono invece accomunati nelle espressioni di gratitudine per l'impegno, la competenza e la generosità con cui Lussu ha lavorato perchè lo Statuto valdostano fosse quanto più possibile rispondente ad un effettivo principio autonomistico.

II - Negli anni successivi al 1948 Lussu seguirà con attenzione l'evoluzione delle regioni a Statuto Speciale. Una evoluzione che non fu certo quella ipotizzata e sperata durante i lavori

della Costituente e che lo porterà a dare un giudizio scarsamente positivo sull'operato delle Regioni a Statuto speciale.

«Il consuntivo delle regioni a Statuto speciale - scrive Lussu nel luglio 1968 - è solo molto parzialmente positivo, a causa di deficienze organiche, vuoti di legalità e abusi di potere governativi e regionali» (7).

Su questi abusi di potere la Regione Autonoma Valle d' Aosta ha scritto, con gli avvenimenti del 1966, una delle pagine più nere della storia delle regioni.

Nei primi mesi del 1966 si verificano infatti, contemporaneamente, in Valle d' Aosta tre avvenimenti che creano una situazione di notevole tensione:

- a) la decisione del PSI di rompere l'alleanza con l'UV e il PCI per dare vita, anche in Valle d' Aosta, al centro-sinistra. UV e PCI . rispondono, a quello che loro definiscono il «tradimento» del PSI, impedendo il funzionamento del Consiglio regionale e del Consiglio comunale di Aosta e invocando nuove elezioni.
- b) l'incriminazione di due Consiglieri regionali democristiani che, rinviati a giudizio per tentata concussione aggravata, sono costretti a dimettersi dalle loro cariche.
- c) l'improvvisa morte, il 25 aprile 1966, in un incidente aereo, del deputato valdostano on. Corrado Gex. Morte che priva la Valle d' Aosta dell'unico deputato (senza che fosse stata prevista una elezione suppletiva) e che avvelena ulteriormente i rapporti fra i partiti.

Non è possibile ricostruire in poche parole l'intera sequenza degli avvenimenti, le motivazioni ed il clima politico stesso che portarono l'UV, il PCI e il PSIUP ad assumere determinate posizioni ed a ricorrere al sostegno, in sede parlamentare, di autorevoli rappresentanti della sinistra quali il senatore Terracini ed il senatore Lussu. Riassumo schematicamente solo i fatti che sono strettamente indispensabili per poter collocare e valutare l'iniziativa parlamentare di Lussu. Le elezioni regionali del 27 ottobre 1963 avevano assegnato 13 Consiglieri alla DC, 9 al PCI, 7 all'UV, 2 al PSI, 2 al PLI, 1 al RIV e 1 al PSDI. I due voti del PSI erano cioè determinanti sia per proseguire la «coalizione del Leone» con PCI e UV, sia per dare vita ad una nuova maggioranza con DC-PLI-PSDI-RIV.

Subito dopo le elezioni il PSI aveva scelto l' alleanza con il PCI e l'UV e i due Consiglieri socialisti erano stati eletti Assessori nella Giunta del «Leone». All'inizio del 1966, analogamente a quanto avveniva al Comune di Aosta e in applicazione della linea elaborata e livello nazionale, il PSI decide di capovolgere le alleanze e di passare al Centro-sinistra. I due Assessori socialisti si dimettono e la DC presenta una mozione di sfiducia per provocare le dimissioni della Giunta e la sua sostituzione.

A questo punto quella che, al di là del giudizio politico che si poteva dare sull'operazione, doveva essere una semplice operazione di cambiamento di maggioranza, si complica per il contemporaneo rinvio a giudizio dei due consiglieri democristiani, Francesco Gheis e Giuseppe Torriente, accusati di tentata concussione aggravata per aver cercato di ottenere illegittimamente 600 milioni dalla SITAV, la Società che gestisce il Casinò di Saint-Vincent. I due Consiglieri democristiani presentarono le loro dimissioni, ma il Presidente del Consiglio, Avv. Oreste Marozz (UV), si rifiutò di inserire all'o.d.g. la loro sostituzione sostenendo la tesi che i due Consiglieri dovevano essere sospesi per indegnità e che quindi non potevano essere sostituiti. Successivamente il Presidente del Consiglio per evitare la convocazione del Consiglio stesso presentò le proprie dimissioni, seguite, 15 gg. dopo da quelle del primo Vice Presidente, signora Celeste Chanoux (UV). Rimase il secondo Vice Presidente, il comunista Renato Strazza, il quale, invece di convocare il Consiglio, inviò una

lettera al Presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat, affermando che il Consiglio regionale della Valle d' Aosta non era in grado di funzionare e chiedendone lo scioglimento, in base all'art. 48 dello Statuto, con l'indizione di nuove elezioni. Un ulteriore tentativo democristiano di fare riunire il Consiglio regionale attraverso la convocazione del Consigliere più anziano fallì perché unionisti e comunisti chiusero dall'interno, a chiave e col fil di ferro, le porte del Palazzo regionale ed impedirono per due giorni l'ingresso sia ai Consiglieri sia ai dipendenti. A questo punto, erano ormai 4 mesi che il Consiglio era paralizzato, il Presidente del Consiglio dei Ministri, l'On. Aldo Moro, con un proprio Decreto nominò un Commissario del Governo «con l'incarico di indire la convocazione del Consiglio regionale della Valle d' Aosta».

Il 25 maggio 1966 il Consiglio, convocato dal Commissario, procedette, pur essendo assenti per protesta comunisti ed unionisti, alla sostituzione dei due Consiglieri dimissionari e alle adunanze successive elesse una nuova Giunta di centro-sinistra.

La complessa vicenda aveva intanto avuto una enorme ripercussione su tutta la stampa italiana e praticamente tutti i gruppi parlamentari avevano presentato interrogazioni alla Camera e al Senato. L'iniziativa di maggior peso fu proprio quella assunta da Emilio Lussu che, con una interrogazione urgente presentata al Senato il 20 maggio, e firmata anche da Schiavetti e Milillo, definì illegittimo il Decreto del Presidente del Consiglio e lo accusò di aver violato lo Statuto speciale della Valle d' Aosta che non contempla la nomina di un Commissario governativo. «L'azione del Presidente del Consiglio - afferma Lussu a conclusione della interrogazione - appare atto di forza, avente fini di parte, comunque tali da screditare l'istituto autonomistico al quale questo Governo, a somiglianza dei precedenti, ha reso la vita difficile (8).

L'argomentazione di Lussu non era peregrina e le sue preoccupazioni che, attraverso l'iniziativa del Presidente del Consiglio dei Ministri, si inaugurasse una prassi incostituzionale non erano del tutto infondate. La nomina di un Commissario governativo, per quanto giustificata dagli avvenimenti e ineccepibile sotto l'aspetto politico, non era esplicitamente prevista dallo Statuto speciale della Valle d' Aosta che è il solo tra i 4 statuti speciali varati nel 1948 che non contempla l'istituto del Delegato del Governo. Comprensibile appare quindi la fermezza con cui Lussu difese la sua tesi sia durante il dibattito al Senato, svoltosi il 25 maggio 1966, sia negli anni successivi; anche dopo che la Corte costituzionale avrà riconosciuto la legittimità della iniziativa del Presidente del Consiglio dei Ministri.

Lussu ritorna ancora sulla questione due anni dopo, nel 1968, nell'articolo «Sulle regioni» scritto per il 20° anniversario della Assemblea Costituente e nel tentativo di fare un bilancio consuntivo sull'attuazione della Costituzione per quanto concerne le autonomie regionali. Dopo aver ribadito le sue precedenti affermazioni egli afferma esplicitamente che la Corte costituzionale commise un errore nell'ordinanza e nella sentenza successiva con cui avallò l'operato del Presidente del Consiglio dei Ministri e si augura che «il Parlamento ristabilisca, con legge costituzionale, l'impossibilità che si ripeta una tale violazione dello statuto». (9).

Per quanto discutibile e criticabile, la posizione di Lussu appare dunque comprensibile. Meno comprensibili, almeno sul piano politico, appaiono altre affermazioni fatte da Lussu nel corso del dibattito al Senato del 25 maggio 1966. In particolare suscita perplessità la difesa a spada tratta svolta da Lussu nei confronti di S. Caveri Presidente della Giunta regionale con la coalizione del «Leone» e principale responsabile degli avvenimenti del 1966.

Lussu infatti non solo dichiara di far proprio il giudizio denigratorio di Caveri sull'operato del senatore valdostano Renato Chabod, ma giunge ad esternare «sentimenti di

stima ed ammirazione della sua parte politica all'on. Caveri il quale - dice Lussu - ha sempre dato prova di lealtà verso gli interessi della Regione e verso l'ordinamento dello Stato».

È fin troppo facile per il Sen. Chabod rispondere ricordando che fu proprio il Partito d'azione, di cui Lussu era stato leader autorevole, e proprio con un telegramma a firma di Schiavetti (cofirmatario dell'interrogazione), che intervenne duramente, nel 1946, contro l'operato di Caveri: «Allora non vi era la stima di oggi - afferma R. Chabod - allora si approvava l'operato di mio fratello Federico del quale pure è stato detto che era un traditore»(10).

In realtà le affermazioni di Lussu nei confronti di Caveri non indicano affatto una adesione alle posizioni politiche ed ideologiche del leader unionista e si giustificano solo come argomentazione polemica.

Per quanto Lussu abbia difeso l'operato di Caveri e per quanto, come abbiamo visto, l'«U.V.» abbia, nel 1947/48, pubblicamente elogiato l'operato di Lussu all'Assemblea Costituente, le posizioni di Lussu sono sempre state notevolmente distanti da quelle di Caveri e di altri esponenti dell'UV. Non solo la prospettiva socialista di Lussu era contrastante con il conservatorismo e l'interclassismo dell'UV., gli stessi termini «autonomia» e «federalismo» erano usati da Lussu e dagli esponenti dell'Union Valdôtaine con una accezione ed un significato profondamente diversificati.

Indicativa è, a questo proposito, una mini-polernica tra Lussu e l'UV, abbozzata e subito rientrata all'inizio del 1947. Il 4 gennaio l'«Union Valdôtaine» aveva pubblicato un articolo dell'indipendentista siciliano Finocchiaro Aprile, in cui, fra l'altro si diceva: «Oggi in Sardegna, nella Valle d'Aosta, e nell'Alto Adige, a Trieste si pensa né più, né meno come da noi»; immediatamente Lussu aveva scritto una lettera all'«UV», pubblicata il 13.2.1947, in cui affermava di non condividere le posizioni di Finocchiaro Aprile. A. Deffeyes commentando, a nome della redazione dell'«UV», la lettera di Lussu affermò che la lotta dell'U.V. aveva per scopo l'indipendenza della Valle d'Aosta e fece dell'ironia «sur l'idée autonomiste que l'on forge à l'Assemblée Constituante». Nel successivo numero del 27/2 l'«U.V.» si affrettò inoltre a pubblicare una lettera di Bastià Pirisi, presidente della «Lega Sarda» che afferma di battersi «per lo Stato sardo indipendente». Nel commentare quest'ultima lettera l'«UV» ribadiva inoltre la propria posizione indipendentistica ed esprimeva soddisfazione per aver potuto dimostrare che «M. Lussu peut bien dignement représenter le Parti d'action sarde: non pas la Sardaigne, ni la Lega sarda».

La polemica non ebbe seguito, ma essa era comunque indicativa della divergenza di posizioni tra il pensiero di Lussu e quello degli esponenti dell'UV in merito all'autonomia e al federalismo.

«Coscienza di se stessi, consapevolezza della propria funzione, conquista e difesa delle proprie posizioni etiche, sociali e politiche che consente il più ampio sviluppo delle proprie capacità individuali e collettive in ogni campo» (11). Questo è l'autonomia per Lussu. Autonomia che presuppone fiducia nelle libere e spontanee iniziative popolari e attribuisce al popolo capacità creativa.

E il federalismo è per lui la forma migliore di organizzazione dello Stato per permettere all'Italia repubblicana e democratica di innalzarsi dal basso livello in cui l'ha prostrata il fascismo. «Seguo la concezione federalista in quanto mi sento fortemente italiano» dice Lussu nel suo primo intervento nella II sottocommissione dell'Assemblea Costituente.

Parole che avrebbero scandalizzato molti dirigenti dell'UV approdati al federalismo dopo il fallimento del movimento per l'annessione alla Francia, oppure che intendevano l'autonomia

come primo passo verso la separazione dallo stato e dal popolo italiano intesi, l'uno e l'altro, come un nemico.

«Chi parla di separatismo è fuori dalla storia ed è fuori dalla mia coscienza ed esperienza politica» (12). Proprio con queste parole Lussu concludeva, nel 1972, uno dei suoi ultimi interventi pubblici. Eppure la storia ha voluto che a quest'uomo, a questo autonomista, federalista, antiseparatista, giungessero le più vive espressioni di stima e di gratitudine da parte di molti valdostani, fra cui alcuni che, in mezzo alle loro montagne si battevano proprio per una forma, più o meno larvata, di separatismo.

Note

- (1) E. Lussu, *Federalismo*, in «*Essere a sinistra*». Milano, Mazzotta, 1976, p. 73.
- (2) *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori della Assemblea Costituente*, vol. VII, p. 829,
- (3) *Ibidem*, p. 891.
- (4) Cfr. E. Rotelli, *L'avvento della Regione in Italia*, Milano Giuffrè. 1967 e E. Weibel, *La création des régions autonomes à statut spécial en Italie*, Genève-Paris, Droz, 1971
- (5) E. Weibel. cit., p. 311
- (6) S. Caveri, *Souvenir et révélations. Vallee d'Aoste 1927-1948*, Bonneville, Plancher, 1968.
- (7) E. Lussu, *Sulle Regioni*, in «*Studi per il ventesimo anniversario dell' Assemblea Costituente*» vol. 6- *Autonomie e garanzie costituzionali*, Firenze. Vallecchi, 1969, p. 384.
- (8) Sull'interrogazione di Lussu e sull'intera vicenda, cfr. «*Documenti sulla aggressione all'Autonomia valdostana*», a cura dell'Union Valdôtaine, Aosta, 1966, e «*La verità sul centro-sinistra in Valle d'Aosta*», a cura dell'Amministrazione regionale della Valle d' Aosta, 1968.
- (9) E. Lussu, *Sulle Regioni*, op. cit. p. 391
- (10) Cfr. «*La verità sul Centro-Sinistra in Valle d' Aosta*», cit. p. 170 e segg. Copia del telegramma di Schiavetti con cui si revocava la fiducia del Partito d'Azione nei confronti di S. Caveri è nell' Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza in Valle d' Aosta, Fondo Archivio Centrale di Stato, Cartella Ra2.
- (11) E. Lussu, *Federalismo*, cit. p. 82.
- (12) E. Lussu, *Lo scioglimento del PSIUP*, in «*Essere a sinistra*» op. cit., p. 287

Renato Miceli

I livelli occupazionali e la composizione della classe -operaia valdostana nel secondo dopoguerra

Con questo breve contributo intendiamo evidenziare alcune caratteristiche, certamente già note, dello sviluppo occupazionale in Valle d' Aosta fornendo, però, al riguardo anche alcuni dati statistici frutto di elaborazioni sulle fonti ufficiali disponibili.

I livelli occupazionali e i mutamenti intervenuti nella composizione della classe operaia valdostana non possono essere letti solo nell'ottica ristretta del mercato del lavoro, ma interessano direttamente la struttura di classe valdostana e in particolare la composizione del proletariato industriale. Una analisi del settore agricolo e di quello industriale condotta in questa direzione ci può fornire alcune chiavi di interpretazione dello sviluppo valdostano.

È possibile stimare (1) per quanto riguarda l'agricoltura, il numero di lavoratori agricoli (contadini) addetti in aziende accessorie (2). Nel 1971 si rilevano ben 6429 persone (5280 maschi; 1149 femmine) pari al 59,8% del totale dei contadini conduttori di aziende agricole, che, pur avendo un'attività in agricoltura, o risultano occupate in altri settori (presumibilmente i maschi) o compaiono nei censimenti come inattive (probabilmente le femmine: casalinghe ecc.). Nel 1961, unico anno in cui è possibile risalire nel tempo (3), i contadini delle aziende accessorie sono 5297.

L 'aumento di 1132 contadini addetti in aziende accessorie è alquanto significativo soprattutto se messo in relazione con la diminuzione occupazionale in agricoltura registrata dai censimenti della popolazione: tra il 1951 e il 1961 vi è stata una riduzione di 5593 unità (17349 cono gli addetti rilevati nel 1951 e 11756 nel 1961); negli anni sessanta il calo occupazionale è stato particolarmente rilevante passando dalle 11.756 persone occupate nel 1961 a sole 5625 nel 1971 , con una diminuzione di 6131 unità.

Questi dati sono significativi sia relativamente alla situazione dell'agricoltura in Valle, sia in riferimento alla complessificazione della struttura di classe, che vede appunto contadini abbandonare il lavoro dei campi, come prioritario, per cercare lavoro, molto spesso come dipendenti, in altri settori rimanendo però legati alla terra, in forme di occupazione parziale e, almeno formalmente, indipendente.

La classe operaia del settore industriale risulta, d'altra parte, divisa in tre quote distinte: *classe operaia forte*: costituita dai lavoratori dipendenti occupati in unità locali che superano una certa soglia nelle dimensioni economiche dell'impresa e nel livello di aggregazione della forza lavoro (4); *classe operaia debole*: individuata dai lavoratori in unità produttive medie e medio-primarie- dell 'occupazione; classe operaia marginale: costituita da tutte quelle forme di occupazione precaria, lavoro a domicilio, e nelle piccole e piccolissime unità produttive ad elevata mortalità aziendale e precarietà del posto di lavoro.

Questa articolazione della classe operaia è particolarmente utile proprio per la fisionomia che la Valle d' Aosta presenta dall'immediato dopoguerra, determinata dal tipo di insediamenti industriali (metallurgici) concentrati in due grossi complessi che, per numero di addetti, sono i maggiori della valle (Cogne, I1ssa Viola). Questo tipo di industria non poteva non uscire dalla guerra notevolmente rafforzata tanto che nel 1951 il rapporto tra operai

addetti al settore industriale e popolazione residente è in Valle d'Aosta del 17% contro il 9,4% dell'Italia.

Questa situazione di «maturità» della struttura industriale in V.d.A., che l'Italia raggiungerà solo al termine del «miracolo economico», unitamente alle caratteristiche precedentemente enunciate del settore agricolo, determina due fenomeni particolarmente rilevanti:

- 1) il calo della quota forte della classe operaia industriale che dal 1951 al 1971 passa in V.d.A. da 9132 operai a 5134 coritro un rafforzamento della stessa componente nel complesso italiano che passa da 854,3 (migliaia) nel 1951 a 1055,3 nel 1971.
- 2) Una estrema «elasticità» del settore marginale che segue, durante tutto il ventennio preso in considerazione, le fluttuazioni della domanda (vedi grafico) con un adeguamento degli andamenti calcolabile intorno al 94-95% per l'industria in senso stretto (escluse cioè le costruzioni). In altre parole possiamo dire che tutte le fluttuazioni della domanda vengono riversate sulla componente marginale la quale segue la domanda espandendosi quando questa si espande e riducendosi nei periodi di stagnazione o di crisi. (5)

La componente marginale svolge un ruolo chiave in riferimento all'occupazione nella misura in cui funziona come «polmone» all'interno del mercato del lavoro, strettamente correlato con l'esistenza di quote notevoli di doppio-lavoro e in particolare con la situazione di precarietà del lavoro agricolo. Dal lato della domanda la fascia marginale si espande in riferimento all'occupazione nei settori trainanti dell'economia, potendo contare sulla contrazione occupazionale nell'agricoltura, la quale trovandosi in una condizione di precarietà «istituzionalizzata» funziona come «servo-polmone» della fascia marginale. Inversamente dal lato dell'offerta l'agricoltura, tradizionale «serbatoio di mano d'opera», si serve della fascia marginale in funzione della necessità che va sempre più assumendo il lavoro aggiuntivo come integrazione del basso reddito agricolo.

La realtà valdostana dimostra come la fascia marginale, adeguandosi «docilmente» agli andamenti della domanda determini, inoltre, una situazione di debolezza «strutturale» dell'occupazione, tale da permettere l'erosione dei livelli occupazionali nelle stesse componenti più forti della classe operaia. Paradossalmente avviene che i costi dello sviluppo vengono pagati principalmente dalle quote estreme «forte» e «marginale») della classe operaia.

Un approfondimento delle considerazioni fin qui svolte ci sembra debba passare attraverso uno sforzo di indagine indirizzato in particolare su due elementi:

- a) il doppio-lavoro: è necessario approfondire l'analisi rispetto ad una distinzione fondamentale tra: 1. operai-contadini: il fenomeno ha una origine storica che risale alle forme assunte dal processo di industrializzazione, sia per quanto riguarda le scelte relative ai primi insediamenti industriali, sia per quanto riguarda, più in generale, le scelte di politica del territorio. 2. integrazione (da parte del capo-famiglia) di un reddito da lavoro dipendente insufficiente (rivolto in genere ai lavori più svariati): in questo caso il rapporto con il secondo lavoro è esclusivamente strumentale (relativamente al reddito); questa forma di integrazione del reddito del primo lavoro, che è comparsa in maniera rilevante negli anni successivi al 1964, va ricondotta principalmente ai bassi salari e alla selettività della domanda che, a partire da questi anni, fa venir meno quella forma «familiare» di integrazione del reddito che coinvolge altri componenti della famiglia: donne, giovani e anziani.

Mentre nel primo caso è necessario rifarsi al ruolo dell'agricoltura e alle funzioni che essa svolge nello sviluppo capitalistico, nel secondo il fenomeno è tutto interno allo sviluppo dei settori «centrali» dell'accumulazione capitalistica, esso va quindi ricondotto ai processi di ristrutturazione industriale avviati nella prima metà degli anni '60 alla selettività della domanda di lavoro e, a livello ciclico alla perdita di potere d'acquisto dei salari (che vede un aumento del fenomeno nei periodi di bassi congiuntura, quando i salari ristagnano).

b) La struttura della famiglia: l'analisi sociologica di questi anni ha visto una sostanziale convergenza di analisi tra il filone funzionalista e quello marxista «In entrambi i casi, infatti, si sottolinea la perdita progressiva di ogni funzione economica da parte della famiglia, sotto l'impatto dell'azione del mercato e dello Stato e la sua destrutturazione in unità nucleari isolate» (M. Paci «Struttura e funzioni della famiglia nello sviluppo capitalistico periferico» Inchiesta N. 43 gennaio-febbraio 1980).

D'altra parte la teoria del passaggio della famiglia «estesa» (precapitalistica) alla famiglia «nucleare» che, pur nelle diverse varianti, afferma la perdita dei ruoli di integrazione sociale e di produzione della famiglia che si presenterebbe sul mercato solo come unità consumatrice, «... appare oggi sottoposta a revisione.» (Cfr. M.Paci, Op. Cit).

È forse di estrema utilità studiare i modi particolari in cui questo passaggio alla famiglia nucleare è avvenuto in Valle d' Aosta e come il tipo di famiglia che è si è affermato risponda alle sollecitazioni del mercato nelle diverse congiunture economiche. Si potrebbe verificare se esiste una sorta di tendenza al ripristino del vecchio tipo di famiglia con tutte le sue funzioni, compresa quella lavorativa (in agricoltura, ma anche relativamente alle nuove forme di lavoro a domicilio, piccola imprenditoria, ecc.) nei momenti di crisi e una tendenza opposta, con tutto quello che comporta anche dal lato di una maggiore richiesta di servizi, nei periodi di sviluppo.

L'elasticità della struttura familiare nei confronti del mercato del lavoro potrebbe rivelarsi un valido strumento nelle mani del capitale per attenuare gli effetti deleteri del suo contraddittorio modo di procedere.

Note

(1) I calcoli sono stati effettuati utilizzando il metodo elaborato da Serpentieri e ripreso da Barberis per la determinazione dei conduttori di aziende accessorie. Questo metodo è basato sull'ipotesi che il numero delle aziende a conduzione diretta corrisponda al numero dei conduttori e che i contadini che si dichiarano tali nel censimento della popolazione individuino l'agricoltura professionale. L'unica differenza da noi introdotta consiste nell'utilizzo, solo per il 1971, del numero dei contadini ricavato da una ricerca relativa alle attività agricole effettuata per conto dell'Amministrazione Regionale (Vol. N. 12 Studi e Ricerche per il Programma di Sviluppo Sociale ed Economico della V.d.A.) al posto dei dati relativi alle aziende ricavabili dal censimento dell'agricoltura (in questo modo è stato possibile disaggregare secondo il sesso).

(2) La distinzione tra :AZIENDE CONTADINE ECLUSIVE (in cui i membri della famiglia lavorano sul fondo a tempo pieno) - PARZIALI (in cui i membri della famiglia lavorano prevalentemente sul fondo ma hanno anche attività in settori extraagricoli) e ACCESSORIE (in cui l'attività agricola ha mero carattere integrativo di altre occupazioni) è

stata elaborata da Barberis.

(3) Per il 1951 è difficile fare delle stime in quanto il censimento dell'agricoltura non è stato effettuato.

(4) Un sufficiente indicatore ci sembra possa essere costituito per la Valle d' Aosta dalle unità locali che superano i 500 addetti.

(5) Una consistente mole di operazioni che non è possibile riportare in questa sede è stata necessaria per ottenere le serie annue della occupazione che qui riportiamo. Il metodo usato per la determinazione dell'occupazione marginale ricalca quello della differenza tra i due censimenti (cens. della popolazione e cens. dell'industria utilizzato da diversi autori tra cui: P. S. Labini, «Precarious Employment in Sicily» in «International Labour Review», marzo 1964 - L. Meldolesi - O. Vitali - M. Paci. Questo metodo si basa sull'ipotesi che il dato del censimento della popolazione, essendo rilevato direttamente dalle famiglie, individui, oltre agli occupati regolari anche una quota di occupati precari, mentre il censimento dell'industria, basandosi sulle dichiarazioni delle aziende, individui gli occupati stabili. Volendo delle serie annue e non decennali come sono i censimenti, le fonti base da noi utilizzate sono: le Indagini Trimestrali (ISTAT) che per le caratteristiche di rilevazione sono più simili al Cens. della popolazione e i dati degli operai-anno forniti dall'INAIL, che essendo ricavati a partire dai contributi assicurativi versati dalle aziende individuano la quota centrale della classe operaia.

Etle Battistioli

Aspetti della cultura popolare valdostana attraverso la lettura delle fonti orali⁴

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

Il motivo che mi ha spinto a svolgere una ricerca di storia sociale sul mio paese, deriva dal mio interesse verso il cosiddetto particolarismo valdostano.

A proposito di questo argomento, ciò che mi sarebbe piaciuto verificare era, da una parte l'esistenza di caratteri specifici della realtà valdostana, e dall'altra l'incidenza di questo concetto nella vita e nell'esperienza quotidiana della base popolare valdostana. Questo per demistificare quella tendenza abbastanza generalizzata e tipica di certe forze politiche, di presentare come valori di tutta la popolazione valdostana; quelli che invece sono i valori di alcuni strati elitari, quali ad esempio la borghesia, il notabilato e il clero.

Per individuare gli elementi di questo particolarismo ho utilizzato il metodo della storia orale, anche perchè è il metodo più sperimentato dagli antropologi e storici sociali.

Il fatto che sia stato sperimentato non vuol dire però che al momento in cui ho realizzato la mia ricerca, negli anni 1976- 77, ci fossero molti modelli a cui rifarsi. Anzi, in Italia, al di là di qualche raro esempio, e per alcuni versi anche discutibile per carenze d'interpretazione, non c'era niente. All'estero sono stati svolti dei lavori di questo genere, ma si trattava sempre di esperienze ancora in embrione e soprattutto realizzate nell'ambito di civiltà da noi considerate «sottosviluppate», quali ad esempio le popolazioni africane. La sola elaborazione a cui mi sono parzialmente rifatta; è infatti un'indagine antropologica realizzata intorno agli anni '60 nel Burundi sulla popolazione locale in cui non esisteva una tradizione scritta, ma solo orale. (2)

Quindi lo sforzo di verifica, di rielaborazione dei presupposti sia politici sia tecnici per adattare un tale lavoro ad una realtà contadina, rurale, però inserita in una società capitalistica avanzata, è stato notevole.

Il lavoro che ho svolto presenta una proposta metodologica abbastanza definita che, purtroppo però, non ho avuto l'occasione di discutere con nessuno o quasi; quindi mi fa piacere l'essere stata invitata a questo corso, perchè mi permette appunto di presentarla e di discuterla con voi e con le persone che eventualmente saranno interessate a farlo, in particolare se costituiremo un gruppo apposito sull'applicabilità didattica della storia orale nella scuola.

Anch'io ho iniziato un colloquio con alcune persone anziane del mio paese (St-Pierre) ed ho seguito grosso modo le stesse indicazioni che vi sono già state presentate venerdì da Sandra Cavallo e Maurizio Gribaudo, quindi non sto a dilungarmi anch'io su questo argomento.

La scelta delle persone è stata casuale e non si è trattato per me di un vero problema,

⁴ Nel presente articolo l'A. riprende, opportunamente ampliato, lo schema della relazione svolta nel corso d'aggiornamento «Didattica della Storia ed uso delle fonti orali» promosso dall'Istituto Storico della Resistenza in Valle d'Aosta e dall'Assessorato alla Pubblica Istruzione della Regione - Aosta 9-15 aprile 1980

perchè vivendo in un paese come St-Pierre in cui quasi tutti si conoscono personalmente, ho iniziato a contattare i vicini di casa e gli amici e conoscenti un po' anziani dei miei genitori. Non è stata quindi una scelta vera e propria: mi sono rivolta a quelle persone con cui avevo già un minimo di familiarità, che erano nate in paese o che ci vivevano da tanto tempo; non ho scelto persone «importanti», cioè che avessero avuto un ruolo particolare nell'ambito della comunità, ma gente comune che mi potesse raccontare la storia della propria vita e le proprie esperienze quotidiane. Ho preso contatti quindi con quattro signore e due signori, dai 60 anni agli 80 circa; l'unica scelta effettuata volutamente è stata rispetto all'ultima signora intervistata, perchè dopo avere realizzato le prime autobiografie, mi sono accorta di avere contattato quasi esclusivamente persone senza figli e ho temuto che questo fatto potesse determinare degli esiti anomali rispetto alla realtà del paese. Per questo ho deciso di raccogliere un'ultima testimonianza, quella di Luisa (3), madre di tre figli.

Rispetto alla scelta non ho tenuto conto neppure dell'appartenenza di classe di queste persone, nonostante questo elemento possa essere considerato fondamentale da molti, soprattutto nell'ottica del voler realizzare una storia delle classi popolari.

Il problema della cultura popolare era stato ampiamente discusso nell'ambito dei seminari sulla storia orale tenuti a Torino dal prof. Levi, dalla prof. Passerini e dal gruppo che stava realizzando il lavoro per la mostra di Borgo San Paolo a Torino. E su questo argomento c'erano posizioni diverse e a volte contrapposte. Io ad esempio, ero e sono convinta che non si possa più parlare in senso stretto di autonomia culturale delle classi popolari; e ritengo sia un rischio analizzare isolatamente queste classi, perchè non si mettono sufficientemente in chiaro i rapporti strutturali e sovrastrutturali che legano proletariato e classe dominante.

Infatti mi pare che da un'analisi oggettiva dell'attuale situazione economica e culturale sia estremamente difficile andare anche se non impossibile riconoscere o differenziare le particolarità culturali di una classe o dell'altra. Ad esempio la diffusa presenza dei mass-media, la scolarizzazione di massa, l'abbandono delle campagne e l'inserimento produttivo in strutture economiche capitalistiche, il consumismo dilagante e ormai radicato, fanno sì che non si possa non tenere in considerazione l'influsso reciproco, la circolarità tra cultura popolare e cultura della classe egemone.

La realtà individuata piuttosto nell'esistenza di un continuo conflitto tra il tentativo perpetrato dalla cultura della classe al potere di aggregazione e devastazione della cultura popolare e la resistenza opposta da quest'ultima. Il risultato si manifesta in una sorta di reciproca integrazione nella quale permangono grosse contraddizioni, la cui analisi permetterà di capire ed intervenire sui limiti e sulle distorsioni nelle forme del conflitto tra proletariato e borghesia.

Queste affermazioni apparentemente così categoriche, sono considerazioni generali che devono essere ancora verificate e discusse a livello locale; anche se penso che la situazione della maggior parte della Valle d'Aosta non si discosti molto da quella nazionale.

Tutto ciò può apparire in contraddizione, con il tentativo di ricercare nell'ambito popolare gli elementi del particolarismo valdostano. A mio avviso invece non esiste contraddizione perchè, considerata la totale assenza di ricerche sul campo di questo tipo, mi è sembrato ovviamente corretto partire comunque dall'esperienza della gente comune per rendere possibile in un secondo tempo il confronto tra il modo di rappresentare la propria realtà da parte delle classi subalterne con quello che in linea di massima è caratteristico delle classi egemoni, cioè appunto un raffronto tra cultura popolare e cultura dominante che consenta di coglierne le interazioni nella storia valdostana.

Mi sembra utile fare queste precisazioni per evitare i rischi di un anacronistico populismo, di cui comunque parleremo più avanti.

Al momento dell'«intervista», ho chiesto ad ognuno di raccontarmi la storia della sua vita, tutto quello che ricordava, perchè da questi racconti avrei potuto trarre degli elementi utili alla ricostruzione di un certo modo di vivere, di un certo modo di concepire il «mondo» tipico di un paese come il nostro. Ho spiegato loro che a me non interessava la storia di personaggi importanti o di avvenimenti eccezionali, ma proprio la vita di tutti i giorni della gente come loro. È vero che alcune di queste persone inizialmente sono rimaste un po' stupite da questa mia richiesta perchè non capivano a che cosa potesse servire, quale interesse potesse suscitare la loro storia e, probabilmente, hanno accettato di raccontarla pur considerando la mia richiesta un po' bizzarra.

Devo dire che mi è sembrata normale questa reticenza di fronte a una domanda di questo genere, perchè è un effetto dei falsi valori della cultura dominante che ha sempre ritenuto la soggettività, la quotidianità privi di alcuna rilevanza.

In definitiva comunque, il fatto di essere conosciuta da loro mi ha senz'altro facilitato di molto il compito: non ho dovuto, ad esempio, superare lo scoglio della diffidenza in particolare verso chi veniva a chiedere informazioni così personali e al limite pretestuose. Tutti hanno accettato di buon grado le mie spiegazioni e mi hanno raccontato volentieri la storia della loro vita.

Al momento della raccolta di tali testimonianze, non abbiamo affrontato il problema della lingua: nessuno di loro mi ha parlato in patois, non perchè io abbia chiesto di parlarmi in italiano, ma probabilmente perchè sapevano che avrei avuto maggiori difficoltà di comprensione dato che, anche se capisco il dialetto, non l'ho mai parlato. E poi da sempre con queste persone la mia lingua di comunicazione era stata l'italiano. Questa è indubbiamente una grossa «pecca» del lavoro, perchè, escludendo dalle interviste una componente così importante qual è la lingua nella quale si esprimono quotidianamente gli informatori e la maggioranza della popolazione valdostana, si è perso un elemento importantissimo di analisi della cultura locale. Non era però mia intenzione svolgere in questo lavoro un'analisi prettamente linguistica e non ho pensato quindi ad una soluzione diversa.

Il far fare la propria biografia ha un'importanza fondamentale per raccogliere gli elementi importanti di una cultura. Perchè il solo fatto di raccontare alcune cose e di tralasciarne altre, di ricordare della propria vita alcuni aspetti e non altri, il citare certi fatti, il narrare certi episodi, è indubbiamente significativo di una certa «visione del mondo», di se stessi, della collettività, del proprio ruolo, tutti elementi di fondamentale importanza per l'antropologo o lo storico sociale. Mi sembra inutile però ritornare ancora sui discorsi fatti dai precedenti relatori sulla funzione della memoria individuale, come indice significativo della memoria collettiva

E penso anche sia chiara a questo punto, l'importanza di individuare le gerarchie delle rilevanze proposte attraverso il racconto dai singoli informatori, dato che ne hanno abbondantemente parlato sia Luisa Passerini sia Sandra Cavallo e Maurizio Gribaudo; per questo non mi dilungo oltre.

Io ho cercato di individuare la gerarchia delle rilevanze oltre che nei fatti che queste persone mi hanno raccontato, anche nel modo che esse hanno usato per narrarli e qui sta la particolarità della mia ricerca, nell'aver analizzato cioè, non solo il contenuto delle autobiografie ma anche la loro struttura narrativa.

IL METODO STRUTTURALE NELL'INTERPRETAZIONE DEI RACCONTI DI VITA

Una volta raccolte le autobiografie mi sono trovata davanti al problema di interpretarle e questo è stato il compito più difficile.

Almeno in un primo momento mi sembrava superficiale e scontato evidenziare le sole informazioni che queste persone mi avevano dato, perchè avrei finito col mettere in luce un mucchio di piccoli elementi della storia, della realtà del paese; elementi spezzettati, frantumati, parziali, diversi tra loro. Occorreva piuttosto ricercare un metodo che permettesse di rilevare di ogni autobiografia il maggior numero di elementi possibili, anche quelli non esplicitati a parole, ma che potevano senz'altro essere significativi, anzi forse più significativi dei concetti immediatamente recepibili. L'unico metodo che potesse esaurire queste esigenze si è rivelato essere l'analisi strutturale del racconto.

Analisi strutturale

Innanzitutto conviene chiarire il perchè dell'esigenza di un tale tipo di analisi rispetto ad altre possibili e quale utilità essa può avere ai fini della comprensione della «realtà» presa in considerazione.

Occorre tenere presente a proposito della prima domanda, che l'oggetto dell'analisi è costituito da autobiografie raccontate oralmente e in seguito trascritte. Proprio per questo motivo è indispensabile cercare di estrarre dall'anarchia apparente dei messaggi un principio di classificazione e un centro attivo di descrizione. Il presupposto sta infatti nella convinzione che ogni tipo di racconto, e quindi anche quello autobiografico, possiede in comune con altri racconti una struttura accessibile all'analisi per quanto difficile e arbitraria possa risulterne l'individuazione.

DALL'AUTOBIOGRAFIA ALL'ANALISI DELLA CULTURA POPOLARE

Forme della cultura popolare

A questo punto vediamo quali sono stati i risultati che mi è stato possibile, ottenere attraverso i diversi metodi di analisi seguiti.

Mediante l'analisi delle singole autobiografie desunta dalla loro schematizzazione, ho potuto individuare qualche caratteristica di immediata evidenza.

La più lampante concerne i contenuti che non si allontanano mai, da un'estrema concretezza e da un repertorio di temi semplici, consueti, e «tradizionali». Infatti si parla quasi esclusivamente, a seconda dell'esperienza dei vari soggetti, del lavoro, della famiglia, del tempo libero, della malattia e della morte. In alcune autobiografie è presente una visione un po' ampia che si estende oltre il singolo soggetto o la singola famiglia, ma che comunque non si differenzia di molto sul piano, dei temi trattati.

Non mancano inoltre frequenti riferimenti precisi a proposito di elementi materiali e di sensazioni concrete ricordate a distanza di tempo e inserite nel racconto come esemplificazione di situazioni particolari.

La caratteristica dei contenuti sta infatti proprio in questo totale radicamento alla realtà concreta e nella assoluta assenza di concettualizzazione teoriche. Questo fatto rispecchia in modo chiaro e coerente una particolare tendenza, esemplificata in questo caso dagli informatori, ma presente nella cultura «contadina» in genere: si tratta dell'abitudine a ragionare in termini concreti, basandosi sulla situazione reale e materiale; di conseguenza

anche il modo di raccontare non è mai generalizzato ma è solitamente evocativo, in quanto è solo attraverso i fatti che si esemplificano le situazioni astratte e generali.

Questa considerazione è valida per tutte le autobiografie esaminate e costituisce quindi un elemento di base che le unifica. Al loro interno sono però presenti delle differenziazioni altrettanto significative per l'interpretazione del tipo di cultura a cui appartengono.

Un primo esempio è dato dall'originalità dell'autobiografia di Jean rispetto a tutte le altre.

La differenza più evidente appare certo al livello più immediatamente recepibile: quello dei contenuti.

Si tratta di un racconto incentrato su avvenimenti ed episodi estranei alla vita consueta di un paese come Saint-Pierre, ma legati ad una situazione sociale ed economica basata su criteri rispettivamente borghesi e capitalistici, situazione da lui vissuta nel lungo periodo d'emigrazione in Svizzera. Il distacco è più che evidente, non solo nei suoi aspetti formali, sui quali torneremo più avanti, e per cui, ad esempio per quanto riguarda l'assenza di concettualizzazione, potrebbe essere unificato a quello degli altri informatori vissuti a Saint-Pierre, ma soprattutto per la diversa esperienza di vita che traspare dagli episodi raccontati. Ma all'interno dei contenuti diversi evidentemente sono presenti elementi particolari che ne sottolineano la differenza. Uno di questi è manifestato nell'organizzazione totale del racconto che vede un vuoto di 30 anni che separa il tempo degli episodi raccontati e relativi al periodo vissuto in Svizzera rispetto al tempo attuale; vuoto indicativo del probabile rifiuto di quella parte della sua vita rientrata nella normalità della routine di Saint-Pierre. Nei racconti degli altri informatori, pur mancando una rigida cronologia della loro storia ed una equilibrata distribuzione tra momenti diversi, non sono presenti situazioni così anomale come quella di Jean.

Un'altra differenziazione evidente consiste nella sua presenza costante, in veste di protagonista in ogni episodio raccontato. A livello di schematizzazione infatti non esiste neanche una sequenza in cui l'informatore non sia presente e, bene o male, non diriga a suo favore l'esito dell'episodio.

Questa particolarità salta immediatamente agli occhi rispetto alle altre autobiografie che invece lasciano ampio spazio anche a personaggi diversi dall'informatore stesso.

Le origini di questo fenomeno, al di là degli aspetti strettamente legati al carattere della persona, potrebbero essere ricondotti proprio alla sua esperienza di vita all'esterno di un ambito culturalmente ed economicamente tradizionale, in cui sono invece vissuti gli altri informatori.

L'essere vissuto in città anziché in paese e l'aver lavorato in un settore lontano dalle consuete attività agricolo-artigianali tipiche del Saint-Pierre di allora, ha senza dubbio contribuito a rafforzare, in termini sovente negativi, il concetto della propria persona.

La società capitalista con la sua logica all'interno dell'organizzazione del lavoro e della vita sociale, ha forgiato un esasperato esempio di individuo borghese che ragiona esclusivamente in termini individuali e che, necessariamente, per sopravvivere deve competere, sconfiggere e riuscire a discapito degli altri individui. Nell'organizzazione della sua autobiografia vengono a mancare, di conseguenza, tutti quelli elementi indicativi di una società agricola, quindi dura e severa nel modo di vivere, ma che implica una visione collettiva forse meno cinica e disumana rispetto alle forme del capitalismo urbano.

Questa differenza così marcata tra l'autobiografia di Jean e tutte le altre è rafforzata anche dalla diversità nel modo di usare la forma diretta. Innanzitutto in questo caso il discorso

diretto è stato ampiamente più usato rispetto ad ogni altra autobiografia. Ma la conferma rispetto alla precedente affermazione sta nel fatto che anche il discorso diretto è utilizzato esclusivamente in prima persona dall'informatore stesso e mai per raccontare un dialogo tra due diversi individui. Nelle altre autobiografie invece, il discorso diretto è usato quasi sempre per esprimere la maggiore incidenza con la quale si vogliono sottolineare un certo avvenimento o le caratteristiche di una certa persona. Ad esempio nei racconti di Pauline e di Franca, la forma diretta è attribuita sovente alle diagnosi o ai suggerimenti dei medici, oppure viene usata per raccontare un dialogo emotivamente e sentimentalmente importante. Michel invece usa questa forma per riportare le concessioni, i richiami e le considerazioni delle persone socialmente importanti come il podestà, l'ingegnere della Cogne, il medico, ecc. Con il racconto di Luisa si arriva al polo opposto in cui, pur essendo presenti alcuni dialoghi in forma diretta, l'informatrice non ne è mai protagonista in prima persona.

Quindi se il discorso diretto è in questi casi generalmente usato in modo strumentale per sottolineare la maggiore significatività attribuita all'oggetto del racconto, ne deriva che, nel caso di Jean, esso costituisce un corretto indicatore di quella particolare concezione del proprio «io» di cui parlavamo prima.

Tra le autobiografie raccolte, analizzate secondo i contenuti e gli elementi formali che li caratterizzano, senza dubbio quella di Jean è la più diversa anche se, di fatto, altri elementi della formalizzazione ci hanno permesso di scoprire altri tipi di differenze che contribuiscono a mettere in luce le origini culturali retrostanti .

Analizzando la sfera sociale toccata, l'adesione o meno alla richiesta di raccontare la vita quotidiana, gli episodi generali e non particolari della loro vita, emerge subito la netta diversità delle autobiografie maschili rispetto a quelle femminili. Infatti sia Michel che Jean, considerati per quest'ultimo i presupposti particolari visti prima, rappresentano nei loro racconti un campo socialmente più composito e, anche riguardo alla propria storia, sono soprattutto gli avvenimenti particolari, eccezionali ad essere raccontati, e non la normalità della consuetudine. Non per nulla anche nel racconto di Michel seppur in modo molto meno marcato rispetto al «vuoto» di Jean esiste a proposito dell'ultima parte della sua vita dedicata all'attività contadina, solo una breve frase riassuntiva, significativa senza dubbio del rifiuto della situazione normale, solita, abituale. Inoltre, in Michel soprattutto, l'autobiografia, proprio nella sua fase centrale, si amplia enormemente raccogliendo un episodio di guerra che ha coinvolto tutto il paese: il rastrellamento effettuato dai tedeschi dopo l'attentato partigiano al giro di Sarre il giorno di S. Grato del 1944. Anche Pauline ha raccontato lo stesso avvenimento, ma lo ha caratterizzato più per le sue connotazioni emotive personali suscitate in lei per i membri della sua famiglia coinvolti nel fatto, che per la portata generale dell'episodio. In questo si vede, in modo evidente, il diverso atteggiamento che gli uomini, a differenza delle donne, hanno rispetto a quella che può essere definita la sfera pubblica. L'uomo la conosce, qualche volta la gestisce, ma comunque al contatto con essa si trova a suo agio; la donna invece la ignora o ne viene a contatto solo nella misura in cui questa ha attinenza con la propria sfera privata (appunto quella dei sentimenti, dei vincoli familiari, ecc.) per cui è assolutamente normale che nei racconti delle tre donne manchi quasi completamente questo elemento e che essi siano invece interamente incentrati su temi che rievocano solo la parte strettamente privata. L' autobiografia di Franca pur rimanendo all'interno della logica dei racconti femminili, contiene anche qualche significativo accenno alla realtà generale, motivato probabilmente dal particolare ruolo vissuto. Il fatto di aver avuto il marito malato e di essere rimasta vedova molto presto, ha contribuito a coinvolgerla in quei campi

tradizionalmente gestiti dagli uomini. Mi pare comunque banale ribadire anche in questa sede che la indubbia diversità tra uomo e donna che traspare dalle autobiografie, è dovuta in primo luogo ai diversi ruoli sociali giocati dai protagonisti a seconda del, loro sesso. Nella misura in cui una donna è costretta dalla tradizione economica e culturale ad occuparsi esclusivamente della famiglia e a dare un contributo di lavoro per il buon andamento della stessa, non può ovviamente dimostrare una diversa «attitudine» mentale attraverso il modo e i contenuti di un racconto. Non a caso tra l'altro l'unico vero episodio di rovesciamento è presente in una delle autobiografie femminili, in quella di Luisa dove si assiste ad una netta contrapposizione tra il ruolo bambino-adulto e moglie e marito.

La concezione del tempo

Anche la concezione del tempo che è emersa dalle autobiografie raccolte è stato uno degli aspetti su cui mi sono soffermata nell'analisi; e per concezione del tempo intendo l'organizzazione temporale degli episodi delle autobiografie. Infatti la disposizione in cui gli elementi sono stati messi in relazione tra di loro, nel racconto degli informatori, ha prodotto una determinata correlazione dinamica che assume un senso e una significazione particolare.

Da quanto ho potuto verificare dalla scomposizione dei racconti, non ne esiste uno solo avente una medesima impostazione; o meglio, all'interno della stessa esistono talmente tante variazioni da renderne impossibile un'unica formulazione. L'impostazione delle autobiografie è la medesima nella misura in cui è stato a tutti richiesto di raccontare la storia della propria vita e, secondo un normale modo di procedere, tutti hanno sviluppato l'argomento partendo dalla loro infanzia per arrivare fino alla situazione attuale. Le variazioni consistono dunque nel diverso modo di procedere adottato dai singoli informatori all'interno di questo unico grande schema. Per alcuni, dal momento iniziale a quello finale; per altri la disposizione cronologicamente ordinata è stata sostituita da un ordine ciclico per cui alla fine di ogni episodio c'è una riflessione sul presente che rimanda al ricordo di un altro episodio il quale termina con l'oggi e via di seguito; per altri sono presenti regressioni verso un tipo passato rispetto all'ultimo episodio raccontato, per altri ancora le regressioni avvengono, ma in momenti totalmente diversi rispetto a casi precedenti. Chiaramente in questa anarchia totale è abbastanza difficile unificare in un unico schema il concetto di tempo emergente. A mio avviso la ragione di fondo che determina una situazione tanto composita, sta semplicemente nella propensione del singolo informatore di raccontare un episodio anziché un altro per la pregnanza significativa che esso implica, indipendentemente dalla sua collocazione temporale. Dopo una iniziale rigidità nel mantenere cronologicamente ordinati gli avvenimenti, dettata appunto dall'imposizione della struttura autobiografica, si verifica infatti in ogni racconto una libera carrellata sulle situazioni e sugli episodi più disparati, ma significativi di una implicita esigenza dell'informatore a esemplificare un concetto voluto.

Il tempo del discorso, emergente da queste autobiografie, non è quindi altro che un tempo rigidamente strumentale, non usato cioè per il suo valore intrinseco se non in minima parte, ma per gli avvenimenti che al suo interno si sono manifestati. In definitiva la base su cui sono costruiti i racconti si riferisce agli avvenimenti concreti accaduti, agli episodi specifici piuttosto che a un concetto formale e astratto come quello di tempo. La considerazione non è gratuita; è vero, da una parte si parla di contenuti, mentre dall'altra si parla di organizzazione formale dei contenuti. Ma come si diceva, è proprio l'analisi formale a porre in risalto quegli elementi di interpretazione e di giudizio che stanno alla radice degli stessi contenuti.

La concezione dello spazio

Il concetto di spazio invece, espresso in questo caso a livello contenutistico e non formale, è significativo di un unico concetto comune a tutte le autobiografie: esso manifesta sempre implicazioni di tipo affettivo.

I luoghi frequentati, indipendentemente se dall'informatore o da altre persone, sono ricordati e citati in quanto elementi aggiuntivi e chiarificatori di quella particolare situazione raccontata e non si sottraggono ai sentimenti e alle sensazioni ad essa legati.

Solo in alcuni casi i luoghi sono citati per la loro collocazione spaziale reale, di solito indicativa della distanza fisica rispetto, di volta in volta, al luogo di lavoro, a quello di origine o a quello in cui è emigrato qualche componente della famiglia. Ma anche in questi casi l'esplicitazione del luogo nella sua significatività intrinseca lascia subito lo spazio a quella più ampia espressa dall'episodio intero .

Nell'autobiografia di Jean invece, il concetto di spazio è legato a un'altra caratteristica del tutto particolare. In alcuni casi, soprattutto negli ultimi episodi raccontati, i luoghi citati hanno una connotazione mitica, eccezionale, favolosa, espressa sia nella loro collocazione spaziale mai troppo accessibile (India, America, ecc.), sia nelle possibilità di avanzamento sociale che essi avrebbero potuto offrire all'informatore stesso.

Fatalismo e pessimismo

Un'altra caratteristica che ho potuto rilevare in tutte le autobiografie, e che quindi diventa un elemento comune, consiste nella presenza costante di avvenimenti negativi, drammatici, di cui viene raccontato il solo verificarsi e di cui non sono state spiegate le cause, le origini ed il loro sviluppo.

Si potrebbe intravedere in questa disposizione del racconto una latente concezione fatalistica che induce gli informatori a considerare questi eventi implicitamente causati dal destino, di cui, però, non si parla mai in modo chiaro. Non a caso, tra l'altro, si tratta di peggioramenti e non di miglioramenti .

Il fatalismo infatti, se ha un motivo per manifestarsi, lo ha in particolare in quanto riesce a giustificare proprio degli eventi negativi (la morte, la guerra, ecc.) di fronte ai quali sembra impossibile ogni attivo intervento umano.

Non è forse possibile che questi «peggioramenti» siano stati espressi proprio in quanto fatti concreti, mentre la virtualità e lo sviluppo degli stessi non siano stati raccontati perchè implicitamente legati a considerazioni di tipo astratto, filosofico?

Lasciando aperta questa domanda mi sembra legittimo porne un'altra. Perchè quasi tutti gli informatori hanno lasciato così ampio spazio agli avvenimenti negativi, anziché a quelli positivi?

Senza dubbio la giustificazione va ricercata nel periodo storico vissuto, così denso di sconvolgimenti dolorosi e caratterizzato, almeno per quanto riguarda la realtà di Saint-Pierre, da una situazione economica basata ancora quasi esclusivamente sulla faticosa attività agricola. Però, al di là di questa situazione di fatto esistente, non mi pare forzato vedere in questa particolare disposizione degli informatori, una netta influenza di tipo religioso.

È la morale cattolica infatti, ad avere teorizzato per secoli e a teorizzare ancora il sacrificio e la sofferenza come principali e costanti elementi della vita terrena, anzi, ad averli indicati quale indispensabile prezzo da pagare per la felicità nella «vita futura». Presentare la

propria vita sulla base dei drammi vissuti, perciò diventa in questa ottica un normale modo di procedere che indica profonda e radicata convinzione che proprio questi siano gli aspetti fondamentali da mettere in luce in un processo più o meno conscio di alienazione.

Senza dubbio si tratta comunque di avvenimenti che di per sé hanno segnato una fase importante nella vita degli informatori; non per nulla nel racconto di Michel è un peggioramento avvenuto a costituire un debutto di quella sequenza che focalizza il tema centrale della sua autobiografia riguardante la guerra. Così come per Franca essi sono sempre riferiti ad un aumento del carico di lavoro, e per Pauline concernono una malattia o una morte, argomenti questi che costituiscono per le informatrici il soggetto più importante dei rispettivi racconti.

Una seconda caratteristica ugualmente rimarcabile per la sua costante presenza in tutte le schematizzazioni dei racconti, è data dalle frequenti sequenze a ritroso. Evidentemente in questo caso si tratta di un diverso modo di organizzare l'esposizione: l'andamento del racconto non prosegue più secondo la logica virtualità-sviluppo-attuazione, ma esattamente al contrario.

La ragione più banale può consistere nel fatto che maggiore è l'interesse dell'informatore per quell'esito particolare che, perciò, viene raccontato prima ancora della sua possibilità di manifestarsi.

Altri elementi altrettanto significativi possono essere individuati, da una parte, nella scarsa varietà di schemi che, in alcuni racconti, rappresenta molto bene quella sclerotizzazione a cui l'informatore è giunto nella sua capacità di organizzare l'espressione di situazioni anche parzialmente diverse; dall'altra, nel diverso rapporto esistente tra le parti che esprimono azioni, eventi e quelle che invece sono di sola descrizione.

Queste autobiografie sono caratterizzate senza dubbio dalla netta predominanza di fatti piuttosto che di descrizioni, anche se, queste ultime, sono comunque presenti quali indizi ad esempio per la chiarificazione di personaggi, di ambienti o di situazioni specifiche. La situazione non può che essere questa visto che, come precedentemente affermato, è più attraverso gli avvenimenti concreti che queste persone sono solite esprimersi. Il rapporto tra «racconto» e «discorso» non è comunque costante in tutte le diverse biografie.

Anche in questo caso la discriminazione si verifica, a mio avviso, a livello della sfera sociale con cui ogni informatore è venuto a contatto nel corso della sua vita. Probabilmente, infatti, la forma meglio esplicitata è più legata all'abitudine di chiacchierare, di parlare e discutere con la gente, mentre la descrizione si presenta forse come più semplice modo di esprimersi relativo ad uno sporadico incontro con un'altra persona. Non bisogna dimenticare infatti che, ad esempio nel caso di Franca, la netta tendenza alla descrizione è accompagnata anche da una notevole persistenza di collegamenti impliciti, tipici di una persona abituata più a star sola che a vivere in collettività. D'altra parte la sua stessa esperienza di vita lo conferma. Diverso è invece il caso del racconto di Pauline, che pur rientrando di fatto tra le autobiografie femminili e quindi più frequentemente legate alla socialità ristretta, esprime invece, a livello formale, se non contenutistico, una maggiore apertura dovuta certamente al fatto di avere da sempre gestito un negozio e di aver vissuto all'interno di un nucleo familiare decisamente ampio.

Contenuti della cultura popolare

Passando ora ad alcuni dei contenuti presenti nelle interviste realizzate

successivamente su temi specifici quali la socialità, le trasformazioni avvenute nel paese, i rapporti di classe, ecc., devo premettere che questo settore della ricerca è stato quello meno approfondito, perchè la mia analisi ha privilegiato le autobiografie e il loro aspetto strutturale. Questo non perchè non fossi interessata alle informazioni sulla struttura economica e sociale della comunità, ma perchè, come ho già detto, ho preferito tentare un abbozzo di analisi della «concezione del mondo» di queste persone. Rispetto ai contenuti esplicitamente espressi, anziché elaborarli così come mi sono stati presentati, ho preferito trarne spunto per prevedere un ampliamento ed una ipotesi di sviluppo della ricerca, comprensiva anche di fasi di integrazione e confronto con le fonti tradizionali della ricerca storica quali i documenti ufficiali d'archivio, i dati statistici, ecc..

In linea di massima mi pare che la situazione di Saint-Pierre descritta da tutti gli informatori sia più o meno univoca mentre le poche divergenze riscontrabili sono a mio avviso da imputare a quegli elementi dell'esperienza individuale che distinguono una persona dall'altra.

Infatti le notizie raccolte, ad esempio a proposito della struttura economica del paese, delle tecniche di lavoro usate nell'agricoltura, dei più diffusi costumi religiosi politici e sociali della popolazione, sono pressoché simili in tutte le interviste.

Le divergenze, anche se non è esatto considerarle tali, derivano dalla diversa impostazione che ognuno ha dato al proprio contributo e costituiscono un ulteriore arricchimento di notizie.

La diversa esperienza individuale ha determinato infatti lo sviluppo di argomenti che non erano stati previsti in partenza e che a volte sono stati ampliati nelle successive interviste, anche se, almeno in alcuni casi, sarebbe ancora necessario un ulteriore approfondimento.

Immigrazione e emigrazione

Per fare alcuni esempi, Pauline, già nella sua autobiografia introduce la polemica dell'immigrazione e in particolare del primo flusso relativo alla seconda metà dell'800, mettendone in luce i differenti caratteri rispetto alle immigrazioni successive. Le ragioni dell'immigrazione dei nonni, operai specializzati, e la loro riuscita economica che si contrappone alla situazione totalmente amorfa dell'economia di St-Pierre non ancora uscita dalla fase di sussistenza, crea a livello sociale un primo squilibrio dove si acuiscono invidie e si sviluppano contrapposizioni non colmate.

Così Jean attraverso il racconto della sua esperienza, propone invece il tema dell'emigrazione valdostana all'estero, affrontato in parte anche da altri informatori, sia pure a livello di semplici notizie. In effetti traspare in tutti la coscienza del fenomeno, sintomo quindi della sua rilevanza sociale e economica nel paese, ed ognuno ne motiva le cause a seconda della propria interpretazione. Quello dell'emigrazione all'estero costituisce perciò un argomento centrale e comune anche se Jean, essendo la persona più anziana ed avendo vissuto la giovinezza proprio nel periodo che ha registrato il maggiore flusso di valdostani verso la Francia, la Svizzera e l'America, ha effettivamente vissuto l'esperienza, mentre gli altri informatori, più giovani, hanno comunque conosciuto il fenomeno ma già nella sua fase decrescente e solo attraverso l'esperienza di parenti o conoscenti. Ovviamente quasi sempre le motivazioni raccolte a proposito dell'emigrazione sono superficiali o si limitano alla sola constatazione del fatto, anche se, effettivamente, per alcuni è chiara la coscienza che si sia trattato di un fenomeno anomalo, frutto di qualche altra alterazione o nella struttura familiare

o in quella economica.

La coscienza politica [paragrafo interrotto: mancano le pagine 74-75]

Divergenze appaiono anche a proposito delle risposte ad alcune questioni poste nelle interviste guidate. La più apparente riguarda la mia richiesta di informazioni sulla attività politica tra la gente del paese. Tutti all'unanimità mi hanno risposto che praticamente la politica non esisteva o, quanto meno, nessuno ne sentiva parlare o se ne occupava direttamente. Michel attribuisce la causa all'ignoranza, alla scarsa diffusione dei giornali e alla inesistenza di mass-media.

Gli altri eludono ogni interpretazione facendo trasparire un certo qual senso di soddisfazione rispetto al fatto che la pratica politica fosse del tutto sconosciuta.

In realtà, senza calcare troppo il giudizio, mi pare in fondo di scorgere un certo grado di omertà e reticenza di fronte a tutto ciò che potesse rifarsi a questo argomento. Queste risposte appaiono poi ancora più ambigue se confrontate con il racconto di Franca che invece ha dedicato molto spazio alla situazione politica nei diversi momenti storici e che, anzi, ne ha fatto un criterio di impostazione del proprio racconto. La presenza di un fascista nel villaggio viene denunciata come causa di una situazione di continua tensione e pericolo che va ad aggravare le già pesanti difficoltà economiche e di lavoro. Questa situazione, anticipata tacitamente nell'autobiografia, si manifesta in tutta la sua importanza nell'intervista sui rapporti sociali ed è ulteriormente messa in luce e sviluppata in quella successiva sulle trasformazioni del paese e i rapporti di classe. Anzi sarà proprio il mutamento della si

[pp. 74-75 mancanti]

infantile quale supporto alla povera economia familiare, accanto alla scolarizzazione diffusa almeno fino a dodici-quattordici anni appaiono come fenomeni generalizzati. L'allevamento di almeno due o tre mucche per il fabbisogno immediato e la contemporanea dedizione a pratiche agricole molteplici (lavorazione della vite, coltivazione a foraggio, coltivazione di alberi da frutto), sono da considerare fatti del tutto consueti; così come l'utilizzo del ricavato dalla vendita di una bestia, solitamente ripartito per pagare le tasse e per acquistare quei beni non immediatamente deperibili. Questi e molti altri sembrano effettivamente costumi diffusi e radicati ad ogni livello tra la popolazione del paese.

La pratica religiosa

Ma l'aspetto che maggiormente mi ha colpita, riguarda la pratica religiosa, non in quanto tale, ma per il giudizio che tutti gli informatori senza alcuna eccezione ne hanno dato.

Di fatto sembra che gli abitanti del borgo e della collina più bassa, i giorni di festa partecipassero assiduamente a qualsiasi funzione religiosa, indipendentemente dal sesso e dalla età. Quelli invece dei villaggi più alti non scendevano praticamente mai la domenica per assistere alla messa, anzi, l'unico giorno in cui era d'obbligo la pratica religiosa, si limitava di fatto ad una sola volta all'anno in ricorrenza del santo patrono del villaggio. Fin qui niente di più normale considerata appunto per i primi, la relativa comodità di raggiungere una delle due chiese del paese e, per gli ultimi, la effettiva difficoltà a scendere da così lontano. Ma come dicevo è il giudizio che accompagna il racconto di questi fatti a risultare molto interessante:

indistintamente, tutti gli informatori si sono sentiti in dovere di giustificare le ragioni del loro comportamento, sottintendendo una specie di rifiuto verso questa pratica che oggi ai loro occhi appare come espressione di ignoranza. Infatti nonostante non sia stato chiesto loro nessuna opinione, né tanto meno giustificazione a proposito di questa abitudine collettiva, ognuno di loro ha spontaneamente fatto seguire al racconto dei fatti questo giudizio a volte ironico a volte del tutto negativo. Evidentemente affermando che «una volta si era ignoranti, mentre adesso la gente si è svegliata e non si fa più abbindolare dai preti che sovente facevano vedere le cose bianche per nere», gli informatori esprimono la coscienza delle modificazioni intervenute sia a livello sociale che morale, per cui l'autorità e il potere non passano più attraverso il prete e; di conseguenza, chi oggi non frequenta la chiesa non è più considerato un elemento di cui sospettare. Indubbiamente comunque queste loro dichiarazioni confermano che anche all'epoca l'atteggiamento religioso, almeno per la maggioranza della gente, era per lo più formale e inteso come un dovere sociale piuttosto che un'autentica espressione di fede.

Ovviamente a proposito dei contenuti non sono solo questi gli aspetti da rilevare e le analisi da compiere; io mi sono limitata ad affrontare solo alcuni argomenti più eclatanti senza cercare un'interpretazione globale dei fatti, dato che la qualità e la quantità delle informazioni ricevute non mi permettono di fare altro se non di ipotizzare un ulteriore sviluppo della ricerca.

Questa dovrebbe divenire collettiva perchè il problema del particolarismo culturale in Valle d' Aosta possa venire affrontato in termini più esaurienti, sia per quantità e varietà di documenti orali raccolti, sia per varietà d 'interpretazione che da essi prendano le mosse .

Note

(2) Cfr. fra gli altri: D. Montaldi: «Autobiografia della leggera» Torino, Einaudi 1961; Montaldi-Alasia: «Militanti politici di base» Torino, Einaudi 1971; «Milano Corea: Inchiesta sugli immigrati» Milano, Feltrinelli; N. Revelli: «Il mondo dei vinti» Torino, Einaudi 1977; «La guerra dei poveri» Torino, Einaudi 1962; «La strada del davai» Torino, Einaudi 1966; «L'ultimo fronte» Torino, Einaudi 1971; Rocco Scotellaro: «L 'uva puttanello: contadini del Sud» Bari, Laterza, 1964; J. Vansina: «La legende du passe: tradition orale du Burundi», Archives d'anthropologie, Tervuren, Belgique 1972.

(3) I nomi citati non hanno riscontro nella realtà: essi sono stati inventati per assicurare l'anonimato.

(4) G. Bremond: «La logica dei possibili narrativi» in A.A. v:v . : l'analisi del racconto. Bompiani, Milano 1977

(5) T. Todorov: «Le categorie del racconto letterario» in A.A.V.V. «L'analisi del racconto» Bompiani, Milano 1977

(6) Ho scelto queste proposte perchè mi sono sembrate più adatte al mio lavoro, ma avrei potuto sceglierne altre, ad esempio quelle di R. Barthes, di Greimas, di Letey-Strauss, e non è detto che non avrebbero potuto dare risultati migliori.

(7) Cfr. C. Bermani: «Dieci anni di lavoro con le fonti orali» in «Primo maggio» n. 5, 1975; T. Ortoleva: «Testimonianze proletarie e storia negli USA» in «Primo maggio» n. 5, 1975; Neihart (a cura di) : «Alce nero parla» Milano, Mondadori 1963.

(8) Si tratta di un villaggio dell'alta collina di St. Pierre, distante circa 8 km. dal capoluogo.

A cura di Agnese Gyppaz

Vicende della 178 Brigata «Matteotti» nella rievocazione di Giuseppe Thuegaz⁵

Agosto '43...

...Si era agli inizi, note gravi si spandevano nell'aria: tra la gente serpeggiava e si diffondeva il malcontento, ma anche il desiderio e la volontà di fare qualcosa. Le basi dunque c'erano, occorreva solo costruirci sopra. Così, verso la fine di Agosto '43, ci fu una prima riunione di persone interessate al problema della resistenza e, soprattutto, intenzionate ad agire. Tra gli altri erano senza dubbio presenti Ernesto Page (il senatore), Emilio Chanoux, Lino Binel, Daniele Fosson, Giuseppe Morise (Pino), Luigi Savoini.

SECONDA RIUNIONE

Settembre '43

Ad una seconda riunione, al villaggio Lerenon, 15 settembre '43, sulla collina di St. Vincent, oltre ai partecipanti alla prima riunione ricordo Page Elia, il Maggiore Gorriss Vincenzo, Juglair Emilio e il sottoscritto (Firpo) detto «Pinot». È in seguito a queste due riunioni che si è formato il comitato che doveva poi organizzare la Banda di St. Vincent comprendente anche una parte di uomini di Montjovet. Comitato a capo del quale è stato posto, come primo capobanda, Fosson Daniele e, come vice, il sottoscritto.

In quel clima di tensione e di repressione non ci era certo permesso di riunirci alla luce del sole, ed allora le prime volte ci trovavamo nella cantina del fratello del Capobanda, Fosson Clemente, sita in Località «Vigne» nel Borgo di St. Vincent.

Qualcosa di fattibile era subito emerso sin dalle prime riunioni, e cioè impedire che la forza locale venisse indebolita dalla chiamata alle armi: i giovani soggetti a precetto venivano invitati ad unirsi alla banda. Se essi dimostravano di condividere e accettare gli ideali della resistenza veniva loro assicurata la tutela nel caso di ricerca da parte dei carabinieri.

UN EPISODIO OSCURO

Dicembre '43

Di quel fine anno '43 ricordo molti episodi drammatici, alcuni dei quali creati dal susseguirsi degli avvenimenti, altri dal caos e dalla precarietà dell'organizzazione generale, ma di uno in particolare mi rammento. Si parlava, allora, di un gruppo di uomini, presunti partigiani, insediatosi a Frumy e tra i quali dovevano essersi infiltrate delle spie fasciste. Questi 7 o 8 uomini, forse preavvisati, fuggirono prima di un rastrellamento (dicembre '43), lasciando vuote le poche baite del villaggio che comunque furono incendiate dai nazifascisti. Sembra che il fantomatico gruppo sia poi ritornato a prendere posizione nei resti bruciacchiati delle poche case risparmiata, almeno in parte, dall'incendio. A questo punto sono successi dei fatti sconcertanti: di certo si sa soltanto che due partigiani sono stati uccisi anche se si hanno

⁵ L'intervista, da cui è tratto il testo, è stata effettuata nel giugno 1977 da Agnese Gyppaz.

buone ragioni per credere ad una lotta interna nella banda. Dopo l'episodio, della presunta banda non se n'è saputo più nulla e, comunque, nelle case di Frumy non c'è stato nessuno. Dei due uccisi ricordo che uno era figlio di una Contessa di Cerès, nel Canavese, e di un Generale dei Carabinieri morto in guerra, l'altro il figlio di un operaio di Torino.

È nel corso di questo rastrellamento di dicembre che la Signora Varisella Battistina in Page è stata fatta prigioniera e condotta alle carceri di Aosta dove è rimasta per tre mesi.

PASSAGGIO DELLE CONSEGNE

Gennaio '44

Nel gennaio del '44 c'è stata una riunione a Champmort a cui hanno preso parte tutti gli aderenti alla banda, con lo scopo di organizzare la raccolta delle armi. In quel periodo Fosson Daniele, che era il capobanda, lavorava alla «Cogne» per cui era costretto a stare troppo tempo lontano dalla zona di St. Vincent. Per questo motivo, con l'assenso di tutti gli aderenti, sono passato io primo comandante con il nome di «Firpo».

Da quel momento abbiamo cominciato a riunirci più frequentemente, anche 2 o 3 volte alla settimana, con lo scopo di creare una maggior coesione tra i membri del gruppo e di cercare di migliorare l'organizzazione.

Marzo '44

Qualcosa di concreto da fare si è presentato nel marzo '44; è stata, per la verità, un'azione suggerita dal Rev^{do} Alliod, allora parroco di St. Vincent, e dalla popolazione stessa. Oggetto della nostra attenzione, si fa per dire, è stato il Capostazione che era un esponente del partito della Repubblica. La notte stava scendendo nella vallata .e, con il buio, anche il freddo si faceva più pungente. . . Ricordo ancora il treno che sta partendo, la sua luce rossa ad intermittenza che si allontana, poi Chadel Agostino ed io irrompiamo, senza indugio, nell'ufficio. Il Capostazione, che era con sua moglie venne colto di sorpresa: vennero sequestrati i soldi dell'incasso giornaliero, le armi e le tessere dei repubblicani.

VENDETTA E UMANITA'

Aprile '44

Sempre nell'aprile del '44, a Châtillon, la Montebello aveva disposto un servizio di sorveglianza con delle guardie fasciste all'entrata della Piazza del mercato. Una sera, con azione improvvisa, il caposquadra Chadel Agostino, con otto uomini, cattura due guardie fasciste e, fuggendo attraverso la campagna di Châtillon in direzione di Glereyaz, Stazione FS. di St. Vincent, raggiunge Tzan- Tsitiroun, una zona di Montjovet. Immane due giorni dopo viene effettuato un rastrellamento della zona da parte fascista. C'è stato anche uno scontro, e i due ostaggi fascisti sono riusciti a liberarsi, approfittando della fuga dei partigiani che comunque sono riusciti a salvarsi.

Eppoi. . . ancora oggi, a distanza di tempo, mi ricordo ancora con un misto di orgoglio e di melanconica tristezza quel giorno di aprile, non so più esattamente quale, in cui abbiamo compiuto un gesto umanamente encomiabile.

Era, dicevo un giorno dell'aprile del '44, ci stavamo dirigendo a Promiod con l'intento di prendere contatti con «Tito». Ad un certo punto abbiamo sentito echeggiare degli spari che rimbombavano seccamente nella vallata. Pur senza essere a conoscenza dell'«accaduto

abbiamo forzato il passo in direzione di La Magdaleine e, ben presto, ci siamo imbattuti in un gruppo di tedeschi (abbiamo poi saputo che venivano dalla Val d' Ayas) feriti dagli uomini di «Tito». Erano sei o sette e, dopo i primi soccorsi, li abbiamo trasportati a Promiod dove sapevamo esserci il farmacista Ferrando. Le sue cure non sembravano però essere sufficienti, data la gravità delle ferite, ed allora Ferrando stesso telefonò al comando tedesco di Aosta dicendo di venire a prendere i feriti e portarli all'ospedale. Intanto due tedeschi morivano e li abbiamo fatti scendere a valle con il carrello della centrale idroelettrica di Cavalou. Lo stesso abbiamo fatto per gli altri, i feriti. Conclusa questa operazione umanitaria ci siamo diretti, con tutta la banda, a La Magdaleine per l'incontro con «Tito». Gli uomini ci sono rimasti due giorni mentre io sono sceso a valle per cercare di trovare una soluzione al mio problema personale: restare e continuare, o partire?

Infatti mi scadeva la convalescenza militare e avrei dovuto riprendere servizio nell'esercito della Repubblica. Dopo due giorni, la decisione: resto; e resto per portare avanti la lotta partigiana! Così gli uomini della banda mi raggiunsero alla base.

UN TERRIBILE RASTRELLAMENTO

Maggio '44

Il 5 maggio abbiamo vissuto, drammaticamente, uno dei rastrellamenti più vigorosi per forza, disposizione tattica e durata (10 giorni).

La banda si trovava a «l'Eau-noire» sopra Pieu Mateun quando una staffetta ci portò la notizia di un imminente rastrellamento della zona di St. Vincent e Col di Joux, con posti di blocco ad Amay, Moron, Col di Joux e, contemporaneamente, un altro rastrellamento nella zona di Francou dove si trovava «Tito». La prima decisione è stata quella di correre in aiuto di «Tito» o comunque di aumentare la nostra forza unendo le due bande.

Così siamo partiti, eravamo circa una trentina, avviandoci sulla strada dello Zerbion. Giunti sotto la statua della Madonna, abbiamo avuto l'amara sorpresa di vedere che i tedeschi erano già nella zona! In quella situazione precaria l'unica cosa possibile e ragionevole rimaneva il ripiego dalla parte del Col di Joux nel tentativo di porci in salvo. Anche da quella parte, però, c'erano dei fascisti con delle postazioni; con molta cautela abbiamo evitato scontri diretti cercando e creandoci un nascondiglio. Uno solo di noi è stato ferito, Vuillerminaz Gaspare, gli altri si sono salvati tutti.

Tornata la calma, con il ripiegamento delle forze nazifasciste al termine dell'operazione rastrellamento, siamo ridiscesi ed abbiamo piantato l'accampamento nel bosco chiamato «Piate» sopra Pieu Mateun.

UN CLIMA DI TENSIONE

Giugno '44

Ai primi di giugno venne bloccato, nella salita della Montjovetta, un camion carico di farina, proveniente da Ivrea; l'autista venne rilasciato. Poi, sempre in quei giorni (il 4 o 5) chiesero alla nostra banda di intervenire per bloccare la Montjovetta, facendo saltare la roccia soprastante. Abbiamo rifiutato di compiere l'azione perché sapevamo che da essa avrebbe finito per ripercuotersi sulla popolazione e sulla banda stessa, provocando un disagio maggiore per la mancanza dei viveri e di rifornimenti conseguenti all'isolamento. Altre bande hanno poi eseguito l'azione.

Il clima di tensione diventava di giorno in giorno più rovente: la pressione dei

nazifascisti si faceva sentire da ogni parte. Noi, per quanto ci riguardava, ci astenevamo il più possibile dalle azioni per evitare rappresaglie sulla popolazione.

La vendetta dei nazifascisti era infatti tremenda. A rastrellamento seguiva un altro rastrellamento. E ad ognuno feriti; ad ognuno ostaggi, fucilazioni, decimazioni; ad ognuno paura e panico; ad ognuno timore per i parenti, angoscia per le donne, i bambini, i vecchi... Verso il 10 o l'11 di giugno, nel corso di uno di quei rastrellamenti, sono stati presi in ostaggio Paul, papà di un partigiano, e Vallomy Anastasia, mia moglie. Abbiamo evitato ogni tipo di scontro così i fascisti si sono ritirati e gli ostaggi sono stati condotti ad Aosta, alle carceri. Dopo una quindicina di giorni sono stati rilasciati.

Luglio '44

Verso la fine del mese di luglio svolgemmo un'azione alla «Pietra scritta», e in quella occasione vennero presi due prigionieri polacchi, Slominski Leo e Inedisz Edmund, passati poi dalla nostra parte. Nel corso di quell'azione vennero recuperate anche delle armi.

Il 30 luglio Riberi Giovanni veniva impiccato in una viale di Ivrea dopo essere stato catturato mentre si recava ad un incontro con «Renati», comandante partigiano della Bassa Valle.

L' 11 settembre, circa un mese e mezzo dopo, faceva la stessa fine anche sua sorella, Santina.

Agosto '44

Il 3 agosto venne ucciso Ferre Marino, un partigiano di Montjovet. Il 5 agosto ci fu uno scontro nella zona «Panorama» a St. Vincent, nel corso del quale perse la vita il partigiano Vout Alberto e rimase ferito Ghidotti Mario. Dalla parte fascista ci furono un numero imprecisato di feriti.

L' AZIONE AL DEPOSITO DI ARMI

Sempre all'inizio di agosto si è svolta l'azione contro il deposito di armi tedesco situato in una cantina nella zona di Vagnod. Questa azione è stata eseguita dal caposquadra Concolato Gino e dai suoi fratelli, tutti appartenenti al gruppo «Zerbiorn» che poi si è sciolto, il 4 settembre 1944, con il passaggio di buona parte dei suoi membri nella I7a Brigata «Matteotti», la nostra.

Il gruppo di Concolato, dunque, assaltò il deposito tedesco e, appropriandosi delle armi, le trasportò a Francou.

Come c'era da aspettarsi i tedeschi compirono un ennesimo rastrellamento del borgo di St. Vincent. Vennero presi molti ostaggi, tra i quali Elia Page e il Maggiore degli Alpini Gorris Vincenzo che furono minacciati di fucilazione in caso di mancata restituzione delle armi sottratte al deposito. Con molta diplomazia, Gorris e Page riuscirono ad ottenere la libertà con l'impegno di prendere contatti con i partigiani per ottenere la restituzione delle armi sottratte al deposito.

In seguito a questi contatti venne concordato un appuntamento tra i partigiani e i tedeschi, a Moron, dove i partigiani avrebbero dovuto consegnare le famose armi. In realtà la banda, che, non aveva ancora effettuato (e non aveva poi neanche tanta voglia di farlo) il trasporto delle armi a Moron (ricordiamo che erano state portate a Francou), catturò il gruppo di tedeschi,

Da quel momento cominciarono le trattative tra il comando tedesco e noi (Page Edouard ed io): così giungemmo ad un primo accordo per la restituzione da parte nostra dei

cinque o sei ostaggi e da parte tedesca della metà dei loro ostaggi .

Con un secondo, successivo, accordo siamo giunti alla liberazione dei rimanenti ostaggi in mano tedesca in cambio della consegna delle armi sottratte al deposito di Vagnod.

In quella circostanza è stato stipulato un altro accordo, o, più che altro, un impegno da parte tedesca a permettere ai partigiani di scendere al borgo di St. Vincent per la spesa e gli approvvigionamenti. Naturalmente gli stessi dovevano essere disarmati, pena la fucilazione immediata.

Settembre '44

A questo proposito è il caso di ricordare che i tedeschi furono drammaticamente intransigenti su questo patto: il 2 settembre Torrent Emilio e Barrel Giuseppe scendevano a St. Vincent. Subito bloccati da una pattuglia di nazifascisti vennero perquisiti; il Torrent, trovato in possesso di una pistola, veniva fucilato all'istante. Per giunta, come in un'apologia del sadismo e della crudeltà più bieca, venne ammazzato anche il suo cane.

La salma venne inizialmente portata al santuario sotto la Chiesa di St. Vincent, poi, dietro pressante richiesta dei genitori e parenti, venne concesso di trasportarla alla chiesa di Moron. Verrà poi tumulata nel cimitero dei partigiani di Amay.

ANCORA RASTRELLAMENTI

Il 4 settembre 1944 i Tedeschi circondavano la zona di Moron e, da questa azione, nasceva una situazione che doveva rivelarsi tragica per i partigiani: 12 morti.

La maggioranza degli uomini della nostra banda si trovava a Salirod dove c'era l'accampamento, purtroppo qualcuno era rimasto ancora a Moron. Tra questi Ravet Attilio e Pellissier Roberto che rimanevano uccisi al primo scontro. Altri cinque partigiani venivano catturati: Deanoz Giuseppe e Charrière Giovanni vennero fucilati tre giorni dopo, mentre Camos Giuseppe Vincenzo, Cretier Antide e Cretier Giovanni vennero condotti prigionieri ad Aosta e poi fucilati il 9/9/ 44 a St. Pierre, dove era stato compiuto un attentato contro un mezzo tedesco.

I tedeschi proseguirono la loro manovra salendo sino a Saliro e cogliendo di sorpresa i partigiani di guardia all'accampamento che, comunque, riuscirono a dare l'allarme sparando disperatamente. Di guardia c'erano Dagnès Felice, Brunod Geremia, Juglair Emilio e, mentre gli ultimi due, dopo aver dato l'allarme, riuscirono a porsi in salvo con la fuga, Dagnès rimase colpito a morte da una bomba a mano. I tedeschi, dopo aver saccheggiato il villaggio, appiccarono il fuoco alle case e poi si allontanarono indisturbati. I partigiani, che non aspettavano altro, intervennero subito. Domate le fiamme, recuperarono il corpo senza vita di Dagnès e lo trasportarono nella Chiesa di Amay. Poi tutta la banda si ritirò nella zona di Emarèse.

All'imbrunire di una magnifica e triste sera del 4 settembre Page ed io siamo scesi nella Chiesa di Moron, dove ancora si trovava la salma del Torrent e l'abbiamo fatta trasportare ad Amay, accanto a quella di Dagnès.

L'indomani, giorno della festa patronale, in luogo di canti e cerimonie di allegria, si svolsero solennemente i funerali dei quattro partigiani uccisi: Dagnès, Torrent, Ravet, Pellissier: quattro morti per la libertà!

Durante quel rastrellamento vennero catturati anche quattro partigiani del gruppo «Tito»: Visendaz Emanuele, Giorgi Pietro, Bonin Vittorio e Bonin Roberto. Condotti prigionieri

ad Aosta furono fucilati il 30/9/1944 ad Etroubles.

PROTEGGERE LA POPOLAZIONE

La sensazione di oppressione ci soggiogava quasi tutti ed era nello stesso tempo difficile controllare il desiderio di agire, anche disperatamente, nel tentativo di vendicare i compagni morti o feriti. Mentre la maggioranza si atteneva alle regole della pur precaria organizzazione, qualcuno, forsennatamente, decideva di intervenire, pronto a pagare anche di persona. Ricordo, a questo proposito, il partigiano austriaco Franz Ferst che, durante un'azione isolata, uccise tre tedeschi e un fascista di Montjovet, provocando, in tal modo, l'ira e la vendetta dei tedeschi che bruciarono completamente la frazione di Vervat (15 settembre 1944). Il 27 settembre venne intercettato un camion carico di riso in località Champlong, tra Montjovet e St. Vincent, sotto l'attuale fabbricato della «Fera»; I 'autista e i suoi camerati furono obbligati a protare il riso nel mulino di Cillian.

I fascisti della Montebello, a Châtillon, tempestivamente informati dell'accaduto, intervennero prontamente. Si accanirono contro la popolazione e vennero colpiti a morte Marc Grivaz Giacomo, Felley Germano e Charrière Olimpino, mentre venivano fatti prigionieri e condotti ad Aosta BarmasseAlessandro, Marc Grivaz Silvano e Bulzoni Luigi. Tutti vennero fucilati, per rappresaglia, a Etroubles il 30/9/44 con gli altri partigiani del gruppo «Tito».

Qualche giorno dopo vi fu un altro rastrellamento della zona di Frumy e, contemporaneamente, della zona Challand-Brusson, dove agiva un distaccamento della nostra banda.

Fortunatamente non abbiamo subito perdite, piuttosto c'è da rammaricarsi di non aver potuto intervenire in tempo per evitare che i tedeschi incendiassero la scuola di Challand.

Novembre '44

Il 24 novembre un ennesimo rastrellamento; questa volta della zona Amay -Emarèse. La banda però da un paio di giorni era a Greun dove era stato trasferito l'accampamento. I tedeschi, non trovando partigiani ad Emarèse, presero due ostaggi tra la popolazione, ma, una volta tornati a St. Vincent, li rilasciarono.

UN FATTO INCRESCIOSO

Erano quelli momenti di tensione e di angoscia terrificanti: la paura, nella maggioranza dei casi, finiva per provocare e stuzzicare il desiderio di agire. Fortunatamente c'erano in noi la coscienza e la ragione sempre presenti ad aiutarci, ad evitare a noi e ai nostri parenti guai ancora maggiori .

Questo in considerazione del fatto che con la nostra forza, con la nostra struttura non potevamo certo affrontare apertamente la consistente e meglio organizzata forza militare nazifascista.

Di quel periodo ricordo un episodio di inciviltà, creato forse dai disagi, forse dalla fame o forse dalla cupidigia.

La nostra banda arrestò quattro giovani: due calabresi, un veneto e un piemontese, che derubavano la popolazione. I 4 vennero condotti ad Emarèse e processati per direttissima, presenti il parroco Rev. Alliod e il conciliatore Gorris. Il veneto, Bisazza, e un calabrese, riconosciuti colpevoli, vennero fucilati ed il fatto venne tempestivamente segnalato alla

pretura di Donnaz. L'altro calabrese, Butera, fu perdonato, considerata la sua giovane età (17 anni) ed in seguito accettò di fare parte della banda. Il piemontese, invece, riuscì a fuggire e, in seguito, si venne a sapere che si era rifugiato a Caluso dove aveva organizzato una nuova banda di ladri.

Dicembre '44

Il giovane Butera, che aveva accettato di far parte della banda, rimase poi ucciso nel corso di un rastrellamento a Greun (8/12/44). Nel corso dello stesso rastrellamento sono stati fatti prigionieri e condotti a Mathausen, Baruzzi e «Bologna».

ALTRI MORTI

Gennaio '45

Il 24 gennaio 1945 moriva, in seguito ad un rastrellamento, Désandré Umberto. Si trovava con i partigiani francesi dai quali aveva ricevuto aiuto al confine, mentre stava accompagnando in Francia una famiglia di profughi ebrei.

Il 27 gennaio veniva ucciso il partigiano Ghidotti Mario.

IL DESTINO DI WCHEN

Marzo '45

Il 3 marzo 1945, un giovane prigioniero russo di soli 17 anni, Wchen Alessandro, era di servizio alla «Pietra scritta». Il sergente tedesco «Paolo» lo trattò così brutalmente che, ad un certo punto, Wchen si ribellò: venne immediatamente portato a St. Vincent nella casa di Elia Page trasformata in carcere. In prigione c'erano anche un altro russo ed un giovane di Montjovet: Wchen riuscì a fuggire, passando per il camino, e a raggiungere la nostra banda. Per vendetta l'altro russo venne condotto al castello Passerin d'Entrèves e, con molta probabilità, fucilato. Ma la vendetta la covava anche Wchen, entrato a far parte della nostra banda, che meditava di sorprendere il sergente «Paolo» mentre si recava, come faceva ogni giorno, al palazzo comunale di Montjovet.

Un giorno di metà marzo decide di tentare; qualcuno della banda lo accompagna per precauzione, ma Wchen sembra non aver bisogno di nessuno. Sorprende il sergente tedesco e lo colpisce a morte, senonché «Paolo» prima di morire ha ancora la forza di alzare il mitra e premere il grilletto. Anche il giovane russo viene colpito a morte.

SALVI CON LA FUGA

Marzo '45

Il sole non era ancora spuntato quel mattino del 18 marzo 1945 quando una colonna di tedeschi saliva verso il colle d'Arba per un rastrellamento della zona di Challand dove si trovava allora la banda.

I tedeschi salgono da Salirod dove trovano Seris e lo prendono come ostaggio, poi vanno verso Emarèse e il Colle d'Arba. Ma prima di raggiungere il colle s'imbattono in due guardie della banda che scendevano a Somarèse: Obert Agostino viene ucciso, mentre l'altro riesce, fuggendo, a porsi in salvo.

Anche il destino di una staffetta garibaldina della banda di Issogne che stava per

raggiungere la nostra banda, era segnato; infatti, uscendo dal bosco allo scoperto, viene colto dalle raffiche di mitra dei nazifascisti.

La banda, avvertita dagli spari delle sentinelle più vicine, abbandonò l'accampamento poco prima dell'arrivo dei tedeschi. Agli stessi non rimase che incendiare la casetta che serviva da ricovero alla banda e poi ritirarsi, passando da Challand e dal Col di Joux, senza incontrare ostacoli. Giunti a St. Vincent liberarono il Seris preso in ostaggio. . . . ».

IbergeKumene tsores iz gut t su dertseyen. (È bello raccontare i guai passati).

Primo Levi⁶

Oro

È cosa risaputa che i torinesi trapiantati a Milano non vi allignano, o vi allignano male. Nell'autunno 1942 eravamo a Milano sette amici di Torino, ragazzi e ragazze, approdati per motivi diversi nella grossa città che la guerra rendeva inospitale; i nostri genitori, chi ancora li aveva, erano sfollati in campagna per sottrarsi ai bombardamenti, e noi facevamo vita ampiamente comune. Euge era architetto, voleva rifare Milano, e diceva che il miglior urbanista era stato Federico Barbarossa. Silvio era dottore in legge, ma scriveva un trattato di filosofia su minuscoli foglietti di carta velina ed era impiegato in un'impresa di trasporti e spedizioni. Ettore era ingegnere alla Olivetti. Lina faceva l'amore con Euge e si occupava vagamente di gallerie d'arte. Vanda era chimica come me, ma non trovava lavoro, ed era permanentemente irritata di questo fatto perchè era femminista. Ada era mia cugina e lavorava alle Edizioni Corbaccio: Silvio la chiamava bidottore perchè aveva due lauree, ed Euge la chiamava cugimo che voleva dire cugina di Primo, del che Ada si risentiva un poco. Io, dopo il matrimonio di Giulia, ero rimasto solo coi miei conigli, mi sentivo vedovo e orfano, e fantasticavo di scrivere la saga di un atomo di carbonio, per far capire ai popoli la poesia solenne, nota solo ai chimici, della fotosintesi clorofilliana: ed in fatto l'ho poi scritta, ma molti anni più tardi, ed è la storia con cui questo libro si conclude.

Se non sbaglio, tutti scrivevamo poesie, salvo Ettore, che diceva che per un ingegnere non era dignitoso. Scrivere poesie tristi e crepuscolari, e neppure tanto belle, mentre il mondo era in fiamme, non ci sembrava né strano né vergognoso: ci proclamavamo nemici del fascismo, ma in effetti il fascismo aveva operato su di noi, come su quasi tutti gli italiani, estraniandoci e facendoci diventare superficiali, passivi e cinici.

Sopportavamo con allegria maligna il razionamento e il freddo nelle case senza carbone, ed accettavamo con incoscienza i bombardamenti notturni degli inglesi; non erano per noi, erano un brutale segno di forza dei nostri lontanissimi alleati: facessero pure. Pensavamo quello che tutti gli italiani umiliati allora pensavano: che i tedeschi e i giapponesi erano invincibili, ma gli americani anche, e che la guerra sarebbe andata avanti così per altri venti o trent'anni, uno stallo sanguinoso ed interminabile, ma remoto, noto soltanto attraverso i bollettini di guerra adulterati, e talvolta, in certe famiglie di miei coetanei, attraverso le lettere funeree e burocratiche in cui si diceva «eroicamente, nell'adempimento del suo dovere». La danza macabra, su e giù lungo la costa libica, avanti e indietro nelle steppe d'Ucraina, non sarebbe finita mai.

⁶ Per gentile concessione dell'autore e dell'editore pubblichiamo questa testimonianza tratta da «Il sistema periodico» di Primo Levi, Giulio Einaudi Editore, Torino 1975, pagg. 131-142.

Ciascuno di noi faceva il suo lavoro giorno per giorno, fiaccamente, senza crederci, come avviene a chi sa di non operare per il proprio domani. Andavamo a teatro ed ai concerti, che qualche volta si interrompevano a mezzo perchè suonavano le sirene d'allarme aereo, e questo ci sembrava un incidente ridicolo e gratificante; gli Alleati erano padroni del cielo, forse alla fine avrebbero vinto e il fascismo sarebbe finito: ma era affare loro, loro erano ricchi e potenti, avevano le portaerei e i «Liberators». Noi no, ci avevano dichiarato «altri» e altri saremmo stati; parteggiavamo, ma ci tenevamo fuori dai giochi stupidi e crudeli degli ariani, a discutere i drammi di O'Neill o di Thornton Wilder, ad arrampicarci sulle Grigne, ad innamorarci un poco gli uni delle altre, ad inventare giochi intellettuali, ed a cantare bellissime canzoni che Silvio aveva imparato da certi suoi amici valdesi. Di quello che in quegli stessi mesi avveniva in tutta l'Europa occupata dai tedeschi, nella casa di Anna Frank ad Amsterdam, nella fossa di Babi Yar presso Kiev, nel ghetto di Varsavia, a Salonico, a Parigi, a Lidice: di questa pestilenza che stava per sommergerci non era giunta a noi alcuna notizia precisa, solo cenni vaghi e sinistri portati dai militari che ritornavano dalla Grecia o dalle retrovie del fronte russo, e che noi tendevamo a censurare. La nostra ignoranza ci concedeva di vivere, come quando sei in montagna, e la tua corda è logora e sta per spezzarsi, ma tu non lo sai e vai sicuro.

Ma venne in novembre lo sbarco alleato in Nord Africa, venne in dicembre la resistenza e poi la vittoria russa a Stalingrado, e capimmo che la guerra si era fatta vicina e la storia aveva ripreso il suo cammino. Nel giro di poche settimane ognuno di noi maturò, più che in tutti i vent'anni precedenti. Uscirono dall'ombra uomini che il fascismo non aveva piegati, avvocati, professori ed operai, e riconoscemmo in loro i nostri maestri, quelli di cui avevamo inutilmente cercato fino allora la dottrina nella Bibbia, nella chimica, in montagna. Il fascismo li aveva ridotti al silenzio per vent'anni, e ci spiegarono che il fascismo non era soltanto un malgoverno buffonesco e improvvido, ma il negatore della giustizia; non aveva soltanto trascinato l'Italia in una guerra ingiusta ed infausta, ma era sorto e si era consolidato come custode di una legalità e di un ordine detestabili, fondati sulla costrizione di chi lavora, sul profitto incontrollato di chi sfrutta il lavoro altrui, sul silenzio imposto a chi pensa e non vuole essere servo, sulla menzogna sistematica e calcolata. Ci dissero che la nostra insofferenza beffarda non bastava; doveva volgersi in collera, e la collera essere incanalata in una rivolta organica e tempestiva: ma non ci insegnarono come si fabbrica una bomba, né come si spara un fucile.

Ci parlavano di sconosciuti: Gramsci, Salvemini, Gobetti, i Rosselli; chi erano? Esisteva dunque una seconda storia, una storia parallela a quella che il liceo ci aveva somministrata dall'alto? In quei pochi mesi convulsi cercammo invano di ricostruire, di ripopolare il vuoto storico dell'ultimo ventennio, ma quei nuovi personaggi rimanevano «eroi», come Garibaldi e Nazario Sauro, non avevano spessore né sostanza umana. Il tempo per consolidare la nostra preparazione non ci fu concesso: vennero in marzo gli scioperi di Torino, ad indicare che la crisi era prossima; vennero col 25 luglio il collasso del fascismo dall'interno, le piazze gremite di folla affratellata, la gioia estemporanea e precaria di un paese a cui la libertà era stata donata da un intrigo di palazzo; e venne l'8 settembre, il serpente verdegrigio delle divisioni naziste per le vie di Milano e di Torino, il brutale risveglio: la commedia era finita, l'Italia era un paese occupato, come la Polonia, come la Jugoslavia, come la Norvegia.

In questo modo, dopo la lunga ubriacatura di parole, certi della giustezza della nostra scelta, estremamente insicuri dei nostri mezzi, con in cuore assai più disperazione che speranza, e sullo sfondo di un paese disfatto e diviso, siamo scesi in campo per misurarci. Ci

separammo per seguire il nostro destino, ognuno in una valle diversa.

Avevamo freddo e fame, eravamo i partigiani più disarmati del Piemonte, e probabilmente anche i più sprovveduti. Ci credevamo al sicuro, perchè non ci eravamo ancora mossi dal nostro rifugio, sepolto da un metro di neve: ma qualcuno ci tradì, ed all'alba del 13 dicembre 1943 ci svegliammo circondati dalla repubblica: loro erano trecento, e noi undici, con un mitra e senza colpi e qualche pistola. Otto riuscirono a fuggire, e si dispersero per la montagna, poi non riuscimmo. I militi catturarono noi tre, Aldo, Guido e me, ancora tutti insonnoliti. Mentre quelli entravano, io feci in tempo a nascondere nella cenere della stufa la rivoltella che tenevo sotto il guanciale, e che del resto non ero sicuro di saper usare: era minuscola, tutta intarsiata di madreperla, di quelle che adoperano nei film le signore disperate per suicidarsi. Aldo, che era medico, si alzò, accese stoicamente una sigaretta, e disse: «Mi rincresce per i miei cromosomi».

Ci picchiarono un poco, ci ammonirono di «non fare atti inconsulti», ci promisero di interrogarci poi in un certo loro modo convincente e di fucilarci subito dopo, si disposero in gran pompa intorno a noi, e ci mettemmo in cammino verso il valico. Durante la marcia, che si protrasse per diverse ore, riuscii a fare due cose che mi stavano a cuore: mangiai pezzo per pezzo la carta d'identità troppo falsa che avevo nel portafoglio (la fotografia era particolarmente disgustosa), e, fingendo d'incespicare, infilai nella neve l'agenda piena d'indirizzi che tenevo in tasca. I militi cantavano fiere canzoni di guerra, sparavano col mitra alle lepri, buttavano bombe nel torrente per uccidere le trote. Giù a valle ci aspettavano diversi autobus. Ci fecero salire, sedere separati ed io avevo militi tutto intorno, seduti ed in piedi, che non badavano a noi e continuavano a cantare. Uno, proprio davanti a me, mi voltava la schiena, e dalla cintura gli pendeva una bomba a mano di quelle tedesche, col manico di legno, che scoppiano a tempo: avrei potuto benissimo levare la sicura, tirare la funicella e farla finita insieme con diversi di loro, ma non ne ebbi il coraggio. Ci condussero alla caserma, che era alla periferia di Aosta. Il loro centurione si chiamava Fossa, ed è strano, assurdo e sinistramente comico, data la situazione di allora, che lui giaccia da decenni in qualche sperduto cimitero di guerra, ed io sia qui, vivo e sostanzialmente indenne, a scrivere questa storia. Fossa era un legalitario, e si diede da fare per organizzare rapidamente a nostro favore un regime carcerario conforme ai regolamenti; così ci mise nelle cantine della caserma, uno per cella, con branda e bugliolo, rancio alle undici, l'ora d'aria e il divieto di comunicare fra noi.

Questo divieto era doloroso, perchè fra noi, in ognuna delle nostre menti, pesava un segreto brutto: lo stesso segreto che ci aveva esposti alla cattura, spegnendo in noi, pochi giorni prima, ogni volontà di resistere, anzi di vivere. Eravamo stati costretti dalla nostra coscienza ad eseguire una condanna, e l'avevamo eseguita, ma ne eravamo usciti distrutti, destituiti, desiderosi che tutto finisse e di finire noi stessi; ma desiderosi anche di vederci fra noi, di parlarci, di aiutarci a vicenda ad esorcizzare quella memoria ancora così recente.

Adesso eravamo finiti, e lo sapevamo, eravamo in trappola, ognuno nella sua trappola, non c'era uscita se non all'ingiù. Non tardai a convincermene, esaminando la mia cella palmo a palmo, poiché i romanzi di cui anni prima mi ero nutrito erano pieni di meravigliose evasioni: ma lì i muri erano spessi mezzo metro, la porta era massiccia e vigilata dal di fuori, la finestrella munita di sbarre. Avevo una lima da unghie, avrei potuto segarne una, forse anche tutte: ero talmente magro che forse avrei potuto uscire: ma contro la finestrella scopersi che c'era un robusto blocco di cemento a riparo dalle schegge dei bombardamenti aerei.

Ogni tanto ci venivano a chiamare per gli interrogatori. Quando ad interrogarci era Fossa, andava abbastanza bene: Fossa era un esemplare d'uomo che non avevo ancora mai

incontrato, un fascista da manuale, stupido e coraggioso, che il mestiere delle armi (aveva combattuto in Africa e in Spagna, e se ne vantava con noi) aveva cerchiato di solida ignoranza e stoltezza, ma non corrotto né reso disumano. Aveva creduto ed obbedito per tutta la vita, ed era candidamente convinto che i colpevoli della catastrofe fossero due soli, il re e Galeazzo Ciano, che proprio in quei giorni era stato fucilato a Verona: Badoglio no, era un soldato anche lui, aveva giurato al re e doveva tener fede al suo giuramento. Se non fosse stato del re e di Ciano, che avevano sabotato la guerra fascista fin dall'inizio, tutto sarebbe andato bene e l'Italia avrebbe vinto. Mi considerava uno sventato, guastato dalle cattive compagnie; nel profondo della sua anima classista, era persuaso che un laureato non poteva essere veramente un «sovversivo». Mi interrogava per noia, per indottrinarsi e per darsi importanza, senza alcun serio intento inquisitorio: lui era un soldato, non uno sbirro. Non mi fece mai domande imbarazzanti, e neppure mi chiese mai se ero ebreo.

Invece erano temibili gli interrogatori di Cagni. Cagni era la spia che ci aveva fatti catturare: spia integrale, per ogni grammo della sua carne, spia per natura e per tendenza più che per convinzione fascista o per interesse: spia per nuocere, per sadismo sportivo, come abbatte la selvaggina libera chi va a caccia. Era un uomo abile: aveva raggiunto con buone credenziali una formazione partigiana contigua alla nostra, si era spacciato per depositario di importanti segreti militari tedeschi, li aveva rivelati, e si dimostrarono poi artificialmente falsi e costruiti dalla Gestapo. Organizzò le difese della formazione, fece svolgere minuziose esercitazioni a fuoco (in cui fece in modo che si consumassero buona parte delle munizioni), poi fuggì a valle, e ricomparve alla testa delle centurie fasciste designate per il rastrellamento. Era sulla trentina, di carnagione pallida e floscia: incominciava l'interrogatorio posando bene in vista la Luger sullo scrittoio, insisteva per ore senza riposo; voleva sapere tutto. Minacciava continuamente la tortura e la fucilazione, ma per mia fortuna io non sapevo quasi nulla, ed i pochi nomi che conoscevo li tenni per me. Alternava momenti di simulata cordialità con scoppi di collera altrettanto simulati; a me disse (probabilmente bluffando) di sapere che ero ebreo, ma che era bene per me: o ero ebreo, o ero partigiano; se partigiano, mi metteva al muro, se ebreo, bene, c'era un campo di raccolta a Carpi, loro non erano dei sanguinari, ci sarei rimasto fino alla vittoria finale. Ammisi di essere ebreo: in parte per stanchezza, in parte anche per una irrazionale impuntatura d'orgoglio, ma non credevo affatto alle sue parole. Non aveva detto lui stesso che la direzione di quella stessa caserma, entro pochi giorni, sarebbe passata alle SS? Nella mia cella c'era una sola lampadina fioca, che rimaneva accesa anche di notte; bastava appena per leggere, ma ugualmente leggevo molto, perchè pensavo che il tempo che mi rimaneva era poco. Il quarto giorno, durante l'ora d'aria, mi misi in tasca di nascosto un grosso sasso perchè volevo tentare di comunicare con Guido ed Aldo, che erano nelle due celle contigue. Ci riuscii, ma era estenuante: occorreva un'ora per trasmettere una frase, battendo colpi in codice sul muro divisorio, come i minatori di «Germinal» sepolti nella miniera. Origliando al muro per cogliere la risposta, si udivano invece canti giulivi e rubesti dei militi seduti a mensa sopra i nostri capi: «la vision de - l'Alighieri», o «ma la mitragliatrice non la lascio», oppure, struggente fra tutte, «vieni, c'è una strada nel bosco».

Nella mia cella c'era anche un topo. Mi teneva compagnia, ma di notte mi rosicchiava il pane. C'erano due brande: ne smontai una, ne ricavai un longherone, lungo e liscio; lo misi verticale, e di notte gli infilavo la pagnotta sulla punta, però un po' di briciole le lasciavo in terra per il topo. Mi sentivo più topo di lui: pensavo alle strade nei boschi, alla neve fuori, alle montagne indifferenti, alle cento cose splendide che se fossi tornato libero avrei potuto fare, e la gola mi si chiudeva come per un nodo.

Faceva molto freddo. Bussai alla porta finché venne il milite che fungeva da sbirro, e lo pregai di mettermi a rapporto con Fossa; lo sbirro era proprio quello che mi aveva picchiato al momento della cattura, ma quando aveva saputo che io ero un «dottore» mi aveva chiesto scusa: l'Italia è uno strano paese. Non mi mise a rapporto, ma ottenne per me e per gli altri una coperta, e il permesso di scaldarci per mezz'ora ogni sera, prima del silenzio, vicino alla caldaia del termosifone.

Il nuovo regime ebbe inizio la sera stessa. Venne il milite a prelevarmi, e non era solo: con lui c'era un altro prigioniero di cui non conoscevo l'esistenza. Peccato: se fosse stato Guido o Aldo sarebbe stato molto meglio: comunque, era un essere umano con cui scambiare parola. Ci condusse nel locale caldaia, che era fosco di fuliggine, schiacciato dal soffitto basso, ingombrato quasi per intero dalla caldaia, ma caldo: un sollievo. Il milite ci fece sedere su una panca, e prese posto lui stesso su una sedia nel vano della porta, in modo da ostruirla: teneva il mitra verticale fra le ginocchia, tuttavia pochi minuti dopo già sonnecchiava e si disinteressava di noi.

Il prigioniero mi guardava con curiosità: - Siete voi i ribelli? - mi chiese. Aveva forse trentacinque anni era magro e un po' curvo, aveva i capelli crespi in disordine, la barba mal rasata, un grosso naso a becco, la bocca senza labbra e gli occhi fuggitivi. Le sue mani erano sproporzionatamente grosse, nodose, come cotte dal sole e dal vento, e non le teneva mai ferme: ora si grattava, ora le strofinava una sull'altra come se le lavasse, ora tamburellava sulla panca o su una coscia; notai che gli tremavano leggermente. Il suo fiato odorava di vino, e ne dedussi che era stato arrestato da poco; aveva l'accento della valle, ma non sembrava un contadino: Gli risposi tenendomi sul generico, ma non si scoraggiò:

- Tanto quello dorme: puoi parlare, se vuoi. Io posso fare uscire notizie; poi forse esco fra poco.

Non mi sembrava un tipo da ridarsene molto. - Perché sei qui? - gli chiesi.

- Contrabbando: non ho voluto spartire con loro, ecco tutto. Finiremo col metterci d'accordo, ma intanto mi tengono dentro: è male, col mio mestiere.

- È male per tutti i mestieri!

- Ma io ho un mestiere speciale. Faccio anche il contrabbando, ma solo d'inverno, quando la Dora gela; insomma, faccio diversi lavori, ma nessuno sotto padrone. Noi siamo gente libera: era così anche mio padre e mio nonno e tutti i bisnonni fino dal principio dei tempi, fino da quando son venuti i Romani.

Non avevo capito l'accento alla Dora gelata, e gliene chiesi conto: era forse un pescatore?

- Sai perché si chiama Dora? - mi rispose - Perché è d'oro. Non tutta, si capisce, ma porta oro, e quando gela non si può più cavarlo.

- C'è oro nel fondo?

- Sì, nella sabbia: non dappertutto, ma in molti tratti. È l'acqua che lo trascina giù dalla montagna, e lo accumula a capriccio, in un'ansa sì, in un'altra niente. La nostra ansa, che ce la passiamo di padre in figlio, è la più ricca di tutte: è ben nascosta, molto fuori mano, ma ugualmente è meglio andarci di notte, che non venga nessuno a curiosare. Per questo, quando gela forte come per esempio l'anno scorso, non si può più lavorare, perché appena ha forato il ghiaccio se ne forma dell'altro, e poi anche le mani non resistono. Se io fossi al tuo posto e tu al mio, parola d'onore, ti spiegherei anche dov'è, il nostro posto.

Mi sentii ferito da quella sua frase. Sapevo bene come stavano le mie cose, ma mi spiaceva sentirmelo dire da un estraneo. L'altro, che si era accorto della topica, cercava

goffamente di rimediare:

- Volevo dire insomma che sono cose riservate, che non si dicono neppure agli amici. Io vivo di questo, e non ho altro al mondo, ma non cambierei con un banchiere. Vedi, non è che d'oro ce ne sia tanto: ce n'è anzi molto poco, si lava tutta una notte e si tira fuori uno o due grammi: ma non finisce mai. Ci torni quando vuoi, la notte dopo o dopo un mese, secondo che ne hai volontà, e l'oro è ricresciuto; e così da sempre e per sempre, come torna l'erba nei prati. E così non c'è gente più libera di noi: ecco perchè mi sento venire matto a stare qui dentro. Poi, devi capire che lavare sabbia non sono capaci tutti, e questo dà soddisfazione. A me, appunto, mi ha insegnato mio padre: solo a me, perchè ero il più svelto; gli altri fratelli lavorano alla fabbrica. E solo a me ha lasciato la scodella, e, con la enorme destra leggermente inflessa a coppa, accenno al movimento rotatorio professionale.

- Non tutti i giorni son buoni: va meglio quando c'è sereno ed è l'ultimo quarto. Non saprei dirti perchè, ma è proprio così, caso mai ti venisse in mente di provare.

Apprezzai in silenzio l'augurio. Certo, che avrei provato: che cosa non avrei provato? In quei giorni, in cui attendevo abbastanza coraggiosamente la morte, albergavo una lancinante voglia di tutto, di tutte le esperienze umane pensabili, e imprecavo alla mia vita precedente, che mi pareva di avere sfruttato poco e male, e mi sentivo il tempo scappare di fra le dita, sfuggire dal corpo minuto per minuto, come un'emorragia non più arrestabile. Certo, che avrei cercato l'oro: non per arricchire, ma per sperimentare un'arte nuova, per rivisitare la terra l'aria e l'acqua, da cui mi separava una voragine ogni giorno più larga; e per ritrovare il mio mestiere chimico nella sua forma essenziale e primordiale, la «Scheidekunst», appunto, l'arte di separare il metallo dalla ganga.

- Non lo vendo mica tutto, - continuava l'altro: - ci sono troppo affezionato. Ne tengo un po' da parte e lo fondo, due volte all'anno, e lo lavoro: non sono un artista ma mi piace averlo in mano, batterlo col martello, inciderlo, graffiarlo. Non mi interessa diventare ricco: mi importa vivere libero, non avere un collare come i cani, lavorare così, quando voglio, senza nessuno che mi venga a dire «su, avanti». Per questo soffro a stare qui dentro; e poi, oltre a tutto, si perde giornata.

Il milite diede un crollo nel sonno, e il mitra che teneva fra le ginocchia cadde a terra con fracasso. Lo sconosciuto ed io ci scambiammo un rapido sguardo, ci comprendemmo al volo, ci alzammo di scatto dalla panca: ma non facemmo in tempo a muovere un passo che già il milite aveva raccattato l'arma. Si ricompose, guardò l'ora, bestemmiò in veneto, e ci disse ruvidamente che era tempo di rientrare in cella. Nel corridoio incontrammo Guido e Aldo, che, scortati da un altro sorvegliante, si avviavano a prendere il nostro posto nell'afa polverosa della caldaia: mi salutarono con un cenno del capo.

Nella cella mi riacolse la solitudine, il fiato gelido e puro delle montagne che penetrava dalla finestrella, e l'angoscia del domani. Tendendo l'orecchio, nel silenzio del coprifuoco si sentiva il mormorio della Dora, amica perduta, e tutti gli amici erano perduti, e la giovinezza, e la gioia, e forse la vita: scorreva vicino, ma indifferente, trascinando l'oro nel suo grembo di ghiaccio fuso. Mi sentivo attanagliato da un'invidia dolorosa per il mio ambiguo compagno, che presto sarebbe tornato alla sua vita precaria ma mostruosamente libera, al suo inesauribile rigagnolo d'oro, ad una fila di giorni senza fine.

Una lettera di Paolo Alatri ad Ettore Passerin d'Entrèves⁷

Roma, 29 luglio 1943

Carissimo Ettore,

innanzi tutto, come ringraziarti del favore che mi hai reso leggendoti con tanta attenzione la mia traduzione, e segnalandomi i tuoi dubbi e i tuoi consigli? Ho cominciato a vedere le tue osservazioni, e le ho trovate tutte giustissime; molte cose che mi erano sfuggite nella mole delle pagine tradotte, non sono sfuggite a te, e le tue pagine mi sono di grandissima utilità. Naturalmente, poiché quello che m'interessa è proprio questa tua revisione, e non la copia di cui non ho bisogno, non solo puoi tenerla per qualche tempo, ma per sempre. Non appena avrò finito quel che sto facendo ora, t'inverò la traduzione degli ultimi due saggi della scelta, uno dei quali, credo, susciterà ancora in modo speciale il tuo interesse.

Naturalmente non sono questi i giorni più adatti al lavoro: troppi grossi eventi me ne distraggono. Per fortuna non abbiamo neppure minimamente risentito del bombardamento, della cui gravità quasi nessuno qui a Roma si è reso conto in un primo momento, se non quei poveretti i cui quartieri sono stati duramente colpiti e molto rovinati.

Ma poi è successo qualcosa di grosso: la caduta di Mussolini. Qualcosa, a dire il vero, che è sembrata più grossa in un primo momento di quel che non si sia rivelata poi in realtà, giacché purtroppo troppi sintomi mi stanno facendo sorgere il sospetto che non si sia trattato che di un inganno e di un bluff, e che si stiano facendo le cose con pochissima serietà. Questo giudizio, io credo, è più facile darlo qui a Roma che altrove, perchè qui assistiamo a fatti che dovrebbero essere veramente inconcepibili: salvo qualche fascio distrutto sulle facciate delle case e qualche ritratto rimosso dal suo posto, tutto il resto è rimasto tale e quale, ed insomma il sistema, il vero regime non è stato distrutto. In più abbiamo adesso in Italia il più grande disorientamento e la maggiore confusione d'idee: peggio di prima. Sono quindi piuttosto pessimista. Quando a queste obiezioni mi si risponde che è necessario innanzi tutto preoccuparsi della situazione internazionale e militare che è di estrema gravità, ed anche dell'ordine pubblico che va assolutamente tutelato, rispondo: tutto questo è giusto, ma perchè non dare una parola non dico di garanzia e d'impegno, ma almeno di promessa che veramente tutto cambierà, che chi deve pagare pagherà, che si è dato addio al passato, che si ridarà all'Italia quella libertà la cui mancanza ha fatto tanto male.

Quale pericolo ci sarebbe stato in ciò per la posizione diplomatica e militare dell'Italia e per l'ordine pubblico all'interno?

Invece questa parola non si pronuncia, si lasciano liberi tutti o quasi gli esponenti del passato regime (meno quei pochi disgraziati, meno vigliacchi e traditori degli altri, che non hanno abbandonato Mussolini all'ultimo momento), non se ne confiscano i beni, non si liberano sul serio i condannati politici (qui ne sono stati liberati pochissimi, solo tra coloro ancora in stato d'istruttoria, e per di più facendo loro firmare delle dichiarazioni inaccettabili, e

⁷ Per gentile concessione dell'autore e del destinatario viene pubblicata la lettera che il prof. Alatri indirizzò al prof. Ettore Passerin d'Entrèves pochissimi giorni dopo la caduta di Mussolini e la formazione del Governo Badoglio; lo scritto che non sfuggì all'occhio vigile del censore, era indirizzata al conte Ettore Passerin d'Entrèves a Courmayeur. Con queste parole l'illustre studioso valdostano ci ha ricordato quei giorni: «Nell'estate del '45 ero là per contatti con amici e nell'autunno non ripresi servizio al Liceo di Aosta, dove insegnavo, perchè subito dopo l'8 settembre mi nascosi nell'alta valle di Valtournenche, dove si formò poi la brigata «Marmore», essendo ricercato per aver raccolto armi e viveri onde costituire nuclei di resistenza»

che infatti essi si sono rifiutati di firmare, ottenendo in ciò la meglio) e si dà insomma chiaro segno di voler salvare quello che è ancora possibile salvare di interessi economici e politici del mondo fascista.

Son quindi pessimista ed abbattuto, per il bene di questa nostra povera Italia, così immatura ed impreparata politicamente. Ritengo che sia venuto il momento di non tener più in gola le parole che salgono alle labbra, e, come vedi, per mio conto comincio ad applicare la mia convinzione. Spero che queste mie impressioni siano sbagliate, e che ci si avvii presto sulla buona strada. Staremo a vedere. Intanto ti sarò molto grato se mi esporrai le tue impressioni e le tue idee....

Paolo

Recensioni

Emilio Giustino Chanoux e la «Carta di Chivasso»⁸

di Gianni Oberto

Lo scritto di Gianni Oberto è stato pubblicato a 35 anni dalla morte di Emilio Chanoux ed è dedicato alla memoria di Pietro Chanoux, padre del martire valdostano, che fu guardiacaccia della riserva reale e poi del Parco Nazionale del Gran Paradiso. Contrariamente a quanto potrebbe far pensare il titolo, il saggio di Oberto non ha al suo centro la «Dichiarazione di Chiasso», ma gli avvenimenti che caratterizzarono l'arresto e la morte di Chanoux. Soltanto questa parte dello scritto di Oberto contiene degli elementi di novità e denota uno sforzo di documentazione ed approfondimento; le restanti parti, dedicate ad un'analisi parallela delle figure di Emilio Chanoux e Federico Chabod - entrambi originari della Valsavarenche - e a considerazioni sulla concezione federalista di Chanoux, risultano invece scarsamente originali.

Oberto sostiene apertamente una tesi che ha sempre avuto scarsa credibilità in Valle d'Aosta, e cioè che Chanoux si sarebbe tolta la vita per non essere costretto a rivelare, sotto la tortura, nomi e informazioni sul movimento antifascista valdostano di cui conosceva l'intera rete organizzativa.

«Chanoux non fu suicidato - afferma Oberto -. E resta tuttavia un martire, un testimone, un eroe: anzi, almeno io reputo, più grande perchè olocausto, immolatosi consapevolmente, responsabilmente».

La tesi di Oberto si basa fondamentalmente sull'analisi delle affermazioni contenute nella Sentenza della Corte d'Assise speciale di Vercelli, n. 84, del 9 novembre 1946, con cui si concluse il processo al questore repubblicano Pietro Mancinelli, e sulla dichiarazione del medico che eseguì l'autopsia giudiziaria. È proprio questa la parte del saggio che contiene le maggiori novità. Oberto afferma che le autorità fasciste non si accontentarono della diagnosi fatta, il 19 maggio, dal medico Cesare Matassi, ma, preoccupati per le ripercussioni che avrebbe avuto la morte di Chanoux, notaio affermato e stimato e Pretore onorario di Aosta, fecero intervenire il medico legale dell'Università di Torino, prof. Ennio Pontrelli.

Rintracciato da Oberto il prof. Pontrelli gli ha dichiarato per iscritto: «La mia diagnosi non fu dubitativa, ma di assoluta certezza di suicidio per impiccamento. Ricordo che del caso parlammo anche con Renato Chabod, non certo sospetto in quell'epoca di simpatie fasciste - repubblicane, anzi antifascista dichiarato come il sottoscritto e la conclusione fu proprio quella che Lei prospetta: atto volontario, consapevolmente eroico nel timore umano di non reggere alle torture alle quali sicuramente i nazisti lo avrebbero sottoposto per strappargli i nomi ed informazioni compromettenti».

La morte dell'avvocato Oberto, sopraggiunta pochi mesi dopo la pubblicazione di questo saggio, ha impedito un ulteriore approfondimento del problema che non è certo privo di rilievo storiografico. Gianni Oberto ci ha comunque lasciato delle indicazioni che occorre vagliare attentamente e serenamente con l'unico scopo di ristabilire la verità storica.
(e.r.)

⁸ Cfr: «Studi Piemontesi» volVIII, fasc. 2, novembre 1979

Ansaldo 1922-1942. Una storia ancora da scrivere⁹

di Paride Rugafiori

L'A. analizza innanzitutto i motivi che hanno determinato l'assetto della «nuova Ansaldo», nata nel settembre del 1922 dalla crisi della «Gio. Ansaldo e C. di Perrone». La ristrutturazione del gruppo Ansaldo avviene sotto il controllo di gruppi come l'ILVA, la Terni, la FIAT coadiuvati da Banche (Banca Commerciale Italiana e Credito Italiano) preoccupati per la loro sopravvivenza. L'assetto strutturale e produttivo proposto da questi gruppi rivela «evidente l'intenzione di spezzare le non solide strutture verticali» del gruppo Ansaldo perché non crei concorrenza nei loro settori produttivi. Si spiega, così, come il progetto di ristrutturazione «sia teso a riportare l'Ansaldo alle condizioni prebelliche, sacrificando il settore siderurgico. Il ramo più colpito risulta quello dell'acciaieria, considerato inutilizzabile a scopi industriali, ma in realtà temuto dalla concorrenza, perché «colpevole» nel periodo .bellico di aver sottratto produzioni alla Terni, nonché alla FIA T; e per quel che riguarda, strettamente la Valle d'Aosta, il piano di ristrutturazione prevede la vendita degli impianti idroelettrici di Aosta; per le miniere di Cogne e gli impianti elettro-siderurgici di Aosta si consigliano ulteriori studi. La volontà è comunque quella di procedere al distacco dal nucleo di impianti della nuova Società, il cui capitale circolante «dovrebbe essere anticipato da enti sovventori». Al governo si chiedono facilitazioni fiscali non indifferenti e cospicue sovvenzioni. Come si atteggia Facta di fronte a queste richieste? Il governo lascia che prevalga la logica del rinvio, il che non significa impegno nel risanamento della finanza pubblica, ma incapacità di assumere decisioni rapide e definitive ed inclinazioni a rimettersi alle scelte privatistiche.

La mancata iniziativa del governo è compensata dalla iniziativa di Stinger, il direttore generale della Banca d'Italia, che ottiene agevolazioni di credito all'Ansaldo e riesce a far avallare da Facta un piano che rispetta le scelte di Odero, uomo di punta dell'ILVA.

Con atto notarile del 12 settembre 1922 nasce la nuova Ansaldo.

Come si atteggia Mussolini di fronte alle decisioni assunte? In due riunioni, del 17 e del 21, si stabilisce: «svalutazione del capitale sociale della «Gio. Ansaldo» da 500 a 5.000.000; costituzione della società Ansaldo-Cogne con capitale versato in parte dalla «Gio. Ansaldo» e in parte dallo Stato cui conferire gli impianti siderurgico-idroelettrici e minerari in Vai d'Aosta» ed una serie di altri provvedimenti che aiutano a comprendere meglio il rapporto fra «industriali e fascismo al governo».

Se i provvedimenti vanno in gran parte nella direzione suggerita dalle Commissioni preposte allo studio della ristrutturazione dell'Ansaldo ed espressione dei gruppi già ricordati, non bisogna tacere alcune decisioni assunte da Mussolini che contrastano con le linee del piano. La più rilevante è la conservazione e l'utilizzazione degli stabilimenti di Cornigliano, presa coerentemente con i principi del duce di «difesa nazionale» e di politica degli armamenti: Rugafiori ipotizza che questa scelta a favore di Cornigliano tradisca la diffidenza

⁹ Cfr. P. Rugafiori: *Ansaldo 1922-1942- Una storia ancora da scrivere*. In «Italia contemporanea». Rassegna dell'Istituto Nazionale per la Storia del movimento di liberazione- n. 133, ottobre-dicembre 1978. L'intero saggio è in corso di pubblicazione per i tipi di Feltrinelli, con il titolo: «Uomini, macchine, capitali. L'Ansaldo durante il fascismo 1922-1945».

del governo Mussolini nei confronti della Banca Commerciale e della Terni e la volontà di preparare il passaggio del controllo della azienda al Credito Italiano.

Due date significative nella storia dell'Ansaldo, perchè segnano altrettante modificazioni nei gruppi di comando, sono il 1925, in cui il pacchetto azionario passa dalla Banca nazionale di credito al Credito Italiano; e il 1933, in cui l'IRI acquista il controllo sulla società.

La gestione aziendale fra il 1923 ed il 1925 segna una fase di transizione controllata da Stinger in cui si ha l'impressione che «s'intenda quanto prima restituire al capitale privato la società. Il passaggio di 998.440 azioni su un milione dalla «Gio.Ansaldo e C» alla Banca nazionale di credito, su cui avevano un notevole peso uomini come i Pirelli, i Motta, gli Agnelli, avviene in maniera tale da favorire, secondo la volontà di Mussolini, il gruppo «lombardo-torinese», dato che «il governo volle evitare una troppo forte concentrazione nel gruppo genovese della Terni».

Si può ragionevolmente ipotizzare che l'operazione ansaldina rientri nella prospettiva mussoliniana di dare «pronta e concreta soddisfazione alle attese del fronte imprenditoriale in cambio del loro decisivo appoggio».

Con il passaggio dell'Ansaldo all'IRI, si profila la possibilità di una fusione fra la Terni e l'Ansaldo, con lo scioglimento della Cogne; ma questo progetto incontra la dura opposizione del piemontese Thaon di Revel, da poco ministro delle Finanze e contrario all'operazione, forse anche per ragioni «municipalistiche» a difesa della società aostana. Il passaggio dell'Ansaldo all'IRI, reso nel '36 ancora più necessario per la guerra etiopica, fa sì che siano i dirigenti nominati dall'IRI a guidare l'azienda, ma con «notevole autonomia nei confronti dell'Istituto che ha funzioni di coordinamento generale». Queste nuove figure manageriali sono impersonificate da Agostino Rocca che dà corso ad un «profondo processo di riorganizzazione dell'Ansaldo» e che assieme al nucleo di managers di cui si circonda può essere assunto ad esempio della nascente «borghesia di Stato».

Gli anni precedenti all'amministrazione Rocca sono caratterizzati dal fatto che la «nuova Ansaldo» non «brilla per redditività», non tanto per carenza di ordinazioni statali, i cui livelli restano «decenti», quanto per la cattiva qualità dell'assetto aziendale e per i criteri di conduzione che portano l'Ansaldo ad essere «un insieme di stabilimenti solo in parte complementari, con una produzione troppo diversificata e che di conseguenza non tende a specializzarsi

E questo mentre la guerra ha moltiplicato impianti non dissimili e concorrenti, ma a produzione meno disorganica e quindi competitiva». L'IRI già nel 1932-1935 è dell'idea di procedere ad uno scorporo, che prevedeva tra l'altro il trasferimento degli impianti Cogne a Cornegliano, ma prevale la scelta di socializzare le perdite e di scorporare, come avvenne nel '34, dall'Ansaldo il settore siderurgico¹⁰.

Il decennio di gestione Rocca (1935-1945) muta il volto dell'Ansaldo attraverso la concentrazione della produzione in gruppi di stabilimenti efficienti e quanto più possibile organici e specializzati, interventi di sistemazione in tutti gli stabilimenti e sostituzione dei macchinari obsoleti, nuova organizzazione del lavoro secondo i principi teorizzati in America da Henri Fayal, di cui Rocca è conoscitore e seguace.

Pur nell'adesione di fondo al regime, Rocca privilegia gli aspetti tecno-produttivi,

¹⁰ Nel 1937 lo Stato, che già aveva partecipazione nell'Ansaldo-Cogne, separa la Cogne dall'Ansaldo mediante il controllo totale delle azioni.

rispetto alle ragioni politiche, dando prova di capacità di emanciparsi dal controllo del regime, specie quando, per le vicende belliche lo staff ansaldino dovrà misurarsi con altre forze decisive entrate in gioco quali «la classe operaia, protagonista di un movimento resistenziale forte di implicazioni »sociali e di classe», e le forze tedesche di occupazione.

L'articolo di Rugafiori si chiude con una analisi della classe operaia ansaldina; analisi irta di complicazioni ed ancora assai approssimativa per la difficoltà di reperire dati attendibili, correlabili e generali.

Difficile, nota l'A. , è stabilire con esattezza il numero degli addetti, per la varietà e l'incompletezza delle fonti che si rifanno, tra l'altro, a criteri di rilevazione diversi. Comunque l'occupazione tende ad oscillare fra un minimo di 9067 addetti dal 1933 ad un massimo di 36.000 nel '43, con un deciso balzo in avanti fra il '34 ed il '43 a . causa dell'espansione della produzione bellica. Difficile è descrivere la composizione professionale, che si caratterizza fra il 1933 ed il 1942 per un notevole aumento degli impiegati e dei dirigenti sul totale degli occupati e, almeno per il 1933-34 per il consistente numero di operai qualificati, rispetto ai manovali.

Difficile, infine, è la stima dei livelli retributivi.

Più decifrabile è l'organizzazione aziendale, prima e dopo la riorganizzazione messa in atto da Rocca. I metodi organizzativi, prima del '36 di stampo artigianale, cui corrispondono criteri empirici di giudizio sulla produttività operaia, vengono rivisti secondo i criteri tayloristici che portano con sé nuovi criteri di valutazione del cottimo e che creano reazioni operaie molto vivaci, che si manifestano in vari modi fra il 1936 ed il '38, creando occasioni favorevoli d'intervento per i nuclei comunisti operai all'interno e all'esterno della fabbrica. La direzione ed il sindacato fascista minimizzano gli episodi, in un clima di cooperazione fra organizzazioni padronali di Provincia ed Unione fascista dei lavoratori dell'industria genovese. Al fondo di tutto ciò c'è l'esigenza, per funzionare ad elevata produttività, di poter disporre del controllo assoluto della forza lavoro. Alle armi della repressione, però, si preferisce la ricerca del consenso sui «valori» del nuovo tipo di produzione ed il controllo sulle attività sociali affinché leghino operai e società.

Un'attenzione del tutto particolare viene rivolta dall'Ansaldo alla formazione professionale, sia attraverso corsi aziendali, sia attraverso legami con la scuola professionale pubblica.

Lo sforzo di ottenere il consenso sociale porta a diversificati interventi dell'azienda nel settore assistenziale che sortiscono, però, esiti insoddisfacenti, perchè contraddetti dalle misure di repressione politica e sindacale portate con sé dalla guerra prima e dal regime di occupazione poi.

La classe operaia ansaldina quindi «non mostra segni di particolare entusiasmo filoaziendale e filofascista»

Le conclusioni provvisorie cui giunge l'A sottolineano l'incapacità della nuova Ansaldo, nell'arco di tempo che va dal 1922 al 1943 di raggiungere un assetto tale da «garantirle stabilità e solide chances di non precaria sopravvivenza. La prima «occasione mancata», in questo senso, è rappresentata dalla fase precedente agli interventi dell'IRI; fase in cui prevale «una logica di spartizione, di divisione e favore dei vari gruppi, che non sembra avere come obiettivo la creazione di una impresa strutturata in modo adeguato. La seconda «occasione mancata» è riconducibile agli anni della dirigenza IRI. Questo periodo si caratterizza per la presenza di uomini dotati di rilevanti capacità manageriali, insufficientemente appoggiati però, nella loro politica di riorganizzazione aziendale da uno Stato che si limita ad incrementare la produzione bellica, col risultato che, a guerra conclusa, i problemi

dell'Ansaldo «riappariranno in termini drammatici».

Il lavoro di Rugafiori si segnala non soltanto per essere il primo studio organico sul problema storico della sistemazione dell'Ansaldo e per l'interesse dei problemi aperti e delle tesi sostenute, ma altresì perchè si basa su un'ampia ricerca d'archivio che mette a disposizione degli studiosi del materiale inedito (p.m.).

Lotte operaie e ristrutturazione industriale alla Montefibre di Pallanza

di Federico Demo

Fra gli interventi all'incontro di studio sulla storia locale contemporanea: «Storia di paese, paesi nella storia», svoltosi a Novara nel maggio del 1979, è da segnalare la comunicazione di F. Demo: «Lotte operaie e ristrutturazione industriale alla Montefibre di Pallanza»¹¹ Questo studio interessa, almeno indirettamente, chi si occupa di problemi del movimento operaio e sindacale in Valle d'Aosta per le ripercussioni che ha avuto nella nostra regione la crisi del settore delle fibre sintetiche ed in particolare della Montefibre di Châtillon.

Lo studio di Demo si inserisce in un filone di studi storico-sindacali sulle lotte operaie ed il sindacato in Italia nel quinquennio 1968-1972, che molto hanno contribuito anche al dibattito storiografico sulla microstoria; studi che hanno avuto nel resto d'Italia una grossa fortuna sul piano della ricerca e della pubblicistica.

La scelta della microanalisi viene fatta da Demo anche nella convinzione che «anche attraverso analisi condotte a questi livelli, è possibile l'individuazione di alcune delle linee di fondo dentro le quali avvengono i mutamenti di carattere finanziario, tecnologico e di organizzazione industriale che oggi passano sotto il nome di ristrutturazioni». Definito il metodo d'analisi, Demo giudica l'esperienza di lotta sindacale che ha coinvolto gli operai della Montefibre solo apparentemente settoriale e locale, ma, in realtà, tale da illuminare l'intero panorama sindacale italiano.

Gli anni 1968-1973 vedono sino al 1971 l'evolversi delle posizioni rivendicative degli operai, impegnati in un controllo sulla ristrutturazione aziendale e dal '72 in avanti l'offensiva dei grandi gruppi chimici a favore di una ristrutturazione condotta secondo classici criteri antioccupazionali. Le lotte operaie del primo periodo, culminate negli scioperi spontanei del giugno 1968, segnano la crisi dei vecchi modelli di relazione aziendale, esasperati dai criteri di riorganizzazione del lavoro, imposti dalla direzione, nel corso degli anni. '60.

Tutto il '69 e gli inizi del '70, attraverso l'esperienza di rivendicazioni mancate, di occupazione della fabbrica, di assemblee tra operai e sindacati, di contrattazioni articolate nei vari reparti, servono al movimento operaio della Montefibre ad isolare dei dati fondamentali che serviranno anche alla definizione del contratto nazionale dei lavoratori del settore delle fibre. Demo li sintetizza in questi quattro punti:

- 1- l'esaurimento dei tradizionali meccanismi d'integrazione della classe operaia basati essenzialmente su una sorta di paternalismo demagogico-autoritario;
- 2- la scoperta della non neutralità tecnicoorganizzativa del modo di produrre capitalistico e quindi l'importanza di mantenere al centro della propria iniziativa rivendicativa. il controllo sulla organizzazione del lavoro.
- 3- lo sviluppo di nuovi livelli di coscienza e partecipazione, attraverso l'emergere di decine di «quadri» dirigenti, politicizzati e combattivi, organizzate nelle nuove forme della democrazia operaia: l'assemblea, i delegati, il consiglio di fabbrica. Attraverso di essi ha inizio un positivo processo di rinnovamento unitario delle

¹¹ Ora in «Ieri, Novara oggi». Annali di ricerca contemporanea, a cura dell'Istituto Storico della Resistenza in provincia di Novara - n. 2, 1979.

organizzazioni sindacali: clamorosa fu, ad esempio, la rottura su posizioni di classe della CISL di zona con la Federchimici provinciale, da sempre interlocutore privilegiato della direzione aziendale;

- 4- il conseguimento di importanti forme di unità con gli studenti che, organizzati nel Comitato di lotta, dettero durante l'occupazione della fabbrica un contributo essenziale.

Il 1971 ed il 1972 vedono, però, l'affermazione di un nuovo sistema di produzione e di ristrutturazione aziendale, coerente con la nuova situazione di «virtuale oligopolio» avviata da Cefis e perfezionata attraverso un forte processo di concentrazione finanziaria attorno ai tre grandi complessi chimici della Montedison, dell'ENI e della SIR.

Il nuovo piano si caratterizza per la forte concentrazione produttiva resa possibile da una ristrutturazione tecnologica e da più bassi livelli occupazionali, con conseguente smantellamento di molte unità produttive anche nell'area piemontese.

La ristrutturazione tecnologica e l'«uso terroristico» della Cassa integrazione, indebolirono la struttura organizzativa operaia che, in un clima d'incertezza e di divisione anche al suo interno e sotto l'incalzare dell'iniziativa padronale, sottoscrisse l'accordo del 7 aprile 1973. Accordo che, per l'area novarese, prevedeva lo smantellamento di alcuni reparti dello stabilimento di Pallanza e la creazione di nuove attività a Mergozzo. «Ma tale accordo non verrà mai rispettato dalla Montedison», il che porta realisticamente F. Demo a concludere che: «l'esperienza della Montefibre ha dimostrato ampiamente e con anticipo che il sindacato, attraverso le politiche rivendicative e gli strumenti organizzativi che più gli sono tradizionali, non ha serie possibilità di contrattazione reale su questo», cioè sulla «mobilità territoriale o comunque tra unità produttive diverse, della forza lavoro». (p.m.)

Le Général De Gaulle, la vallée d' Aoste et la frontière italienne des Alpes

di Marc Lengereau

Musumeci Editeur - Aoste 1980

Proseguendo nelle sue ricerche, avviate ormai da oltre un,quindicennio, sulla società valdostana, Marc Lengereau ritorna con il suo recente volume (*Le Général De Gaulle, la Vallée d'Aoste et la frontière italienne des Alpes*, Aosta 1980) sulle vicende annessionistiche / separatistiche del 1944-45. Lo stesso argomento era già stato affrontato in *La France et la Question valdôtaine*, pubblicato a Grenoble nel 1975.

I due volumi non solo affrontano lo stesso tema, ma presentano anche pregi e difetti sostanzialmente analoghi. Il pregio maggiore dei due volumi è rappresentato dalla presenza di una ricca, seppur non ancora esaustiva, documentazione su di un fenomeno tanto chiacchierato quanto ancora oscuro nella sua consistenza reale e nella sua dinamica. Lengereau ha raccolto, nell'arco di un decennio, una documentazione veramente notevole, frutto di grande lavoro e di molta tenacia. Il limite principale dei due volumi è invece rappresentato, a mio avviso, dallo scarso lavoro di ricostruzione e ricucitura degli avvenimenti operato nella prima parte scritta dall'autore. Il lettore si trova così di fronte a volumi costituiti per due terzi da documenti interessanti, ma che offrono una visione frammentaria e contraddittoria degli avvenimenti, e da una prima parte eccessivamente scarna in cui l'autore, invece di operare i necessari collegamenti, si limita ad un «commentaire» dei documenti della seconda. Il risultato è che il lettore viene attratto dai dettagli sui singoli episodi o dai pettegolezzi su alcuni personaggi (ma quante cose brutte si dicono su Severino Caveri e Cesare Bionaz!), ma stenta a cogliere l'effettiva evoluzione e concatenazione degli avvenimenti e, soprattutto, giunge ai termine del libro senza essere riuscito a capire chiaramente quale ruolo hanno svolto, in tutta la vicenda, la popolazione ed i leaders politici valdostani. Soltanto chi non ha letto il libro di Lengereau può affermare che esso rivela «finalément la vérité» sulla questione annessionistica. In realtà Lengereau, partito con l'intenzione di ristabilire una «vérité» che pareva a portata di mano, non se l'è sentita di seguire la «vulgaire» sicumera di un Rene Cuaz (quello del *Naufrage du Val d'Aoste francophone*), e, di fronte alla complessità del fenomeno ed alle varie interpretazioni, è giunto piuttosto a gridare: «A chacun sa vérité».

Significativa è la scelta delle citazioni d'apertura dei volumi. Il volume del 1975 si apre con due citazioni (di Pirandello e Pascal) sul carattere relativo e, appunto, «vulgaire», della verità; la citazione d'apertura dell'ultimo volume abbandona poi del tutto il tema della verità, ricorrendo ad un brano di André Fontaine che elenca «les vertus, au sens romain du terme», di De Gaulle; un richiamo alla romanità che probabilmente non tutti i lettori valdostani apprezzeranno, ma che pure è stato buttato lì, all'inizio di un volume che avrebbe dovuto raccontare la storia della liberazione (tentata) dalla «romanità».

L'evoluzione evidenziata dalle citazioni d'apertura trova una conferma nel contenuto dei volumi. Partito con l'obiettivo di mettere in luce le dimensioni e l'importanza del movimento valdostano che, nel 1944-45, operò per l'annessione della Valle d'Aosta alla Francia, Lengereau si è progressivamente trovato («par une ironie du destin» come egli stesso sottolinea) a dover parlare principalmente delle varie missioni golliste che operarono, nel

1945, lungo tutta la frontiera franco-italiana con l'obiettivo di assicurare alla rinata Francia un ampliamento territoriale in grado di ripagarla del «coup de poignard» italiano del 1940 e di contribuire alle mire di «grandeur» dei suoi nuovi dirigenti.

Iniziata dal basso, con lo scopo di valorizzare l'azione delle masse contadine valdostane protagoniste delle manifestazioni dell'immediato dopoguerra, la ricerca si è progressivamente trovata sbalzata molto in alto: sino a mettere in primo piano, e al centro di tutto, la figura massiccia ed un po' ingombrante del generale Charles De Gaulle.

Questa evoluzione è dichiarata esplicitamente dall'autore ed emerge nitidamente dal confronto fra i due volumi. Basti osservare, a questo proposito, il diverso rilievo che è dato nei due volumi alla «Mission Mont Blanc», cioè al gruppo organizzato dal controspionaggio francese con lo scopo di promuovere tutte le iniziative opportune per favorire il «rattachement» della Valle d'Aosta alla Francia. Nel volume del 1975 lo spazio dedicato alla missione Mont-Blanc è limitato e i documenti sono presentati senza un adeguato commento; nel recente volume la composizione e l'attività della missione sono invece descritte più accuratamente e, soprattutto, si mette in luce il parallelo operare, lungo la frontiera franco-italiana, di altre due missioni aventi le stesse finalità ed operanti con gli stessi metodi: la «mission Escartons» che operò nel tentativo di anettere alla Francia un'ampia zona della Valle di Susa, e la «mission Bananiers» che agì nelle Alpi Marittime.

Lengereau spiega l'evoluzione della sua ricerca con le difficoltà incontrate nel reperire materiale, documenti e testimonianze da parte dei valdostani protagonisti dei principali avvenimenti del periodo, mentre i francesi si sarebbero rivelati più espansivi. Nessun dubbio che così sia andata; ma forse occorrerebbe soffermarsi un momento su questo dato: chiedersi, ancora una volta, come mai in Valle d'Aosta c'è così tanta reticenza su avvenimenti che ormai sono passati alla storia, come mai si insiste ancora nel conservare l'anonimato, nel tacere i nomi ecc. . .

Fa un po' sorridere pensare che qualche coraggioso antifascista e acceso annessionista abbia paura, ancora oggi, di dichiarare apertamente ciò che ha fatto, detto e pensato in quel periodo, temendo chissà quale repressione. Più probabilmente la reticenza deriva dal fatto che gli avvenimenti sono stati talmente confusi e le posizioni, salvo pochissime eccezioni, così oscillanti e così poco limpide e lineari che è meglio, per carità di patria, lasciar perdere... Se così è, è però un dato di cui lo storico deve saper tener conto nella ricostruzione e nell'interpretazione degli avvenimenti, del comportamento delle masse e dell'azione dei leaders.

A questa problematica Lengereau sembra essersi sottratto. Constatato che diventava più difficile e più complesso di quanto non avesse pensato all'inizio parlare del movimento annessionistico nella sua componente valdostana, ha preferito spostare il suo centro di interesse e parlare dell'espansione gollista.

Tutti questi rilievi critici non impediscono evidentemente di valutare positivamente il contributo dato da Lengereau alla storiografia valdostana. E poi, potrebbe anche darsi che in realtà Lengereau abbia solo voluto guadagnare tempo e che sia ben intenzionato a prendere il coraggio a due mani scrivendo un terzo volume in cui raccontare finalmente «l'histoire» del movimento annessionistico valdostano con tutti i nomi scritti per esteso, tutti gli episodi descritti nella loro dinamica reale. L'interesse è notevole e l'attesa sarà paziente. (Elio Riccarand).